

Esperienze Sociali nasce nel 1960 a Palermo con l'obiettivo di affrontare e comprendere i profondi mutamenti socio economici e culturali che attraversavano l'Italia negli anni della ricostruzione postbellica, a livello strutturale e politico-sociale.

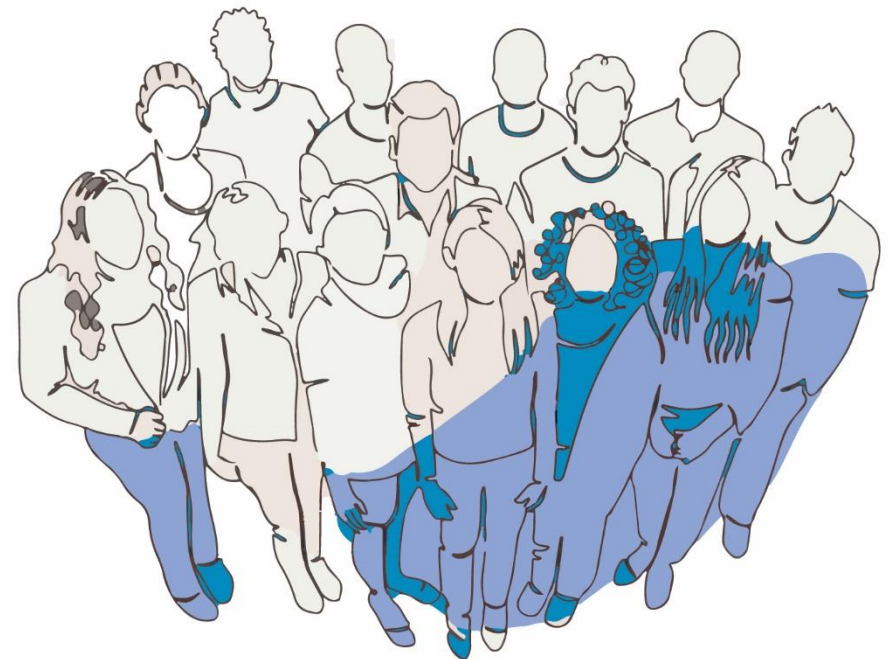
La rivista con profonda saggezza e lungimiranza, intendeva avviare e promuovere processi di costruzione scientifica e culturale di alto livello accademico assicurando al contempo la divulgazione e l'utilizzo concreto dei più avanzati prodotti di ricerca, rendendoli disponibili a tutti gli operatori del sociale oltre che ai ricercatori accademici. Oggi, nuovi mutamenti, trasformazioni, profondi sconvolgimenti attraversano l'Italia, nel più ampio contesto europeo ed euromediterraneo: immigrazione, nuove povertà, nuove forme di aggregazione sociale e familiare sono solo alcune delle tematiche emergenti. Esperienze Sociali intende farsi prossimo a tutto ciò ed alla società che vive in questi flussi, offrendo il suo contributo di analisi e tentativo di comprensione di tali nuovi fenomeni, attraverso un vertice di osservazione ecologico, sistemico, psicoanalitico, socio-politico, giuridico-economico, ecopsicodinamico ed un vertice applicativo di tipo psicologico-clinico nel sociale, pedagogico trasformativo, teologico ed umanistico in senso ampio



Esperienze sociali è attualmente inserita negli elenchi dell'ANVUR delle riviste scientifiche dell'Area 11 e 14. Dal 2018 è dotata anche di un ISSN digitale (2612-145x). È rivista valida ai fini delle pubblicazioni valutabili per l'ASN secondo i criteri pubblicati nel 2021.

ESPERIENZE SOCIALI

I legami sociali



113

ANNO LXIV

N. 2 - 2024

Esperienze Sociali

I legami sociali

ISSN 0423-4014

Esperienze Sociali

Rivista semestrale interdisciplinare di Scienze Sociali fondata dal Cardinale

Ernesto Ruffini

Autorizzazione del tribunale di Palermo n. 26/1960

ISSN online 2612-145X

ISSN a stampa 0423-4014

Direttore Scientifico:

Giuseppe Mannino (LUMSA).

Consiglio Direttivo:

Giuseppe Mannino (LUMSA), Folco Cimagalli (LUMSA), Santa Giuseppina Tumminelli (Unipa).

Comitato Scientifico:

Folco Cimagalli (LUMSA), Santa Giuseppina Tumminelli (Unipa), Umberto Di Maggio (LUMSA), Caterina Fiorilli (LUMSA), Viviana Langher (La sapienza), Marilena Macaluso (Unipa), Roberta Teresa Di Rosa (Unipa), Giuseppe Notarstefano (LUMSA), Calogero Caltagirone (LUMSA), Gabriele Carapezza Figlia (LUMSA), Rita Cutini (LUMSA), Stefania Cosci (LUMSA), Antonio Panico (LUMSA), Giuseppina D'Addelfio (Unipa), Carmela Di Agresti (LUMSA), Francesca Giannone (Unipa), Calogero Iacolino (UniKore), Gianluca Lo Coco (Unipa), Girolamo Lo Verso (Unipa), Pietro Lo Iacono (LUMSA), Veronica Montefiori (LUMSA), Maria Jesus Dominguez Pachon (Director of the School of Social Work, Leon), Marina Quattropani (UNICT), Sergio Salvatore (La Sapienza), Vincenzo Schirripa (LUMSA), Marinella Sibilla (LUMSA), Cristina Sofia (La Sapienza), Giancarlo Tamanza (Unicatt), Pietro Virgadamo (LUMSA), Teresa Consoli (Unict), Gaetano Gucciardo (Unipa), Vincenzo D'Amico (Unipa), Norma Montesino (Lund University), Angelika Kaffrell-Lindahl (Mid Sweden University), Teres Hjärpe (Lund University), Catherine Wihtolde Wenden (CNRS), Laura María Zanón Bayón-Torres (Universidad Complutense de Madrid), Roberto Veraldi (Unich), Luigi Gui (Unitr), Nico Bortoletto (Unite), Remigijus Bubnys (Vilnius University Šiauliai Academy), Norbert Pikula (Pedagogical University of Krakow), Nieves Ortega Perez (Universidad de Granada), Rosario Sampedro Gallego (Universidad de Valladolid), Manuela A. Fernández-Borrero (Universidad de Huelva), Serena Giunta (UNICT).

Segreteria di redazione:

Felicia Modica (Unipa), Marta Schiera (Lumsa), Fabiola Faraci (Lumsa).

Redazione di "Esperienze Sociali", Mail: esperienzesociali2017@gmail.com

Direzione scientifica: Prof. Giuseppe Mannino, Tel.: 3477547387, mail: g.mannino@lumsa.it

La rivista "Esperienze Sociali" in formato cartaceo è distribuita gratuitamente, nella versione digitale è disponibile all'indirizzo: www.esperienzesociali.org

Sommario

Sezione Call Tematica:

La cura dei legami: una rivoluzione etica.....	5
<i>Giuseppina Tumminelli</i>	
Il fil Rouge del Sacro come legame sociale: dai Vicoli alla StreetArt	12
<i>Rossana Salerno</i>	
Il paradosso dell'intimità artificiale: come l'IA frammenta e riassume i legami sociali.....	26
<i>Vincenzo D'Amico</i>	
Entanglement comunitario: una lettura relazionale delle partnership europee.....	42
<i>Felicia Modica</i>	
Le comunità online, le pratiche di resistenza collettiva e i processi di pacificazione nel post-rivoluzione in Libano.....	54
<i>Antonina Albanese</i>	
L'impatto delle iniziative finanziate dall'Unione Europea nella trasformazione delle capacità e delle agattività nella regione SWANA attraverso partenariati multi-stakeholder	66
<i>Antonina Albanese, Giulia Tarantino</i>	
Recidere i Legami: l'Impatto dell'Entanglement Deportativo sulle Reti Sociali	80
<i>Chiara Linetti, Audrey Vibert</i>	
Legame intergenerazionale, cura e reciprocità nelle relazioni tra care giver e anziani fragili.	93
<i>Rita Affatigato</i>	

SEZIONE STUDI E RICERCHE:

Manipolazione cognitiva extra-Social: Studio sperimentale su notizie artificiali e percezione della verità..	102
<i>Marco Giacalone, Carlo Baiamonte</i>	

La cura dei legami: una rivoluzione etica

Giuseppina Tumminelli

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, +393475238587,
santagiuseppina.tumminelli@unipa.it)

Abstract (English)

The Covid-19 pandemic, along with environmental, economic, and social crises, has brought to light more profoundly the need to reflect on the concept of “care,” which has always been central to social work, but now becomes essential in the daily actions of every individual and across all sectors. The word “care” carries both evocative power and elements of innovation and disruption. The key question that must be asked concerns how care can be defined in contemporary times, why it is important to rethink this concept, and what the potential effects of care on social bonds might be.

Keywords: care, connections, caregiver

Abstract

La pandemia Covid-19, le crisi ambientali, economiche, sociali hanno fatto emergere in maniera più profonda l'esigenza di riflettere sul concetto di “cura”, che è stato sempre al centro del lavoro sociale, ma che adesso diviene centrale nelle azioni quotidiane di ciascun soggetto e in tutti gli ambiti. La parola “cura” ha in sé sia un potere evocativo, sia elementi di innovazione e di rottura. La domanda conoscitiva, che è necessario porre, è riferita a come nella contemporaneità si possa definire la cura, al perché sia rilevante ripensare questa categoria e a quali potrebbero essere gli effetti della cura sui legami sociali.

Parole chiave: cura, legami, caregiver

Costituzione della Repubblica italiana Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese

La cura come paradigma della contemporaneità

A differenza del lessico inglese, in quello italiano non è presente una parola che possa tradurre esattamente il significato di “*care*”.

La parola inglese rimanda a un duplice concetto: da un lato, gli aspetti connessi alla pratica e agli aspetti concreti e operativi del “prendersi cura”, e dall’altro, tutti gli elementi affettivo-relazionali che rimandano alle emozioni, ma anche ai sentimenti e a concetti quali la responsabilità morale e la preoccupazione empatica verso l’altro.

Il termine italiano “cura” è stato tradizionalmente collegato a significati prevalentemente biomedici, riconducibili agli ambiti sanitari e terapeutici.

Negli ultimi anni, la dimensione semantica del concetto si è ampliata progressivamente acquisendo rilevanza in contesti extra-sanitari, configurandosi come una pratica sociale volta alla presa in carico di soggetti, collettività e beni materiali e immateriali.

Prendendo in considerazione i moniti che provengono, ad esempio, dalle organizzazioni ambientaliste, queste proclamano la necessità di “prendersi cura del pianeta” e fanno da contraltare all’esigenza e al bisogno di “prendersi cura di sé e delle generazioni future” ristabilendo un nuovo equilibrio tra il pianeta, l’individuo e l’altro. La cura si sposta da una dimensione privata, quella delle relazioni familiari e di intimità, alla dimensione pubblica, sdoganando i significati che hanno connesso la cura al sacrificio, alla abnegazione, all’altruismo. La cura si inserisce in una prospettiva di inclusione e di apertura superando la prospettiva assistenzialistica.

Come ricorda Bianchi, la cura, “[...] è una categoria, una forma di agire universale, per nulla confinata a un unico genere ma che trova le sue radici in alcune fondamentali qualità della nostra psiche, della nostra natura di esseri umani e appare pervasiva per la nostra vita. La cura riguarda noi stessi, gli altri, i parenti, gli amici, i conoscenti, gli anziani, i giovani, il nostro passato ma anche il nostro (comune) futuro” (2024: 9).

La cura è, dunque, una pratica sociale che rimanda alla giustizia sociale, alla responsabilità sociale e ai concetti a queste connessi. Inoltre, per riprendere la proposta di Bianchi, la svolta epistemologica è rintracciabile nel considerare la cura come un nuovo paradigma che segna le dimensioni della esistenza, incrocia diversi e numerosi ambiti della quotidianità, ed ha in sé un profondo potere in grado di modificare gli scenari sociali attuali e futuri. Pertanto, la cura potrebbe essere pensata e proposta come una forza politica in grado di trasformare le relazioni di potere e di dominio, portando al centro la “persona” e aiutandola nel processo di consapevolezza di sé.

In questo contesto, la “cura” verrà considerata come forza generativa (Giaccardi, Magatti 2014), come pratica trasformativa dell’esistente, con particolare attenzione ai legami sociali che si sperimentano in numerosi ambiti: da quello familiare all’amicale, da quello lavorativo all’informale. Sono questi ultimi alla base del vivere sociale e necessitano di essere curati, alimentati, accompagnati.

Rilanciare la cura vuol dire offrire alternative costruttive ai problemi attraverso l'attenzione all'altro in termini di riconoscimento, di ascolto e di reciprocità, allo scopo di promuovere il benessere individuale e collettivo. Punto di partenza è che la cura si presenta alla base dell'azione di reciprocità dove “si dà cura” e “si riceve cura”. Essa non si riferisce esclusivamente alle relazioni personali, ma si debbano includere tutti i legami sociali sperimentati nei diversi contesti della quotidianità.

Tronto (1993) pone un'interessante distinzione, ripresa da Bianchi (2024), tra “*caring for*”, “*caring about*” e “*caring with*”. La prima fa riferimento alla cura degli aspetti fisici; la seconda all'attaccamento agli altri e l'ultima alla mobilitazione collettiva per i cambiamenti globali. Trasversalmente a questa articolazione, si ritrova l'agire come conseguente risposta ai bisogni e ai desideri dell'altro, all'ascolto e alla responsabilità.

Un elemento, inoltre, che fa della cura un concetto rivoluzionario è la gratuità, l'essere un dono e una “pratica democratica” (Bianchi 2024). In questa prospettiva, la cura è un bene pubblico, un bene comune, un bene relazionale, che si basa sulla condivisione di responsabilità, e dove l'interdipendenza e le reti di reciprocità tra chi dona, ciò che si dona e chi riceve il dono diventano circuiti virtuosi per il valore politico che le relazioni incarnano e per i cambiamenti che potrebbe innescare. In questa visione, nei legami sociali che si instaurano, in diversificati contesti, la rilevanza sociale che la relazione esercita è centrale.

È un dato certo che non sia possibile non pensare all'altro o immaginarne l'assenza.

La cura comporta il partire dal riconoscimento della vulnerabilità e della fragilità sociale dell'individuo. Non può essere nascosta, poiché il suo potere trasformativo va nella direzione della validità sociale e, pertanto, nella centralità della vita politica e sociale. Le azioni da proporre devono andare nella direzione della valorizzazione della cura dei legami sociali, che sono elementi di connessione tra le persone e tra i territori. La filosofa statunitense Fraser (2017), in una prospettiva critica, considera il concetto di cura, non come assistenza sanitaria, ma come un insieme di pratiche materiali e relazionali che possono rientrare nella sfera della **riproduzione sociale**. Fraser interpreta la crisi dei dispositivi tradizionali di cura come manifestazione delle contraddizioni strutturali delle forme del **capitalismo tardo-moderno**, che tende a erodere proprio quelle infrastrutture relazionali e affettive indispensabili e centrali nei processi di coesione sociale. La cura rimanda alla **relazionalità, al riconoscimento dell'altro e all'accompagnamento**. In questa prospettiva, si pone al centro la persona, la cui presa in carico comporta l'accoglienza e l'ascolto della sua interezza biografica e relazionale. Pertanto, prendersi cura diventa un'azione situata, che implica la **ricostruzione dei legami sociali** e la valorizzazione della soggettività e dell'autodeterminazione individuale. La cura deve essere rilanciata come rivoluzione etica in opposizione alla deriva neoliberale degli ultimi decenni, che ha visto un **progressivo smantellamento del welfare pubblico**, la privatizzazione dei servizi sociali e alla crescente frammentazione degli interventi. La crisi della capacità sociale di creare e mantenere i legami e le relazioni, sposta la direzione sull'etica delle emozioni, alla base della richiesta di giustizia sociale.

Re-immaginare la cura significa riconoscere che la **condizione umana è vulnerabile, riproporre il concetto di inclusione sociale** come strategico e pensare

la cura come un **dispositivo inclusivo e integrato**, in grado di attivare **reti formali e informali**, e di coordinare politiche pubbliche in modo intersettoriale, a partire dai territori e dai contesti di vita delle persone. La cura, nella prospettiva dell'idea della rilevanza del **benessere collettivo**, deve **promuovere l'altro valorizzandone le capacità**. Un approccio promozionale e inclusivo deve portare a una **riformulazione del concetto stesso di bisogno**, non più definito in termini meramente deficitari, ma come **espressione di potenzialità e risorse latenti**, spesso non riconosciute dai dispositivi burocratici e selettivi del welfare. L'attuale assetto dei servizi rischia infatti di riprodurre **meccanismi di esclusione**, categorizzando rigidamente le persone e omettendo le loro esperienze, motivazioni e competenze. In questo quadro, la cura come **prevenzione** non può essere pensata come funzione residuale o tecnica, ma come orientamento politico e temporale. Promuovere la cura e il benessere richiede, **inoltre, continuità relazionale**, e un superamento delle logiche di breve periodo imposte dai meccanismi di finanziamento. Il tempo, in questa prospettiva, diventa una **risorsa politica e professionale** imprescindibile. Promuovere il benessere implica anche costruire condizioni affinché le persone esprimano sé stesse attraverso forme di **partecipazione attiva** anche alla definizione degli interventi e delle politiche che li riguardano.

Per Held (2011), la cura non può essere considerata come altruismo, ma come un'attività cooperativa dove vi è una interdipendenza tra gli interessi del *caregiver* e del *care receiver*.

La parola *caregiver* fa riferimento alla pratica di cura e di assistenza a tutti i soggetti che necessitano un sostegno e un supporto nello svolgimento delle attività quotidiane. La finalità, in una logica integrata, è la presa in carico e in cura di chi ne necessita, con lo scopo di migliorare le condizioni e la qualità della salute psico-fisica e relazionale. Il più delle volte il compito di caregiver è affidato alla famiglia con una scarsa formalizzazione, e spesso uno scarso supporto, dei ruoli svolti.

Il caregiver familiare è una figura che nell'ambito della famiglia si occupa dell'assistenza quotidiana di persone con fragilità e disabilità, di persone anziane, di persone in condizione di cagionevolezza e con bisogni di cura. Oltre ai diversificati compiti e alla pluralità di competenze richieste a questa figura professionale, la cura rimane centrale nella relazione, nei legami e nel raggiungimento del benessere individuale e collettivo.

Proporre la cura come azione sociale in grado di innescare cambiamenti, non guardando esclusivamente al presente, ma andando oltre, è quindi rivoluzionario. La cura non è esclusiva competenza della sfera privata, ma nella dimensione sia relazionale sia valoriale può agire nella sfera pubblica e politica. Ciò poiché la cura è un'azione che si realizza nella relazione con l'altro.

La cura come categoria politica

In una prospettiva macrosociologica, la “cura” può essere considerata come categoria politica per la forza critica che può esercitare nei confronti delle ideologie dominanti del liberalismo e del neoliberismo, che hanno occupato l’immaginario sociale con valori quali la proprietà individuale, la competizione e l’efficienza economica. Il risultato di queste prospettive è stata la progressiva marginalizzazione delle relazioni sociali basate su una visione antropologica che considera il beneficiario come attore razionale e isolato.

In questo contesto, la cura può essere proposta come un dispositivo di riformulazione del legame sociale, incentrato sulla consapevolezza dell’interdipendenza tra gli individui e sul riconoscimento della vulnerabilità come condizione strutturale della vita collettiva. Pertanto, la cura non è solo una prassi individuale, ma un’azione collettiva che, coinvolgendo le istituzioni pubbliche, diviene un tema al centro della policy. In questa direzione, la cura è anche una chiave di rinnovamento del welfare, basata sulla relazione e sul sostegno reciproco come elementi costitutivi della cittadinanza sociale.

La nozione di “cura” ha subito, nel discorso contemporaneo, un evidente processo di **espansione semantica**, che ha coinvolto sia il linguaggio politico sia il linguaggio delle scienze umane e sociali. Questo sviluppo del significato ha reso la “cura” un concetto polisemico e, in alcuni casi, anche inflazionato, con il pericolo di un imminente indebolimento del valore epistemologico della categoria stessa.

Per tale ragione, appare rilevante individuare un **nucleo concettuale specifico** della “cura”. Gilligan (1982) ha evidenziato lo sviluppo di una **forma alternativa di razionalità morale**, che si manifesta nel prendersi cura dell’altro come risposta etica, attenta alle relazioni di interdipendenza e alle vulnerabilità contestuali, che comporta la formulazione di un orientamento che si basa sull’**etica della cura con lo scopo di** valorizzare la dimensione relazionale. L’agire etico si configura come una pratica sociale, che deve tener conto delle condizioni concrete, delle relazioni intersoggettive e delle interdipendenze che definiscono ogni situazione.

Oltre a ciò, la cura può essere considerata come **criterio normativo** che orienta il senso di responsabilità e aiuta a ripensare la relazione tra legalità e responsabilità pubblica. L’etica della cura potrebbe aiutare nella problematizzazione dell’idea di legalità che deve tenere in considerazione i bisogni concreti dei cittadini, le asimmetrie di potere e le dinamiche di vulnerabilità. In questo senso, la cura diviene **fonte di vincolo morale e politico**, in grado di ridefinire l’azione amministrativa come **pratica riflessiva e responsiva**. L’art.3 della Costituzione italiana, in esergo, riconosce che l’azione della Repubblica non è limitata al mantenimento dell’ordine giuridico, ma ha il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto l’uguaglianza e la libertà. In tale orizzonte, l’amministrazione è chiamata a confrontarsi con le disuguaglianze e con la diversità delle condizioni economiche dei cittadini. L’obbligo di “cura”, inteso come attenzione situata ai bisogni e alle fragilità, diventa così una dimensione costitutiva della funzione amministrativa, orientata non solo all’applicazione delle regole, ma anche alla realizzazione degli obiettivi emancipativi sottesi al mandato costituzionale.

L'accesso sostanziale e non formale ai diritti dipende dalla capacità politica di riuscire a trasporre la norma in prassi, affrontando e superando gli ostacoli che ne impediscono l'attuazione. La responsabilità pubblica, in questa prospettiva, si declina nella cura effettiva dei soggetti e dei beni coinvolti. Tronto (1993) propone una lettura critica del paradigma del dovere come mero rispetto di obblighi prescritti. Secondo Tronto, ciò che qualifica un agire etico e responsabile, soprattutto da parte delle istituzioni, è la capacità di interrogarsi non soltanto su "che cosa devo" fare, ma anche su "come posso" intervenire per incidere concretamente nella realtà sociale. Compito delle Amministrazioni pubbliche non è di eseguire un compito ma, in quanto agente relazionale, di avviare forme di governance collaborativa e di individuare soluzioni che siano condivise.

Un esempio di rivoluzione etica

Un esempio paradigmatico di questa evoluzione concettuale è rappresentato dalla locuzione "cura dei beni comuni", che esprime una modalità di relazione sociale fondata sulla responsabilità condivisa, la partecipazione attiva e l'attenzione etica nei confronti di risorse collettive. I beni comuni sono beni condivisi di fondamentale rilevanza per l'avvio di processi di coesione sociale. In questo contesto, la "cura" assume la forma di un agire collettivo orientato alla tutela, alla manutenzione e alla valorizzazione di spazi, oggetti o patrimoni simbolici con cui gli attori sociali si sentono interconnessi. Tale pratica è portatrice di una razionalità diversa da quella economico-utilitaristica: essa valorizza forme di relazione orientate al dono, alla reciprocità e al legame affettivo e simbolico, ponendosi come alternativa a logiche strettamente mercatiste.

Prendersi cura dei beni comuni ha impatti positivi inevitabilmente sulla comunità, ma anche sulla vita individuale. Il legame con gli spazi passa attraverso fattori diversi come le emozioni, le memorie, le storie dei luoghi. Impegnarsi in prima persona contribuisce alla costruzione delle comunità, della coesione sociale e alle forme del capitale sociale e culturale. Stare e vivere in un luogo curato, dove le relazioni sono rilevanti e vengono valorizzate attraverso l'individuazione di spazi di socialità. Negli ultimi anni si è incrementata l'attenzione e la cura verso gli spazi abbandonati da parte di cittadini che si auto-organizzano per toglierli dal degrado e dall'abbandono, gestendoli e tenendoli puliti in modalità collettiva. Ciò ha ricadute positive sulla fiducia e sull'inclusività, offrendo, inoltre, spunti per nuove forme di sviluppo sostenibile, di economia circolare ed esempi per gli enti locali.

Le azioni di cura dal basso, inoltre, sono espressioni dell'art 118, della Costituzione italiana, che nell'ultimo comma, dopo la revisione costituzionale approvata nel 2001, ha introdotto il principio di sussidiarietà orizzontale

Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

Vengono, di conseguenza, legittimate

Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

La mobilitazione dei cittadini è una forma di partecipazione politica consapevole e responsabile in opposizione allo scontento, alla sfiducia e alla rassegnazione, che trovano nella non partecipazione al voto degli ultimi anni, la più alta espressione.

Quanti curano gli spazi ne diventano custodi, non proprietari, ma responsabili, proponendo in tal modo l'impegno solidale come un vantaggio per tutti, gli interessi individuali e privati come collettivi, i legami come connettori delle comunità.

Diverse, pertanto, sono le pratiche nei territori che pongono al centro la cura e introducono un cambio di prospettiva e di paradigma che va verso cambiamenti possibili. La cura è una pratica che trasforma i legami e crea alleanze. Come osserva Bianchi, in linea con quanto precedentemente sostenuto, la pratica dei processi partecipativi può rientrare nei metodi di cura collettiva che sono centrali nelle democrazie. Sono esercizi di riappropriazione della cura di sé e degli altri attraverso la messa in atto nelle città di specifiche forme di azione e di intervento (2023, p. 12).

Riferimenti bibliografici

BIANCHI F. (2023), *Perché prendere la cura sul serio. Pratiche di attenzione nella vita quotidiana*, Napoli-Salerno: Orthotes.

FRASER N. (2017), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Milano: Mimesis.

GIACCARDI C., MAGATTI M. (2014), *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.

GILLIGAN C. (1982), *In a different voice: Psychological theory and women's development*, Harvard: Harvard University Press.

HELD V. (2011), Care, Empathy and Justice. Comments on Michael Slote's Moral Sentimentalism, «Analytic Philosophy» Vol. 52, n. 4, pp. 312-318.

PELLEGRINO V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre Corte.

PELLEGRINO V., MASSARI M. (a cura) (2021), *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere e Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, Genova: Genova University Press.

TRONTO J. (1993), *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, New York & London: Routledge.

Il fil Rouge del Sacro come legame sociale: dai Vicoli alla StreetArt

Rossana Salerno

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, rossana.salerno@unipa.it)

Abstract (English)

This contribution explores, from a sociological perspective, the role of street art as a symbolic practice capable of connecting religiosity, social cohesion, and cultural production in the urban context of Palermo. Drawing on both the sociology of religion and cultural processes, the analysis examines how urban art reinterprets the sacred in public spaces, fostering collective identity and regenerating marginal areas. Referring to Émile Durkheim, street art is interpreted as a form of “civil religion” activating social cohesion through shared visual symbols. The concept of “lived religion” further allows sacred and symbolic representations to be read as everyday expressions of spirituality and collective memory. From a cultural sociology standpoint, street art is viewed as a communicative act that transforms urban space into an identity-based, relational place. Through emblematic figures (e.g., Santa Rosalia, Falcone, Borsellino, Biagio Conte) and murals in neighborhoods like Albergheria, Ballarò, and Sperone, street art emerges as a tool of symbolic resilience, civic care, and spiritual connection.

Keywords: Street art, popular religiosity, social bond, the sacred, and cultural processes

Abstract (Italian)

Il contributo esplora, in chiave sociologica, il ruolo della street art a Palermo come pratica simbolica capace di connettere religiosità, coesione sociale e produzione culturale. Attraverso un approccio interdisciplinare che intreccia sociologia della religione e dei processi culturali, si analizza come l'arte urbana reinterpreti il sacro nello spazio pubblico, generando identità collettiva e rigenerazione urbana. Riferendosi a Durkheim, la street art è letta come forma di “religione civile, in grado di attivare coesione tramite simboli condivisi. Il concetto di “religione vissuta” consente di cogliere nella street art espressioni quotidiane di spiritualità e memoria collettiva. Le rappresentazioni di figure emblematiche (Santa Rosalia, Borsellino, Biagio Conte) trasformano lo spazio urbano in luogo identitario e accessibile. L'analisi di interventi nei quartieri Albergheria, Ballarò e Sperone evidenzia la street art come strumento di resilienza simbolica, cura civica e attivazione sociale, capace di ridefinire il legame tra cittadinanza, spiritualità e territorio urbano.

Parole chiave: Street art; religiosità popolare; legame sociale; sacro, processi culturali

Introduzione

La *street art* contemporanea ridefinisce il modo in cui percepiamo e viviamo lo spazio urbano, soprattutto in una città stratificata come quella di Palermo. Laddove, la stratificazione rende la città un organismo vivo e in continua evoluzione, dove l'arte urbana e la *street art* si inseriscono come nuovi strati simbolici capaci di dialogare con la storia e la memoria collettiva, contribuendo a risignificare lo spazio pubblico e a rafforzare l'identità comunitaria.

Le domande nascono spontanee: in che modo questa forma artistica riesce a instaurare un legame sociale e, al tempo stesso, a convergere nella dimensione del sacro?

L'arte urbana, spesso marginalizzata (posta in luoghi periferici) o vista come un atto di sfida per il territorio ed i suoi cittadini, assume una funzione sociale e simbolica profonda: crea legami, restituisce senso, rievoca la spiritualità e la trasforma nel tessuto urbano. Ed ancora, come si coniugano dunque sacro, arte e territorio in un dialogo che produce nuove forme di appartenenza di legami definiti sociali?

A partire da queste domande, possiamo cominciare a delineare come la *street art*, in quanto fenomeno culturale e sociale, contribuisca alla costruzione del legame sociale anche attraverso la dimensione del sacro. Nel contesto urbano di Palermo, le opere diventano segni concreti di appartenenza collettiva, simboli visivi di identità e memoria condivisa.

In una città come quella di Palermo, dove la religiosità popolare permea la vita quotidiana e lo spazio pubblico, la distinzione tra religiosità e religione evidenzia un confine cruciale tra ciò che consideriamo "privato" e ciò che definiamo "pubblico" (Salerno 2018).

Dunque, la religione, intesa come istituzione organizzata con norme, dogmi e strutture gerarchiche, è spesso percepita come una sfera privata, legata alla dimensione personale della fede o all'appartenenza confessionale. Al contrario, la religiosità – intesa come esperienza vissuta, una pratica spirituale diffusa e insieme codice culturale condiviso – si manifesta in molteplici forme nel tessuto sociale e urbano, attraversando senza soluzione di continuità delle categorie di privato e pubblico basate su una dicotomia durkemiana tra il sacro e profano.

In questo senso, la *street art* che richiama i simboli religiosi o esprime una sacralità laica sfida le tradizionali divisioni: trasforma spazi pubblici in luoghi di esperienze religiose diffuse, dove la dimensione privata della fede si fa collettiva e visibile. La religiosità diventa così un ponte tra individuo e comunità, un *fil rouge* che intreccia emozioni, memoria e appartenenza, ridefinendo la relazione tra sacro e spazio urbano.

Questa riflessione ci invita a ripensare il confine tra pubblico e privato nella religiosità contemporanea, riconoscendo il suo ruolo fondamentale nella costruzione del legame sociale e nella produzione culturale dello spazio condiviso.

Infatti, la street art entra in dialogo con simboli religiosi, figure di santi, eroi civili e ritualità collettive legate alla sfera del sacro, reinterpretandoli in chiave contemporanea. In questo processo, l'arte urbana contribuisce a una forma di sacralizzazione laica dello spazio pubblico, attribuendo significati profondi e condivisi ai luoghi della città. Lo spazio urbano diventa così limen, cioè una soglia simbolica (Turner, 1972), dove si sospendono i confini tra il profano e il sacro, e dove si attivano esperienze comunitarie, trasformative e cariche di valore rituale.

Per esempio, a Palermo, i murales dedicati a Santa Rosalia, patrona della città, non sono solo espressioni artistiche, ma veri e propri simboli di protezione e appartenenza, collocati in quartieri popolari, visibili a tutti e integrati nella vita quotidiana degli abitanti. Questi interventi trasformano muri anonimi in luoghi di sacralità laica e richiamano una forma di religiosità diffusa che collega il singolo alla collettività.

Un altro esempio si trova nelle edicole votive, spesso arricchite da interventi di *street art*, che fungono da piccoli "santuari urbani" aperti alla cittadinanza, luoghi dove il privato e il pubblico si incontrano e si sovrappongono. Qui la dimensione privata della devozione si rende pubblica, visibile e partecipata, contribuendo a rafforzare il legame sociale e la coesione territoriale. Un altro esempio significativo è rappresentato dai quadri senza cornice appesi lungo i vicoli del centro storico palermitano, che trasformano lo spazio urbano in una sorta di galleria a cielo aperto. In particolare, si segnala un'opera realizzata con la stessa tecnica della street art - pittura su tavola in stile figurativo contemporaneo - che viene esposta annualmente lungo il vicolo Brugnò in occasione del Festino di Santa Rosalia. Questo gesto rituale e ricorrente non solo valorizza la figura della santa patrona, ma rafforza anche il senso di appartenenza e identità territoriale, configurandosi come un esempio di sacralizzazione laica e partecipata dello spazio urbano.

Un quadro dal titolo "Tutto e Niente" - rispecchia ampiamente un legame sociale con il territorio, esso appartiene ad una delle famiglie del vicolo - ricorda e ritrae senza i simboli sacri - la figura di una donna circondata da delle rose rosse, in cui la vernice che cola ricorda il sangue versato nei femminicidi. La street art, nel suo dialogo continuo con il contesto urbano e sociale, prende spesso ispirazione anche da forme artistiche più tradizionali, come i quadri. Un esempio emblematico è l'opera intitolata "*Tutto e Niente*", esposta annualmente nel vicolo Brugnò. Sebbene realizzata con tecniche affini alla street art, questa tavola dipinta mantiene l'impostazione formale del quadro e rappresenta una potente sintesi tra arte visiva e memoria collettiva. L'opera, appartenente a una delle famiglie del vicolo, raffigura una donna circondata da rose rosse, senza alcun riferimento esplicito a simboli religiosi. Tuttavia, la vernice rossa che cola evoca il sangue delle vittime di femminicidio, trasformando l'immagine in un atto di denuncia e al tempo stesso in un gesto di sacralizzazione laica. In questo modo, la street art assorbe e rielabora elementi pittorici, fondendoli con l'azione civile e il radicamento territoriale.

Una riflessione in merito alla domanda: si può essere tutto senza rischiare di diventare niente? È una domanda che risuona come un richiamo profondo nei vicoli delle città, nei quartieri che cambiano, nei corpi che attraversano confini culturali e interiori. Voler essere "tutto" — nel proprio vissuto, nei ruoli sociali, nei linguaggi

dell'identità — è il desiderio di chi cerca di appartenere a più mondi, senza rinunciare alla propria voce.

Ma nel tentativo di accogliere ogni possibilità, ogni frammento di sé, si rischia anche di perdere il filo del radicamento, di non sapere più da dove si viene o dove si appartiene. Quando il territorio non è più solo uno spazio fisico, ma anche un intreccio di relazioni, memorie, ferite e speranze condivise, allora l'identità diventa una negoziazione continua tra ciò che siamo e ciò che ci viene chiesto di essere.

Nel contesto urbano, nelle periferie che cercano riscatto, nei centri storici che si svuotano e si riempiono di nuovi simboli, l'idea di “essere tutto” si misura con la pressione di dover cambiare per restare, di dover adattarsi per sopravvivere, di dover parlare più lingue — culturali, sociali, affettive — per esistere.

Eppure, il rischio di diventare “niente” non si supera chiudendosi in un'identità rigida. Al contrario, si supera costruendo legami: con le persone, con i luoghi, con la memoria condivisa. Solo un'identità che si nutre del territorio e restituisce significato alla comunità può davvero espandersi senza perdersi. È nella relazione con l'altro, con le strade vissute, con i simboli che resistono, che possiamo essere tutto, restando fedeli a qualcosa di profondo.

Il territorio, allora, non è solo uno sfondo, ma un corpo vivo che ci restituisce forma. I muri parlano, i riti popolari ci tengono insieme, i luoghi sacri e profani diventano spazi di riconoscimento. E il legame sociale ci ricorda che l'identità è sempre relazione, mai isolamento.

Forse si può davvero essere tutto, senza diventare niente, se il territorio che abitiamo — reale o simbolico — diventa una casa plurale, un orizzonte che accoglie, ma non cancella. Se ciò che ci circonda non ci giudica per ciò che non siamo, ma ci sostiene nel cammino di ciò che stiamo diventando.

In fondo, chi si pone questa domanda ha già iniziato a costruire appartenenza. E in quel gesto c'è la radice più solida dell'identità: quella che si intreccia con le vite altrui, che trova senso nel luogo che ci contiene, e che non ha paura di mutare — pur restando sé.

Questi esempi mostrano come la *street art* possa diventare uno spazio di mediazione tra il privato e il pubblico, dove la religiosità si manifesta in modo dinamico e creativo, ridefinendo le frontiere tra sfera personale e collettiva e sottolineando il ruolo cruciale della spiritualità vissuta nella costruzione dell'identità urbana e sociale.

Lived religion come legame sociale

Marc Augé introduce una distinzione tra “luoghi” e “non-luoghi”, definendo questi ultimi come spazi di transito e anonimato, privi di relazioni sociali significative e di identità storica condivisa, tipici delle società contemporanee globalizzate: “un luogo si definisce come identitario, relazionale e storico, un non-luogo invece come ciò che non è né identitario, né relazionale, né storico” (Augé, 1992:37).

Gli spazi urbani marginali e degradati spesso si configurano come non luoghi, percepiti come privi di senso e di appartenenza. Sotto questa angolazione la *street art* interviene in questo contesto come pratica di riappropriazione simbolica, “ri-funzionalizzando” il territorio e trasformandolo da non luogo a un luogo dotato di significato e di identità. Attraverso i murales, gli artisti creano una nuova territorialità che si confronta spesso in modo conflittuale con le autorità e le dinamiche istituzionali, che oscillano tra rimozione e legalizzazione delle stesse opere.

Pur vivendo una dimensione globale – molti *street artist* operano in tutto il mondo – le loro opere restano situate e fortemente radicate nei contesti locali, raccontando storie specifiche e contribuendo alla costruzione di un senso di comunità e legame sociale nel territorio. La religiosità popolare si manifesta anche nella *street art* e dunque, non solo nei riti collettivi ma nella geografia stessa della città: edicole votive agli angoli delle strade, processioni solenni e altari domestici visibili anche nello spazio pubblico.

Questo tessuto simbolico, stratificato nei secoli, ha trasformato il contesto urbano in un territorio spiritualmente “abitato”. La dimensione religiosa si fa dunque quotidiana e condivisa, contribuendo alla costruzione del legame sociale attraverso simboli comprensibili, visibili e riconoscibili.

Negli ultimi decenni, Palermo ha assistito a una fioritura di interventi di arte urbana che rielaborano la propria eredità culturale, sociale e religiosa. Artisti come Igor Scalisi Palminteri reinterpretano figure sacre attraverso uno stile iconografico contemporaneo, trasformando santi, Madonne e volti noti in simboli collettivi che abbelliscono e al contempo consacrano spazi urbani trascurati. Il *fil rouge* che connette queste opere è la volontà di restituire senso, memoria e valore alle comunità locali, facendo dell’arte un gesto di cura del territorio. La città di Palermo è caratterizzata da una sedimentazione interculturale-storica e religiosa complessa, in cui la dimensione del sacro permea profondamente la vita quotidiana e l’uso dello spazio pubblico. La religiosità popolare si manifesta attraverso pratiche e simboli diffusi: dalle edicole votive ai santi patroni, dalle processioni ai riti devozionali che attraversano i quartieri. Questi elementi non solo rappresentano la fede ma costruiscono un legame sociale forte, creando comunità coese e identità collettive radicate nel territorio.

Tuttavia, molti quartieri di Palermo, in particolare quelli periferici o socialmente marginalizzati, si configurano come non luoghi nel senso definito da Marc Augé: spazi urbani anonimi, segnati da degrado, assenza di identità condivisa e marginalità sociale. È proprio in questi contesti che la *street art* assume un ruolo centrale nel trasformare questi spazi, attraverso un processo di riappropriazione simbolica e visiva.

Gli artisti urbani, spesso legati alle comunità locali, realizzano interventi che dialogano con la tradizione religiosa e i simboli sacri, ma li declinano in forme nuove e accessibili. Così, muri e superfici degradate diventano “altari laici” (Salerno, 2018), punti di riferimento e segni di appartenenza collettiva. Infatti, le forme di religiosità pubblica e privata, le pratiche simboliche nello spazio urbano possono trasformare ambienti anonimi o degradati in luoghi significativi, carichi di valore collettivo. In questa prospettiva, diventano punti di riferimento visivo e simbolico

che alimentano un senso condiviso di appartenenza. Tale dinamica è ben visibile nella street art palermitana, dove l' intervento artistico contribuisce a rigenerare non solo lo spazio fisico, ma anche le relazioni sociali, ricostruendo legami comunitari spesso interrotti. La trasformazione del non-luogo in luogo simbolico, riattiva così il senso di comunità e promuove pratiche diffuse di cura e riappropriazione dello spazio pubblico.

Questa trasformazione del non luogo in luogo simbolico contribuisce a ristabilire un legame sociale interrotto, rigenerando il senso di comunità e di cura dello spazio pubblico.

I murali come espressione del legame sociale

La street art, specie se partecipata, assume una funzione sociale oltre che estetica: diventa un mezzo per riattivare relazioni, coinvolgere i cittadini e favorire dinamiche inclusive. In molti quartieri palermitani, i murali diventano "luoghi del cuore", attorno ai quali si riconfigura il senso di appartenenza. Quando questi interventi riprendono temi religiosi o spirituali, il processo è ancora più efficace: la condivisione di un simbolo sacro crea ponti tra generazioni, culture e vissuti, rafforzando il tessuto sociale. In contesti segnati da degrado o abbandono, l'arte urbana può svolgere una funzione quasi liturgica: consacrare luoghi dimenticati attraverso la bellezza e il simbolismo. A Palermo, murali raffiguranti Santa Rosalia, Falcone e Borsellino come martiri civili o reinterpretazioni della maternità come forme simboliche di protezione (sacra, legalità e memoria civile) collocati nei vicoli, nei quartieri periferici, trasformano così lo spazio in luogo. Questa sacralizzazione simbolica produce rispetto, identità e legame con il territorio, configurandosi come fil rouge tra marginalità e rinascita dei legami sociali.

Nel contesto urbano contemporaneo, e in particolare a Palermo, la street art si configura come un potente dispositivo simbolico e comunicativo capace di ridefinire il paesaggio sociale, culturale e spirituale delle periferie e dei quartieri popolari. Secondo la prospettiva della sociologia dei processi culturali, l'arte urbana non è solo un atto estetico, ma una forma di produzione sociale di senso: essa interviene nella costruzione dell'identità collettiva, nel rafforzamento del senso di appartenenza e nella riattivazione della memoria storica locale.

Dal punto di vista della sociologia della religione, inoltre, i murali che evocano figure religiose o simboli civili sacralizzati (come Falcone, Borsellino o Padre Puglisi) possono essere interpretati come espressioni di religiosità vissuta (Ammerman, 2007), ovvero pratiche spirituali e collettive che emergono al di fuori delle istituzioni religiose, radicandosi nella vita quotidiana e nello spazio pubblico. Seguendo la lezione di Émile Durkheim, il sacro non è esclusivamente un elemento religioso, ma una forza simbolica che agisce per creare coesione sociale, rafforzando i legami tra gli individui e le comunità attraverso rituali, miti e rappresentazioni condivise.

In questo quadro, la street art assume una funzione simile a quella dei rituali collettivi: trasforma spazi anonimi in luoghi identitari (Augé, 1992), restituisce visibilità a soggetti marginalizzati, costruisce ponti tra generazioni e culture.

Analizzare cinque murales significativi nel contesto palermitano permette dunque di esplorare in che modo l'arte urbana contribuisca alla ricostruzione del legame sociale, reinterprestando anche la dimensione del sacro in una città ormai secolarizzata.

Uno dei murales a carattere sociale raffigura un giovane uomo vestito con una semplice maglietta bianca e jeans si staglia al centro di una nicchia dorata, richiamando l'iconografia sacra, mentre tiene per mano due figure sfumate ai lati.

Alle sue spalle, in alto, campeggia la scritta "Non sono solo", questa diventa una chiave di lettura dell'intera composizione, artistica nel polo universitario di Palermo.

L'opera – collocata nello spazio pubblico e quindi accessibile a tutti – rappresenta visivamente il bisogno umano di relazione e di appartenenza. Le due figure evanescenti, che sembrano proiezioni affettive o presenze simboliche, alludono a quei legami spesso invisibili ma fondamentali che ci tengono uniti: amicizie, memorie, solidarietà quotidiane, reti familiari e comunitarie. La rappresentazione suggerisce che l'identità dell'individuo non è mai del tutto autonoma, ma si costruisce nella relazione con l'altro, come sostiene Georg Simmel, per cui la società è fatta di interazioni.

Il gesto del tenersi per mano, umile ma carico di significato, evoca quella "solidarietà organica" di cui parlava Émile Durkheim, dove ciascun individuo contribuisce all'equilibrio del corpo sociale pur nella differenziazione delle funzioni. In un tempo dominato dall'individualismo liquido, secondo la lettura di Zygmunt Bauman, questo murales sembra resistere alla frammentazione proponendo una visione opposta: il legame non è un vincolo, ma una forza generativa, che cura l'isolamento e costruisce senso. L'oro dello sfondo, richiamando la spiritualità e la sacralità bizantina, eleva il tema della relazione umana a una dimensione quasi religiosa, come a dire che il contatto, la vicinanza, la solidarietà sono forme di spiritualità laica, di trascendenza quotidiana.

Infine, la scelta del linguaggio espressivo – la street art – diventa essa stessa oggetto di riflessione sociologica: l'arte pubblica non è solo abbellimento urbano, ma un mezzo comunicativo collettivo, una forma di resistenza culturale che riattiva il tessuto sociale, come suggerisce la sociologia dei processi culturali.

Realizzato nel cuore del Polo universitario di Palermo, vicino all'edificio 19 di viale delle scienze, il murale dedicato a Norman Zarcone – giovane dottorando che si è tolto la vita per denunciare la precarietà accademica – è un forte simbolo di memoria e denuncia sociale.

L'opera mantiene viva una ferita collettiva e restituisce visibilità a una vicenda spesso dimenticata. In un luogo di sapere istituzionale, l'immagine di Norman funge da monumento laico che unisce studenti, cittadini e accademici attorno a una riflessione condivisa sul valore della dignità e del merito. L'arte diventa in questo caso atto politico e sociale, rafforzando un legame civico che si oppone all'indifferenza. Dunque, questo murales trasforma un muro anonimo in spazio simbolico, in una "piazza visiva" dove si riafferma che, anche nel cuore delle periferie urbane, la possibilità del legame resiste, e che la fragilità delle relazioni umane può diventare la loro più grande forza.

Secondo Bauman, mentre la modernità “solida” era fondata su strutture stabili (come la famiglia, il lavoro a lungo termine, l’identità collettiva), la modernità liquida dissolve queste certezze, generando una società in cui tutto è mutevole, temporaneo e reversibile.

In questo contesto, anche i legami sociali diventano liquidi: non più duraturi, ma fragili, flessibili, spesso regolati da logiche individualistiche. Bauman afferma che viviamo in una società “connessa ma solitaria”, in cui le persone cercano relazioni rapide, funzionali, spesso virtuali, evitando la profondità e il rischio dell’impegno relazionale stabile. Questo provoca un crescente senso di insicurezza esistenziale, solitudine e perdita del senso di comunità.

Il murales di Brancaccio si inserisce come risposta a questa deriva: è un’azione concreta di ricostruzione del legame sociale, un “rallentamento simbolico” rispetto alla velocità e alla frammentarietà della vita liquida. La presenza di Padre Pino Puglisi — martire della giustizia e della comunità — rappresenta un punto di riferimento solido, un’ancora di senso in un mare di incertezze. Attorno alla sua figura si aggregano parole e valori che Bauman direbbe “viscosi”, cioè capaci di trattenere il senso: amore, speranza, sussidiarietà, impegno.

Inoltre, secondo Bauman, la comunità non è qualcosa che si ha, ma qualcosa che si costruisce insieme, giorno dopo giorno, attraverso pratiche condivise. Il fatto che il murales sia frutto della partecipazione di giovani, scuole, associazioni e famiglie, lo rende espressione vivente di quella comunità calda e solidale che il sociologo oppone al freddo anonimato della società di mercato.

Attraverso la lente baumaniana, la street art assume un valore altamente simbolico: è un atto di resistenza alla liquidità sociale, un gesto di “solidificazione” della memoria, dei valori e dei legami, capace di ridare identità, senso e fiducia a un’intera comunità urbana.

Nel contesto urbano di Palermo, i murales dedicati a Santa Rosalia rappresentano non soltanto un atto di devozione popolare, ma anche un’espressione artistica che si colloca in uno spazio liminale tra sacro e profano, tra tradizione e contemporaneità, tra visione religiosa e rivendicazione identitaria.

Santa Rosalia, patrona di Palermo, incarna essa stessa una figura liminale: è al confine tra l’ascetismo e il folklore, tra l’iconografia ufficiale e la reinterpretazione popolare. Il suo culto si è sviluppato nella soglia tra la religione istituzionalizzata e la spiritualità vissuta quotidianamente. I murales che la ritraggono la trasformano da santa celeste a santa urbana, vicina alle periferie, ai margini sociali, alle tensioni culturali.

Il murale è, per definizione, un atto pubblico che si impone nel paesaggio urbano come segno di soglia: non è arte da museo, né è semplice decorazione. È una forma comunicativa ibrida che si rivolge a tutti, ma con codici spesso contro-egemonici. Quando rappresenta una figura sacra, come Santa Rosalia, il murale costruisce un ponte tra l’alto e il basso, tra il divino e il quotidiano, mettendo in discussione l’autorità dell’iconografia religiosa tradizionale.

I murales palermitani dedicati a e per Santa Rosalia raccontano anche un processo di ri-narrazione del sacro: la santa viene riletta con linguaggi contemporanei – spesso

quelli della street art – e posizionata all'interno di una città che si ridefinisce continuamente. In questo senso, l'immagine sacra diventa un simbolo di resistenza culturale, di appartenenza, di connessione tra passato e presente.

In chiave antropologica e sociologica, il concetto di *limen* (Van Gennep, 1957 e Turner, 1972) ci aiuta a interpretare questi murales come momenti di sospensione e transizione. Essi abitano spazi spesso marginali – muri scrostati, quartieri popolari – e li trasformano in luoghi di passaggio, soglie simboliche in cui si entra in contatto con l'identità collettiva della città. Non sono solo immagini, ma rituali visivi che attivano una riflessione su cosa significhi essere “palermitani” oggi.

Altri tre murales rifunzionalizzano e rappresentano in modo fortemente identitario il territorio urbano di Palermo, mettendo in evidenza il legame tra sacro, memoria collettiva e appartenenza comunitaria. Tra questi spiccano quelli dedicati a Santa Rosalia, patrona della città, la cui figura incarna una pluralità di significati culturali, spirituali e civici. La Santa è celebrata in diverse forme: attraverso la grande festa laica del “Festino”, che si tiene ogni 14 luglio dal 1625, ma anche in due ricorrenze religiose maggiori — il 15 luglio, giorno della processione delle reliquie, e il 4 settembre, data del *dies natalis*, commemorata con un pellegrinaggio a Monte Pellegrino. Simbolo identitario stratificato e condiviso, Santa Rosalia è rappresentata in modo molto diverso nei due murales presi in esame.

In una prospettiva sociologica, i murales dedicati a Santa Rosalia a Palermo si configurano come dispositivi simbolici che alimentano e rafforzano il legame sociale (Durkheim, 1912) attraverso la riattivazione pubblica del sacro. Le rappresentazioni urbane della Santuzza – nel centro storico, nel quartiere Sperone e quello di Ballarò e nella versione pop-rosanero di TvBoy – si pongono in dialogo con il territorio e con la comunità, traducendo la religiosità in forme visive accessibili, condivise e cariche di senso. Il murale del centro celebra una continuità culturale e rituale che connette il presente alla tradizione religiosa della città; quello dello Sperone, collocato in un contesto di marginalità urbana, attribuisce a Rosalia il ruolo di icona protettiva, capace di mediare una richiesta sociale di cura e riscatto collettivo. Quello realizzato da TvBoy, trasfigura il sacro in chiave sportiva, fondendo la devozione religiosa con l'identità calcistica, e rafforza il senso di appartenenza alla città attraverso un simbolismo laico e popolare. Infatti, l'artista trasforma la ritualità religiosa in una forma di celebrazione collettiva della comunità e della sua identità, mostrando come la spiritualità possa manifestarsi anche in ambiti laici come quello sportivo, arricchendo il tessuto culturale urbano con un linguaggio visivo innovativo e profondamente radicato nel territorio palermitano. In tutti questi casi, la street art opera una trasformazione dei luoghi: da spazi anonimi o funzionali a luoghi significativi (Augé, 1992), dove il sacro e il quotidiano si incontrano, attivando pratiche di coesione sociale e di riconoscimento reciproco tra i membri della comunità urbana. La religione, in questa lettura, non si esprime solo nei dogmi o nei rituali istituzionali, ma si manifesta attraverso segni visivi collettivi, capaci di generare un senso condiviso di appartenenza e identità.

I murales raffiguranti Santa Rosalia – spesso chiamata devozionalmente “Rusulia” o la “Santuzza” – offrono una potente riflessione sociologica sul ruolo dell'arte urbana nella costruzione dei legami sociali e dell'identità collettiva, specialmente nei quartieri periferici di Palermo. Queste opere trasformano i muri degradati della città

in superfici cariche di memoria, riscatto e appartenenza. Pur mantenendo un'aura sacra, Santa Rosalia viene umanizzata e avvicinata al vissuto popolare, reinterpretata come figura femminile forte e resiliente, simbolo di dignità e protezione comunitaria (Durkheim, 1912; Ammerman, 2007).

La presenza ricorrente del teschio, più che semplice richiamo alla morte, diventa metafora della consapevolezza della fragilità umana e della forza necessaria per resistere in contesti marginalizzati (Turner, 1967). Le scritte in latino o in dialetto palermitano, come "Rusulia", rafforzano il senso di radicamento e stimolano riflessioni identitarie ed esistenziali (Bourdieu, 1990; De Certeau, 1984). In questo contesto, operano come strumenti di riconnessione sociale, facendo emergere la storia collettiva e permettendo ai soggetti di "riconoscersi" reciprocamente nel vissuto comune.

Dunque, il principio di "*Temet nosce*" si declina anche su scala comunitaria: la conoscenza di sé implica il riconoscimento della propria posizione nel sistema sociale e, di conseguenza, l'attivazione di legami che trovano espressione nelle forme simboliche e materiali della cultura urbana, come appunto i murales. Questi ultimi diventano così manifestazioni concrete di identità collettiva, capaci di trasformare lo spazio pubblico in un luogo di memoria, dialogo e coesione sociale.

Così, i murales si configurano non come semplici decorazioni, ma come atti profondamente relazionali e politici, che invitano alla cura dello spazio urbano, alla valorizzazione del patrimonio simbolico locale e al rafforzamento dei legami sociali tra individui che si riconoscono in una narrazione condivisa (Lefebvre, 1991; Augé, 1992).

In questa prospettiva, l'arte urbana diventa uno strumento di coesione sociale, resistenza culturale e trasformazione del paesaggio urbano in un luogo di incontro e memoria condivisa (Miles, 1997). I murales dedicati a Santa Rosalia rappresentano una narrazione visiva che, in chiave sociologica, evidenzia la trasformazione della devozione religiosa in un mezzo di costruzione dell'identità collettiva e di riappropriazione dello spazio pubblico (Ammerman, 2007; Orsi, 2005). Nonostante gli stili differenti – dal realismo pittorico al simbolismo grafico – tutte queste opere condividono la volontà di reinterpretare la santa come archetipo femminile di resistenza, memoria e protezione, radicandola nel quotidiano delle periferie palermitane (Castells, 2010).

L'arte muraria diviene così una forma di comunicazione sociale, capace di dar voce a contesti spesso marginalizzati e di connettere passato e presente attraverso simboli condivisi, come il teschio (*memento mori*), lo sguardo rivolto verso l'alto (segno di speranza e trascendenza) o il gesto protettivo rivolto verso altri corpi femminili (solidarietà intergenerazionale) (Bellah, 2011; Turner, 1967). Santa Rosalia diventa quindi non solo una figura religiosa, ma un'icona urbana fluida, capace di riflettere le tensioni tra sacro e profano, tradizione e modernità, degrado e rinascita (Augé, 1992; Ammerman, 2007). I murales amplificano il suo ruolo politico e culturale, trasformandola in un emblema visivo della lotta per la dignità, per la memoria dei luoghi e per una nuova forma di cittadinanza simbolica, in cui il sacro si intreccia con le ferite e le speranze del corpo sociale (Durkheim, 1912; Bourdieu, 1990).

Conclusione

Per rispondere alle domande iniziali, costruendo così una convergenza pluridisciplinare, l'arte urbana, nella sua forma più autentica, riesce a instaurare un legame sociale attraverso la riappropriazione collettiva degli spazi urbani soprattutto nelle periferie. I murales, soprattutto quelli ispirati a figure come Santa Rosalia, diventano strumenti di narrazione comunitaria, capaci di attivare una memoria condivisa e di rafforzare il senso di appartenenza territoriale. Come afferma Émile Durkheim, il sacro non è solo un dato trascendente, ma un fatto sociale, ovvero una forza collettiva che crea coesione e regola la vita della comunità. In questa prospettiva, le raffigurazioni artistiche del sacro nei quartieri periferici — degradati o marginalizzati — sono espressioni della religione vissuta, capaci di rendere visibile il legame tra individuo, comunità e territorio.

La street art, pur nella sua genesi di protesta o trasgressione, si trasforma così in rito simbolico, in cui lo spazio urbano viene riconsacrato e investito di nuovo significato: il non-luogo di Marc Augé, spazio anonimo e de-simbolizzato della surmodernità, viene convertito in un luogo relazionale e identitario, in cui si sperimentano forme di spiritualità laica e di solidarietà urbana. I murales di Santa Rosalia a Palermo ne sono un esempio emblematico: l'immagine sacra è resa popolare, quotidiana, resiliente, diventando interfaccia tra sacro e sociale. Il volto della Santa si fa specchio del vissuto collettivo, icona di protezione, memoria e lotta.

Il dialogo tra sacro, arte e territorio genera dunque una nuova forma di cittadinanza simbolica: le comunità si riconoscono nei simboli visivi, si riappropriano del proprio patrimonio immateriale, e attraverso l'arte rielaborano ferite, speranze e desideri. Il sacro non è confinato al dogma religioso, ma si incarna nella vita sociale, nei corpi, nei muri, nelle scritte.

Dunque, la religiosità si manifesta spesso al di fuori delle istituzioni, in forme diffuse e situate, ed è proprio in questi spazi marginali che l'arte urbana permette la sua riemersione pubblica e condivisa.

La street art non è solo estetica o protesta, ma pratica rituale e strumento di legame sociale: essa trasforma il paesaggio urbano in un palinsesto collettivo, dove il sacro diventa gesto quotidiano e l'appartenenza si costruisce attraverso l'immaginario visivo. Questo dialogo tra arte, sacro e territorio ridefinisce i confini tra pubblico e privato, memoria e speranza, marginalità e centralità, producendo una spiritualità che non divide, ma unisce.

Nel paesaggio urbano di Palermo, la street art agisce come fil rouge tra arte, fede e comunità. Essa non solo funge solo da legame sociale, ma racconta, rielabora e riconnette al territorio attraverso una rete di attori sociali. In una città in cui il sacro abita ogni angolo e il legame sociale è spesso minacciato dalle fratture create da atti di criminalità e devianza che ha poco a che fare con la sua storicità, cultura e bellezza, l'arte urbana diventa uno strumento potente per generare appartenenza, memoria e coesione. Riconoscere e valorizzare questa dimensione può offrire nuove chiavi di lettura per le politiche culturali, educative e urbanistiche orientate al bene comune ed al rafforzamento dei legami sociali.

L'analisi del ruolo della street art e della religiosità nel contesto urbano di Palermo evidenzia come queste forme espressive contribuiscano in modo significativo alla costruzione e al rafforzamento dei legami sociali e dell'identità collettiva. Infatti, il concetto di legame sociale viene qui riletto alla luce delle pratiche contemporanee di produzione simbolica nello spazio urbano, in cui i murales si configurano come veri e propri dispositivi di coesione e partecipazione sociale.

I murales, soprattutto quelli dedicati a figure emblematiche come Santa Rosalia, non sono semplicemente decorazioni urbane, ma atti di narrazione visiva che trasformano muri e "non-luoghi" in spazi di memoria condivisa e di riconoscimento reciproco. Queste opere operano una forma di "appropriazione simbolica" del territorio, come sottolineato dagli studi sulla territorialità urbana, creando un senso di appartenenza che è essenziale nei quartieri periferici e marginalizzati. Attraverso l'iconografia sacra reinterpretata in chiave popolare e urbana, i murales collante sociale in contesti segnati da fragilità e frammentazione.

Inoltre, i simboli e i rituali sono momenti di "communitas" capaci di generare coesione e solidarietà, elementi cruciali per la vitalità sociale. I murales diventano quindi spazi liminali di incontro tra sacro e profano, tradizione e innovazione, espressione e appartenenza, promuovendo un dialogo culturale che attraversa generazioni e condizioni sociali diverse. Essi amplificano le tensioni e le aspirazioni di una comunità, trasformandosi in strumenti di riappropriazione dello spazio urbano e di riaffermazione dell'identità locale.

Da un punto di vista sociologico, l'arte urbana a Palermo si presenta così come un fenomeno complesso che integra processi culturali, sociali e religiosi, riflettendo le trasformazioni urbane contemporanee. Essa conferma come il sacro e il legame sociale siano intimamente connessi nel tessuto quotidiano, fungendo da fil rouge che attraversa e dà senso alle esperienze individuali e collettive.

In conclusione, i murales e la religiosità popolare contribuiscono a una nuova forma di cittadinanza simbolica, in cui il dialogo tra spazio, memoria e appartenenza si traduce in pratiche culturali che rafforzano il tessuto sociale, rigenerano il paesaggio urbano e offrono strumenti di resistenza e rinascita per le comunità marginalizzate attraverso il legame sociale.

Questo studio, arricchito dagli apporti di Durkheim, Augé, Turner e Ammerman, sottolinea l'importanza di un approccio interdisciplinare nella sociologia della religione e dei processi culturali per comprendere le dinamiche complesse che plasmano le identità e i legami sociali attraverso la street-art contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- Ammerman, N.T. (2007). *Everyday Religion: Observing Modern Religious Lives*. Oxford University Press.
- Augé M., “Le sens des autres. Actualité de l’anthropologie”, Fayard, Paris 1994, (trad. it 1994 *Il senso degli altri. Attualità dell’Antropologia*, Anabasi, Milano).
- Augé M., “Le vie en double. Ethnologie, voyage, écriture”, Payot, Paris 2011, (trad. it 2011 “*Straniero a me stesso. Tutte le mie vite di etnologo*”, Bollati Boringhieri, Torino).
- Augé M., “Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité”, Seuil, Paris, 1992, (trad. it. 2009 “*Nonluoghi – introduzione a una antropologia della surmodernità*”, Elèuthera, Milano).
- Augé M., “Tra i confini. Città, luoghi, interazioni, Mondadori”, Milano, 2007.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Polity Press.
- Bellah, R. N. (2011). *Religion in Human Evolution: From the Paleolithic to the Axial Age*. Harvard University Press.
- Boudon R., “La logique du social”, Hachette, Paris, 1979.
- Castells, M. (2010). *The Power of Identity. The Information Age: Economy, Society, and Culture. Volume II*. Wiley-Blackwell.
- Cipriani R., “Corpo e religione”, Città Nuova, Roma, 2009.
- Cipriani R., “La religione diffusa. Teoria e prassi”, Borla, Roma, 1988.
- Cipriani R., “Nuovo manuale di sociologia della religione”, Borla, Roma, 2009.
- Cipriani R., “Sociologia del fenomeno religioso”, Bulzoni, Roma, 1974.
- De Certeau, M. (1980). *L’invention du quotidien. 1. Arts de faire*. Paris : Gallimard.
- Delumeau, Jean (a cura di) - *Il fatto religioso*. Torino: Società Editrice Internazionale, 1997. XII, 810 p. (Religione). Trad. di Daniela Solfaroli Camillocci, Ornella Palazzi. ISBN 8805055611.
- Durkheim, É. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Alcan. (trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1963).
- Lachmann, R. (1988). Graffiti as career and ideology. *American Journal of Sociology*, 94(2), 229–250.
- Miles, S. (2005). *Spaces for Consumption: Pleasure and Placelessness in the Post-Industrial City*. Sage Publications.
- Salerno, R. (2018). *Religiosità pubblica e religiosità privata nelle comunità di vicolo*. Torino: Giappichelli.

Salerno, R. (2020). La religiosità nei vicoli alla prova della pandemia. In Dialoghi Mediterranei, n. 45. www.istitutoeuroarabo.it

Simmel, Georg - La metropoli e la vita dello spirito. Roma: Armando Editore, 2022.

Turner, V. (1972). The Ritual Process: Structure and Anti-Structure. Aldine Transaction.

Il paradosso dell'intimità artificiale: come l'IA frammenta e riassume i legami sociali

Vincenzo D'Amico

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, +393403191447,
vincenzo.damico01@unipa.it)

Abstract (English)

The advent of artificial intelligence (AI) has introduced an epochal transformation in the structuring of social bonds, redefining not only the modes of interaction but the very ontology of human connection. This article critically explores the paradox of artificial intimacy (Turkle, 2015): on one hand, AI promises more efficient, personalized, and inclusive connections; on the other, it fragments organic bonds, replacing them with algorithmic dynamics that reproduce power asymmetries, surveillance, and alienation. Through a qualitative analysis of public discourses (CEO statements, policy documents) and emblematic case studies (dating platforms, social robots in caregiving, virtual influencers), the study examines three key dimensions: the commodification of intimacy (how algorithms transform emotions and relationships into extractable data, fueling surveillance capitalism (Zuboff, 2019)); the human-machine hybridization (the emergence of non-human social actors (Latour, 2005) that reshape hierarchies, roles), and relational expectations and the crisis of agency, the delegation of intimate choices to opaque systems, resulting in the atrophy of empathetic competencies (Turkle, 2011). The findings reveal that AI is not merely a technical tool but an *emerging social institution* that structures norms, sanctions deviations, and naturalizes logics of control. To mitigate the risks of dehumanization, the article concludes by proposing building on existing theoretical contributions (Feenberg, 2002; Suchman, 2002; Benanti, 2022) a model of participatory sociotechnical ethics, in which democratic regulation, critical education, and inclusive design aim to reconcile innovation with the authenticity of social bonds.

Keywords: social ties, artificial intimacy, algorithmic governance, surveillance capitalism, sociotechnical ethics.

Abstract

L'avvento dell'intelligenza artificiale (IA) ha portato ad una trasformazione epocale nella strutturazione dei legami sociali, ridefinendo non solo le modalità di interazione, ma la stessa ontologia del vincolo umano (Latour, 2005). L'articolo esplora criticamente il paradosso dell'intimità artificiale (Turkle, 2015): da un lato, l'IA promette connessioni più efficienti, personalizzate e inclusive; dall'altro, frammenta i legami organici, sostituendoli con dinamiche algoritmiche che riproducono asimmetrie di potere, sorveglianza e alienazione. Attraverso un'analisi qualitativa di discorsi pubblici (dichiarazioni di CEO, documenti di policy) e casi di studio emblematici (piattaforme di dating, social robot nella cura, influencer virtuali), lo studio esplora tre dimensioni chiave: la mercificazione dell'intimità, ossia come gli algoritmi trasformano emozioni e relazioni in dati estraibili, alimentando il capitalismo della sorveglianza (Zuboff, 2019); l'ibridazione umano-macchina, ossia l'emergere di attori sociali non-umani (Latour, 2005) che modificano gerarchie, ruoli e aspettative relazionali ed, in ultimo, la crisi dell'agency, intesa come delega di scelte intime a sistemi opachi, con conseguente atrofia delle competenze empatiche (Turkle, 2011). I risultati rivelano che l'IA

non è un mero strumento tecnico, ma un'istituzione sociale emergente che struttura norme, sanziona devianze e naturalizza logiche di controllo. Per mitigare i rischi di disumanizzazione, l'articolo conclude proponendo, a partire da una rielaborazione di contributi teorici esistenti (Feenberg, 2002; Suchman, 2002; Benanti, 2022), un modello di etica sociotecnica partecipativa, in cui regolamentazione democratica, educazione critica e progettazione inclusiva riconcilino innovazione e autenticità dei legami.

Parole chiave: legami sociali, intimità artificiale, governance algoritmica, capitalismo della sorveglianza, etica sociotecnica.

Introduzione

La rivoluzione digitale ha profondamente trasformato il modo in cui si concepiscono le categorie di umano e tecnologico, rendendo sempre più sfumata - e oggetto di ripensamento critico - la dicotomia che storicamente li ha contrapposti. Nelle scienze sociali contemporanee, la ridefinizione è sostenuta tanto dalle prospettive dell'*Actor-Network Theory*, che concepiscono l'azione come distribuita tra attori umani e non umani (Latour, 2005), quanto dalle teorie postumaniste, che decostruiscono l'ontologia dualista e promuovono visioni relazionali, ibride e interdipendenti dell'umano (Haraway, 1991; Hayles, 1999; Braidotti, 2013). Nel dibattito sociologico e tecnologico riguardante il ruolo degli algoritmi nella società contemporanea si individuano due principali approcci interpretativi. Il primo, ampiamente diffuso, considera gli algoritmi principalmente come strumenti tecnici. In questa prospettiva, gli algoritmi sono intesi come artefatti progettati e impiegati da soggetti umani per eseguire specifiche funzioni, la cui efficacia e conseguenze dipendono dall'uso che se ne fa (Kitchin, 2017). Questo punto di vista consente di analizzare criticamente le implicazioni degli algoritmi a partire dall'impatto sociale generato dall'applicazione di tali tecnologie, senza attribuire loro una capacità autonoma di azione o influenza. Secondo questa linea interpretativa, dunque, è l'impatto degli algoritmi, mediato da decisioni umane, a costituire il focus centrale dell'analisi. Il secondo approccio si fonda invece su una prospettiva sociotecnica più ampia, ispirata soprattutto dall'*Actor-Network Theory* (ANT) di Latour (2005) e dalle riflessioni critiche sul potere algoritmico (Amoore & Piotukh, 2015; Beer, 2017). Secondo questa visione, gli algoritmi non possono essere considerati semplicemente strumenti passivi, ma vanno intesi come attori non umani - o *actants* - che partecipano attivamente alla costruzione della realtà sociale. Essi svolgono un ruolo performativo, modellando le interazioni sociali, definendo gerarchie e norme, e contribuendo alla naturalizzazione di processi decisionali opachi e spesso asimmetrici (Latour, 2005). In questa prospettiva, l'algoritmo ha una *agency* propria, pur non essendo umano, perché orienta i comportamenti e le relazioni attraverso strutture e procedure che si auto-riproducono nel tessuto sociale. La presente analisi si inserisce in quest'ultima corrente, che si ritiene maggiormente adeguata per comprendere la complessità delle dinamiche sociotecniche che caratterizzano l'uso dell'intelligenza artificiale nelle relazioni sociali contemporanee. Tale impostazione consente di andare oltre la mera valutazione dell'impatto, mettendo in luce come gli algoritmi contribuiscano a configurare attivamente nuovi modi di relazione, con implicazioni che coinvolgono il potere, il controllo e la costruzione identitaria (Latour, 2005; Amoore & Piotukh, 2015; Beer, 2017; Kitchin, 2017). Oggi si assiste

allo sviluppo di fenomeni come *chatbot* capaci di rispondere con apparente empatia, robot sociali che interagiscono in modo fluido, sistemi predittivi che anticipano scelte e desideri, i quali si configurano come veri e propri attori sociali, capaci di intervenire nell'intimità della vita quotidiana e di ridefinire relazioni, comportamenti, persino immaginari collettivi (Latour, 2005). Questa riconfigurazione è particolarmente evidente in ambiti dove un tempo la presenza umana era ritenuta insostituibile. Un caso emblematico è rappresentato dalle relazioni intime mediate da applicazioni di incontro come *Tinder*, *Bumble* o *Hinge*. Sebbene le piattaforme di *dating* esistano da tempo, l'integrazione crescente di intelligenza artificiale e *machine learning* ha profondamente trasformato la logica dell'incontro: non si tratta più soltanto di offrire un catalogo di profili, ma di prevedere, ottimizzare e influenzare le scelte affettive, attraverso sistemi che apprendono dai comportamenti dell'utente, ne profilano desideri e abitudini e propongono connessioni basate su affinità calcolate algebricamente (Illouz, 2012; Hobbs et al., 2017). In questo senso, l'intimità diventa un dominio governato da logiche predittive e metriche di compatibilità, in cui emozioni e attrazioni vengono tradotte in dati e restituite in forma di scelte pre-filtrate. Questa "razionalizzazione dell'amore" (Illouz, 2012) operata dalle IA implica non solo una disintermediazione dell'incontro, ma anche una riscrittura delle forme del desiderio e dei codici relazionali, contribuendo alla costruzione di un'intimità algoritmica, selettiva e normata (Chan, 2022). Tali piattaforme, in quanto dispositivi sociotecnici, non si limitano a facilitare gli incontri ma modellano attivamente le condizioni di possibilità dell'attrazione, della comunicazione e della relazione. L'amore, così, rischia di essere ridotto a un algoritmo, a una somma di scelte basate su preferenze *online*, su modelli comportamentali e su immagini scelte con cura (Zuboff, 2019). Se si pensa al settore della cura e dell'assistenza, l'ibridazione tra tecnologia e umanità si fa ancora più evidente. Robot come *Paro*¹ una foca terapeutica in contesti geriatrici, o *ElliQ*², un assistente digitale progettato per accompagnare la quotidianità delle persone anziane, promettono conforto, stimoli cognitivi e compagnia. Tuttavia, l'impiego di queste tecnologie solleva interrogativi rilevanti: fino a che punto l'interazione con entità artificiali può sostituire o simulare relazioni umane? In che misura tali dispositivi riconfigurano le aspettative affettive e il senso stesso dell'assistenza e della cura (Turkle, 2011; Sharkey & Sharkey, 2012)? Laddove la promessa è quella di empatia sintetica, si rischia di oscurare le implicazioni etiche e relazionali della delega emotiva a macchine che operano secondo logiche programmate. Se da un lato offrono una risposta concreta all'isolamento, dall'altro sollevano interrogativi profondi sulla reciprocità, sull'empatia autentica, sulla delega della relazione a dispositivi incapaci - almeno per ora - di una vera comprensione dell'altro. Infine,

¹ *Paro* è un robot terapeutico a forma di foca artica progettato da Takanori Shibata a partire dal 1993 presso l'AIST (Advanced Industrial Science and Technology) in Giappone. *Paro* è dotato di sensori tattili, microfoni e intelligenza artificiale che gli permettono di riconoscere la voce, rispondere al tatto e interagire con gli utenti simulando il comportamento di un cucciolo di foca. È utilizzato principalmente in strutture di cura per anziani e pazienti con demenza, con l'obiettivo di ridurre ansia e stress attraverso una forma di pet terapia robotica. *Paro* è stato esposto per la prima volta nel 2001 e commercializzato dal 2004, ottenendo riconoscimenti come il finalista al "Best of COMDEX" nel 2003.

² *ElliQ* è un assistente robotico progettato per supportare gli anziani nella vita quotidiana, offrendo compagnia personalizzata e stimoli cognitivi attraverso interazioni vocali e attività programmabili. Il dispositivo utilizza intelligenza artificiale per adattarsi alle esigenze dell'utente, contrasta la solitudine e favorisce l'autonomia.

anche la costruzione dell'identità personale e collettiva si confronta con nuove presenze se si prendono in considerazione *influencer* virtuali come *Lil Miquela* o *Imma*, entità interamente generate da algoritmi e modellazione digitale, i quali non solo popolano i *social media*, ma raccolgono milioni di *follower*, instaurano relazioni parasociali, diventano modelli aspirazionali. In un paradosso tutto contemporaneo, ci si emoziona per figure che non esistono nel senso materiale del termine, ma che influenzano gusti, stili di vita, visioni del mondo. In questa nuova ecologia del sociale, il tecnologico non è più il non umano, ma un soggetto che convive, dialoga e a tratti sostituisce la presenza umana. Il rischio - e insieme la sfida - sta nel non smarrire il senso dell'incontro, della vulnerabilità, della relazione che ci rende, nel profondo, esseri umani. In questo contesto l'IA cessa di essere un semplice mediatore per diventare un co-autore delle dinamiche sociali, ridefinendo ciò che è autentico o etico in una relazione (Latour, 2005). Inoltre, l'aumento dell'utilizzo di sistemi di IA nelle relazioni umane avviene a una velocità senza precedenti e crea un divario tra innovazione e adattamento socioculturale. Secondo Bauman (2000), la modernità liquida è caratterizzata da legami fragili, effimeri e soggetti a continua negoziazione. L'IA amplifica la liquidità in vari modi. L'utilizzo di applicazioni pensate per facilitare interazioni a basso sforzo, come *ChatGPT* per conversare o *Replika* per simulare un'amicizia, rischia di riprodurre un mondo relazionale semplificato, dove la complessità delle emozioni viene filtrata, contenuta, resa più gestibile. L'ambiguità, il non detto, i silenzi che attraversano ogni relazione umana - da sempre terreno fertile per la costruzione di significati condivisi - vengono oggi sempre più trattati come rumori da eliminare, invece che come spazi da abitare. In questa logica, l'indeterminatezza relazionale, con il suo potenziale generativo, viene progressivamente sostituita da risposte rapide, da interazioni ottimizzate, da predizioni automatizzate. In parallelo, la personalizzazione algoritmica - che suggerisce film su *Netflix*, canzoni su *Spotify*, contenuti su *Instagram* - finisce per restituire un mondo su misura, cucito attorno alle abitudini e alle preferenze individuali. In questa *comfort zone* perfettamente disegnata, l'imprevisto, l'alterità, la possibilità di essere sorpresi dall'altro si affievoliscono, lasciando spazio a un'intimità addomesticata, confezionata, prevedibile. Di conseguenza, ci si ritrova in bolle relazionali sempre più omogenee, circondati da contenuti e persone che si somigliano tutte, riducendo il contatto con ciò che è altro, diverso, magari anche scomodo. A questi temi si aggiunge quello della sorveglianza, più silenziosa ma non meno incisiva. Ogni *click*, ogni *like*, ogni tempo di permanenza su una pagina diventa un dato, una traccia che alimenta un'economia dell'attenzione e del desiderio. Le piattaforme non si limitano a osservare perché modellano, anticipano, influenzano. In questo scenario, le persone rischiano di non essere più considerate soggetti attivi, ma di venire trattate come oggetti di scambio: non tanto individui che scelgono e utilizzano un servizio, quanto risorse da ottimizzare, profili da addestrare, dati da vendere (Zuboff, 2019). In questo slittamento, l'esperienza umana - con le sue fragilità, ambivalenze e contraddizioni - viene progressivamente assorbita in una logica estrattiva, dove anche l'intimità e la relazione diventano merci. Dal punto di vista giuridico e istituzionale è da evidenziare una crescente difficoltà nel garantire una corrispondenza tra l'evoluzione normativa e la rapidità delle trasformazioni imposte dalle tecnologie digitali. Si assiste ad un disallineamento tra le forme della regolazione e le nuove configurazioni della vita sociale che provoca conseguenze rilevanti sul piano della tutela dei diritti fondamentali. In particolare, in gioco non vi

è solo il diritto alla *privacy*, ma anche il diritto alla relazione autentica, alla non manipolazione affettiva e alla possibilità di compiere scelte informate in un contesto non determinato da meccanismi opachi e automatizzati. La normazione vigente, pur tentando di rispondere alla complessità digitale (si pensi al GDPR o all'AI Act), fatica a cogliere la portata relazionale e simbolica dei nuovi ecosistemi algoritmici, lasciando irrisolti i nodi legati all'equità, alla trasparenza e all'autonomia individuale (Floridi, 2021; Mantelero, 2022; Zuboff, 2019). Il Libro Bianco UE sull'IA (2021)³, ad esempio, condanna la manipolazione dei vulnerabili, ma non fornisce strumenti per regolare algoritmi che sfruttano la solitudine come avviene quando si utilizzano *chatbot* romantici. La recente letteratura (Bauman, 2017) converge nell'evidenziare una crisi multidimensionale dei legami sociali, una crisi che l'IA, lungi dal colmare, tende piuttosto ad acuire. Diversi filoni di studio segnalano come l'adozione pervasiva delle tecnologie digitali - e in particolare dei sistemi intelligenti - stia trasformando in modo radicale e non privo di criticità le dinamiche relazionali e le forme di coesione sociale. Da un lato, l'erosione del capitale sociale è tra gli aspetti più evidenti della trasformazione in atto. Come ha osservato Putnam (2000), man mano che le interazioni faccia a faccia vengono sostituite da scambi mediati da schermi e piattaforme digitali, qualcosa si allenta nei legami di vicinato, nei gesti quotidiani della partecipazione civica, nei riti minimi della vita comunitaria. Ci si incontra di meno nelle piazze reali, si discute di rado nei luoghi condivisi. Le reti solidaristiche, quelle che tengono insieme le persone anche nei momenti di fragilità, diventano più rade, più intermittenti. A questo si accompagna una fatica crescente nell'elaborare le emozioni, nel sostare accanto alla vulnerabilità propria e altrui. In un tempo in cui tutto è accelerato, anche l'intimità rischia di diventare qualcosa da gestire in fretta, da semplificare. Il risultato è un aumento silenzioso, ma costante, di stati di solitudine. Secondo Turkle (2011), le tecnologie progettate per offrire compagnia - *chatbot*, assistenti virtuali, interfacce empatiche - finiscono spesso per simulare relazioni, senza però fornire lo spazio reale di un incontro. Offrono risposte preconfezionate, presenza automatica, ma non il tempo, lo sforzo, il disorientamento creativo che caratterizza una vera relazione con l'altro. A tutto ciò si intreccia una dimensione più profonda, strutturale, quella delle disuguaglianze. L'intelligenza artificiale, lungi dall'essere uno strumento neutro, può contribuire a riprodurle e persino ad amplificarle. Noble (2018) ha messo in luce con forza come molti sistemi algoritmici, dai motori di ricerca ai sistemi di raccomandazione, riflettano e rafforzino pregiudizi preesistenti fondati su razza, genere, classe sociale. In tal modo, anziché promuovere equità, le tecnologie rischiano di rendere più profonde le fratture già esistenti. In questo scenario, il nodo non è solo tecnico, ma profondamente umano. Si tratta di decidere, come comunità, che tipo di relazioni si intendono coltivare, che società si desidera costruire, e quanto spazio si è disposti a lasciare alla lentezza, all'imprevisto, all'ascolto reciproco. Il presente contributo si propone, attraverso l'analisi di casi empirici di ibridazione tra umano e algoritmico, di decostruire le narrazioni pubbliche che presentano l'intelligenza artificiale come una risposta risolutiva alla crisi dei legami sociali, mettendone in luce tanto le potenzialità quanto le criticità. Nelle conclusioni, si intende ricostruire e sistematizzare le proposte emerse nella letteratura recente per la definizione di un quadro etico in grado di orientare lo sviluppo e l'impiego dell'IA, riconoscendola come una nuova istituzione sociale in formazione.

³ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0065>.

Oltre la dicotomia umano-tecnologico: l'IA come attore sociale

La nozione di modernità liquida (Bauman, 2000) fornisce una lente per interpretare l'impatto dell'IA sui legami sociali. Secondo Bauman, la tarda modernità è caratterizzata da una progressiva fluidificazione delle strutture sociali dove relazioni, identità e istituzioni perdono solidità, diventando effimere, reversibili e soggette a continua negoziazione. Bauman descrive relazioni sempre più simili a beni di consumo, scelte per convenienza e sostituite alla prima difficoltà. L'IA amplifica la dinamica descritta attraverso piattaforme di *dating*, come *Tinder*, dove i *match* sono ridotti a *swipe* istantanei, e *chatbot* (es. *Replika*) che offrono compagnia senza impegno. Ad esempio, gli algoritmi di *Tinder* privilegiano profili ad alto *engagement*, creando una gerarchia di visibilità in cui gli utenti meno ottimizzati - spesso non conformi agli *standard* estetici dominanti o appartenenti a minoranze etniche - vengono sistematicamente marginalizzati, replicando logiche di mercato all'interno delle relazioni interpersonali (Noble, 2018). In questo contesto, l'intelligenza artificiale alimenta l'illusione di poter ottimizzare anche le relazioni affettive, eliminando conflitti, ambiguità e incertezze, elementi costitutivi, invece, della complessità del legame umano. Bauman (2003) avvertiva che questa ricerca di controllo e perfezione genera legami sempre più liquidi e superficiali, sostituiti da simulacri rassicuranti ma privi di profondità. Le tecnologie digitali, pur moltiplicando le occasioni di contatto, finiscono così per creare un'illusione di prossimità che erode la dimensione autentica della relazione. Se Bauman ci invita a riflettere su una modernità in cui i legami sociali si fanno liquidi, instabili e facilmente sostituibili, è proprio in questo contesto che si rende necessario interrogarsi su chi o cosa partecipa alla costruzione di tali legami. Ed è qui che l'approccio di Latour (2005) offre un ulteriore contributo attraverso la formulazione della teoria attore-rete (*ANT*), la quale decostruisce la dicotomia umano/non-umano, riconoscendo a tecnologie, oggetti e algoritmi lo *status* di attori sociali a pieno titolo. L'approccio è utile per analizzare l'IA non come strumento neutro, ma come entità che modifica attivamente le relazioni. Per Latour, l'*agency*, ossia la capacità di influenzare il mondo, non è esclusiva degli umani. Gli algoritmi di IA, in quanto attori, ridisegnano reti sociali attraverso la mediazione attiva e la creazione di alleanze. La mediazione tecnologica oggi non è mai neutra. Gli algoritmi non si limitano a trasmettere informazioni, bensì le riorganizzano, le selezionano, le reinterpretano. In questo senso, parlano con noi, ma anche al posto nostro. È ciò che accade, per esempio, quando si accede a *Netflix* e si trova una lista di titoli pensata appositamente per l'utente. Non è solo una proposta, è una forma di orientamento sottile, che nel tempo può cambiare i gusti, suggerire cosa valga la pena vedere e cosa no, definire ciò che ci accomuna agli altri o ciò che ci separa. Questi suggerimenti, cuciti su misura dalle abitudini digitali degli utenti, finiscono per influenzare anche ciò di cui si parla con gli amici, le serie che si condividono, i riferimenti culturali che diventano parte del lessico quotidiano. Così, senza rendersene conto, gli algoritmi non solo mediano, ma partecipano attivamente alla costruzione degli orizzonti culturali e relazionali e, nel farlo, entrano in quella zona delicata dove si formano i gusti, le opinioni, le appartenenze. La creazione di alleanze si sviluppa quando piattaforme *tech* (es. *Meta*) costruiscono reti dove utenti, algoritmi e dati collaborano per produrre valore economico, spesso a scapito

dell'autonomia individuale. Latour insiste sul fatto che le tecnologie diventano istituzioni quando stabiliscono norme e sanzioni. L'IA agisce come istituzione emergente attraverso l'elaborazione di regole implicite (ad esempio gli algoritmi di *Uber* determinano chi ottiene corse lucrative, imponendo una *governance* algoritmica del lavoro) e sanzioni (basti pensare agli utenti che rifiutano l'IA - es. anziani non digitali - i quali sono esclusi da cerchie sociali sempre più ibride). L'ANT sfida l'idea che solo gli umani possano costruire società. Gli algoritmi di IA, in questa prospettiva, sono co-autori delle dinamiche sociali, partecipando alla definizione di cosa sia giusto, desiderabile o efficiente. Nel riconoscere agli algoritmi un ruolo attivo nella tessitura delle relazioni sociali, l'ANT ci invita a ripensare la nozione stessa di *agency*. È all'interno del pensiero post-umanista che questa riflessione trova il suo terreno più fertile, aprendosi a interrogativi radicali che vanno ben oltre la contrapposizione tra umano e macchina. Qui, l'attenzione si sposta verso le identità ibride, le zone di confine, le contaminazioni sempre più intrecciate tra corpi, tecnologie e ambienti naturali. In questo panorama, il contributo di Haraway, in particolare attraverso il suo celebre Manifesto Cyborg (1991), è un indirizzo di lettura interessante. Haraway sostiene che la tecnologia non sia qualcosa di esterno od opposto all'umano ma una sua estensione che attraversa e ridefinisce l'essere umano. Al centro della sua riflessione vi è la figura del *cyborg*, ibrido tra organismo biologico e macchina, che mette in crisi le dicotomie su cui si sono costruite molte narrazioni: naturale *versus* artificiale, corpo *versus* tecnologia, umano *versus* non umano. In questa prospettiva, l'IA non rappresenta una rottura, ma piuttosto una realizzazione concreta di questa ibridazione. Si pensi, ad esempio, alle interfacce neurali come *Neuralink*, che connettono direttamente cervello e algoritmi, o agli *avatar* digitali impiegati nel metaverso, che dissolvono i limiti fisici nelle relazioni interpersonali. Un cuore pulsante del pensiero di Haraway è l'etica della contaminazione: non c'è nulla di minaccioso in sé, nell'incontro tra umano e macchina. Anzi, proprio nell'ibridazione, in quella zona grigia dove i confini si sfumano, si apre uno spazio fertile per mettere in discussione i dualismi che ci hanno a lungo incasellati: uomo/donna, umano/animale, natura/tecnologia, bianco/nero. Per Haraway, tuttavia, è fondamentale chiedersi chi la progetta, chi la controlla e a vantaggio di chi altrimenti si corre il rischio di moltiplicare le disuguaglianze anziché ridurle. Lo si vede chiaramente nei sistemi di riconoscimento facciale: strumenti concepiti per identificare, ma che spesso presentano margini di errore significativamente più alti quando analizzano volti non bianchi, femminili o non conformi agli *standard* normativi. Studi empirici hanno dimostrato che questi sistemi riconoscono con maggiore accuratezza i volti maschili e bianchi rispetto a quelli femminili e neri, con tassi di errore fino al 34% nel caso di donne nere, contro l'1% nel caso di uomini bianchi (Buolamwini & Gebru, 2018). Tali disparità non sono effetti collaterali neutri, ma riflettono *bias* strutturali inscritti nei dati di addestramento e negli immaginari sociotecnici che guidano la progettazione algoritmica. È qui che la lezione di Haraway torna utile per ricordarci che la contaminazione può essere generativa solo se accompagnata da un'etica del prendersi cura degli altri, delle differenze, delle conseguenze. Infine, Haraway si oppone a ogni forma di determinismo tecnologico sostenendo che le tecnologie non sono entità neutre né destini già scritti, ma veri e propri campi di battaglia politici. In tal senso, l'IA può essere riappropriata in chiave emancipatoria, ad esempio attraverso il suo impiego a supporto di comunità marginalizzate. Se Haraway conduce a vedere il

soggetto come un *cyborg* ibrido, frutto delle intersezioni tra corpi, macchine e ambienti, tale ibridazione ci invita a indagare non solo le modalità di costruzione dell'identità, ma anche i rapporti di potere inscritti in ogni tecnologia. In altre parole, se le macchine partecipano alla definizione di chi si è e di cosa si desidera, bisogna allora chiedersi in quale economia si collocano tali processi di soggettivazione. Ed è proprio qui che la riflessione di Shoshana Zuboff (2019) prende forma: secondo l'autrice il capitalismo della sorveglianza emerge come un nuovo regime estrattivo, dove la cattura, la monetizzazione e la predizione del comportamento umano diventano leve di potere capaci di amplificare le disuguaglianze in modo prima d'ora impensabile. L'IA è sia strumento che motore di questa logica, trasformando i legami sociali in materia prima. In un'economia sempre più guidata dall'estrazione di dati, le piattaforme tecnologiche non si limitano a raccogliere informazioni funzionali al miglioramento del servizio, ma penetrano nelle dimensioni più intime della soggettività. Attraverso dispositivi apparentemente dedicati alla cura e al benessere - come i *chatbot* terapeutici, ad esempio *Woebot* - vengono analizzate le vulnerabilità psicologiche degli utenti, tracciando bisogni, fragilità, oscillazioni emotive. Zuboff (2019) ha mostrato come l'intelligenza artificiale non si limiti a rispecchiare i desideri degli utenti, ma li intercetti, li incanali e li metta a valore. Tali strumenti, lungi dal rappresentare un ambiente neutro di ascolto, si fondano sulla raccolta sistematica di dati sensibili, che alimentano circuiti opachi di *marketing* predittivo e dispositivi di sorveglianza personalizzata. In questo quadro, la confidenza - l'apertura emotiva, il racconto di sé - diventa essa stessa una merce, trasformando il bisogno umano di connessione in materia prima per un'economia estrattiva dell'intimità. Questi stessi dati possono essere utilizzati anche per finalità politiche, come ha rivelato il caso Cambridge Analytica, in cui milioni di profili psicometrici sono stati impiegati per micro-targeting elettorale, influenzando voti e opinioni pubbliche a livello globale (Cadwalladr & Graham-Harrison, 2018). L'intimità algoritmica si rivela così non solo una risorsa economica, ma anche un dispositivo di potere. Gli utenti ignorano come i loro dati relazionali siano usati, creando un divario di potere tra piattaforme e individui. Zuboff paragona questo a una forma di colonialismo digitale, dove l'IA funge da strumento di dominazione. Sotto tale punto di vista, il capitalismo della sorveglianza mostra come l'IA non sia neutra, ma intrinsecamente legata a logiche di sfruttamento che minano l'autenticità dei legami. Nel mettere in luce come il capitalismo della sorveglianza riduca i comportamenti umani a flussi di dati da estrarre, Zuboff ci mostra un panorama in cui l'esperienza soggettiva stessa diventa merce. A questo punto, Turkle (2011) ci invita a spostare lo sguardo dalle grandi macchine del profitto ai cortocircuiti che si producono nelle nostre relazioni quotidiane: in *Alone Together*, esplora come le stesse tecnologie che promettono di avvicinarci finiscano per isolarci, sostituendo la pienezza delle interazioni autentiche con simulacri algoritmici che ci lasciano più soli di prima. Turkle documenta come *robot* sociali e *chatbot* siano progettati per sfruttare bisogni emotivi, offrendo compagnia senza richieste, ossia interazioni prive di conflitti, che disincentivano l'impegno in relazioni reali e illusione di comprensione, cioè risposte algoritmiche che mimano l'empatia, basate su *pattern* statistici, non su ascolto autentico. Turkle avverte che la dipendenza da IA per gestire emozioni, come le *app* che suggeriscono cosa dire a un partner, porta a una perdita di *agency* emotiva. Emerge così il paradosso della iperconnessione che consiste nel fatto che più si è connessi digitalmente, più si è soli emotivamente. Turkle offre una critica

psicologica e filosofica all'IA come tecnologia dell'evasione, che corrode la capacità umana di affrontare la complessità delle relazioni.

Tra analisi dei discorsi pubblici, ambivalenze normative e resistenze critiche

I *leader* delle grandi aziende tecnologiche costruiscono narrazioni seducenti in cui l'IA appare come uno strumento capace di perfezionare le relazioni umane, superando incertezze e ambiguità grazie a efficienza e personalizzazione. Ma in questa visione il legame affettivo si riduce a calcolo, la spontaneità a previsione, e l'intimità a una risorsa da ottimizzare. Mark Zuckerberg (Meta, 2022) dichiara che *“Nel metaverso, gli avatar guidati dall'IA renderanno le interazioni più autentiche di quelle fisiche, eliminando distrazioni e incomprensioni”⁴*.

Dall'analisi del *framing* emerge che il corpo fisico è dipinto come ostacolo all'autenticità, legittimando la sorveglianza biometrica (es. tracciamento delle espressioni facciali) come strumento di miglioramento sociale. La promessa di relazioni perfette riflette il rifiuto della modernità liquida per l'ambiguità e il conflitto. Quando Sam Altman (OpenAI, 2023) afferma che

“ChatGPT democratizza l'accesso al supporto emotivo: chiunque, ovunque, può avere un confidente sempre disponibile”⁵

propone un'immagine rassicurante e potente di una tecnologia amica, empatica, sempre pronta ad ascoltare. È una promessa, in un'epoca segnata da solitudini diffuse e legami intermittenti, che soddisfa la ricerca di relazione. Dietro questa narrativa di democratizzazione si cela, tuttavia, una realtà più ambigua in cui i *chatbot* mentre offrono ascolto raccolgono informazioni. Ogni parola condivisa, ogni sfogo, ogni traccia emotiva diventa un dato, un frammento d'intimità da trasformare in profilo, da rendere funzionale al mercato. La confidenza - intesa come fiducia spontanea, apertura relazionale, esposizione della propria interiorità - si trasforma in materia prima del capitalismo della sorveglianza (Zuboff, 2019). In questo paradigma, ciò che è più profondamente umano - le emozioni, le fragilità, i desideri inespressi - non solo viene intercettato, ma capitalizzato. L'intimità, un tempo spazio protetto di senso e vulnerabilità, viene oggi trasformata in una risorsa da catturare, quantificare e vendere. Allo stesso modo, Satya Nadella (Microsoft, 2021) dichiara

“L'IA ci aiuterà a costruire empatia su scala globale, connettendo culture e superando barriere linguistiche”⁶.

È una visione che promette un mondo più vicino, più comprensibile, più umano eppure l'universalismo algoritmico spesso si traduce in un livellamento delle differenze. I traduttori automatici, per esempio, tendono ad appiattire le sfumature idiomatiche, a semplificare l'ambiguità, a eliminare le imperfezioni linguistiche che sono, in fondo, la carne viva delle culture. Così, dietro il volto gentile dell'IA si nasconde una tensione tra la promessa di prossimità e la pratica dell'estrazione, tra la narrazione dell'empatia e la realtà di una standardizzazione silenziosa. Qui, la retorica nasconde il rischio di un'ibridazione coloniale, dove l'IA impone *standard* culturali dominanti. Il discorso dei CEO oscilla tra soluzionismo tecnologico, ossia l'idea che l'IA risolva magicamente problemi sociali complessi e determinismo mercantile, dove le relazioni sono ridotte a prodotti ottimizzabili (Morozov, 2013).

⁴ <https://about.fb.com/news/2022/10/meta-quest-pro-social-vr-connect-2022/>.

⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=rJ9CyupbHnk>.

⁶ <https://adeccogroup.it/microsoft-satya-nadella-empatia-business-management/>.

Questa retorica legittima l'espansione del controllo corporativo sulla sfera intima. Se ci si sposta sul piano delle *policy*, il linguaggio cambia ma le tensioni restano le medesime. Nei documenti istituzionali più recenti si coglie un tentativo di trovare un equilibrio tra la spinta all'innovazione e la necessità di tutelare diritti fondamentali, come la *privacy*, l'equità, la non discriminazione. Tuttavia, lo sforzo si muove spesso su un crinale sottile, dove le buone intenzioni si scontrano con il peso specifico degli interessi economici delle grandi piattaforme tecnologiche. Le ambiguità si fanno evidenti laddove le norme appaiono generiche, i meccanismi di controllo deboli, o la trasparenza promessa si riduce a una formula di rito. In alcuni casi, sembra che le istituzioni parlino un linguaggio a metà, da un lato quello della protezione, dall'altro quello della cooperazione con gli stessi attori che dovrebbero essere regolamentati. Così, nel tentativo di non ostacolare lo sviluppo tecnologico, si finisce talvolta per legittimare una *governance* dell'innovazione costruita con le piattaforme, ma raramente sulle reali esigenze delle persone. Un caso emblematico è il Libro Bianco sull'IA dell'Unione Europea (2021) nel passaggio in cui è scritto

L'IA deve rispettare la dignità umana, evitando di sfruttare la vulnerabilità emotiva o replicare discriminazioni.

È un caso di ambivalenza normativa in quanto il documento condanna gli abusi, ma non propone sanzioni concrete per algoritmi discriminatori. Nella Dichiarazione di Pechino sull'IA etica⁷ (2023), l'enfasi sull'armonia sociale e sull'allineamento ai valori collettivi maschera una retorica del controllo in cui l'idea di coesione diventa un pretesto per legittimare sistemi di sorveglianza di massa, nei quali l'IA sanziona quei legami percepiti come scomodi o potenzialmente dissidenti. Allo stesso modo, le Linee guida IEEE sull'IA relazionale⁸ (2022) prescrivono che gli sviluppatori garantiscano consenso informato e trasparenza nelle interazioni. Tuttavia, la loro natura non vincolante, assieme all'assenza di vere misure per contrastare i conflitti d'interesse (si pensi alle aziende che traggono profitto dalla vendita dei dati), ne riduce drasticamente l'efficacia. Così, pur riconoscendo i rischi dell'intrusione algoritmica nelle relazioni umane, tali documenti finiscono per normalizzare l'espansione dell'IA nel tessuto sociale, trattandola come un'evoluzione inevitabile anziché come una scelta politica; manca infatti una visione davvero trasformativa, capace di subordinare gli algoritmi ai principi di giustizia sociale. Intellettuali e attivisti tentano di smascherare le dinamiche di potere dietro l'IA, evidenziando come essa trasformi i legami in risorse estrattive. Shoshana Zuboff (2023) scrive che *“Ogni conversazione con un chatbot è un'opportunità per estrarre dati, non per costruire fiducia. Le piattaforme non vogliono amici, vogliono sudditi”*⁹, evidenziando il cosiddetto colonialismo digitale. Secondo l'autrice l'IA è un progetto estrattivo che colonizza la sfera intima, replicando logiche imperiali. Le app di *dating* come *Tinder* trasformano il desiderio in dati, venduti ad inserzionisti per pubblicità mirata. Byung-Chul Han (2022) scrive *“L'IA trasforma l'amore in un gioco di efficienza, dove l'altro è ridotto a un insieme di dati ottimizzabili. È la fine dell'alterità”*¹⁰.

⁷ <https://www.baai.ac.cn>.

⁸ <https://ethicsinaction.ieee.org>.

⁹ Zuboff, S. (2023). Il capitalismo della sorveglianza (nuova edizione). LUISS University Press, pag. 149.

¹⁰ Han, B. C. (2022). L'era della trasparenza (p. 78), Nottetempo, Milano.

Han vede nell'IA la negazione della differenza, sostituita da una logica di omologazione algoritmica. Al riguardo, gli *influencer* virtuali promuovono *standard* di bellezza irraggiungibili, con il rischio di annullare l'unicità individuale. L'analisi dei discorsi pubblici rivela un conflitto tra narrative dominanti: si passa da un utopismo *tech* in cui l'IA viene presentata come solutrice di problemi sociali (*CEO*), a tentativi ambigui di bilanciare innovazione e diritti (*policy*), con residuali resistenze critiche che denunciano lo sfruttamento e le disuguaglianze. Le conseguenze per i legami sociali non sono affatto marginali. Le narrazioni utopiche che avvolgono l'intelligenza artificiale, fatte di immagini rassicuranti, di promesse di progresso lineare e inevitabile, tendono a disinnescare ogni carica politica (Jasanoff & Kim, 2015). L'IA viene così rappresentata non come una costruzione sociale ed economica, ma come un destino tecno-scientifico che semplicemente accade, al di là delle responsabilità umane (Eubanks, 2018). Questo immaginario la depolitizza, oscurando le scelte, spesso opache, che ne guidano lo sviluppo e l'impiego (Crawford, 2021). Parallelamente, i documenti di *policy*, nel tentativo di mediare tra innovazione e tutela dei diritti, finiscono spesso per adottare un linguaggio vago, ambivalente. Più che strumenti di regolazione, diventano dispositivi di legittimazione di un ordine già dato. In questo modo, le istituzioni finiscono per rafforzare le posizioni di potere delle grandi piattaforme, lasciando le persone comuni in balia di sistemi che parlano il linguaggio dell'accessibilità e dell'*empowerment*, ma che troppo spesso servono logiche di mercato più che bisogni collettivi. In questo scenario, le voci critiche che interrogano il potere algoritmico restano ai margini del dibattito pubblico (Zuboff, 2019).

Ricostruire l'autenticità: una sfida sociotecnica

I casi di studio e l'analisi dei discorsi mostrano con chiarezza una tensione nel modo in cui l'intelligenza artificiale sta ridisegnando il paesaggio delle relazioni umane. Al centro della trasformazione c'è il già citato paradosso della connettività: si hanno sempre più tante occasioni per entrare in contatto, eppure ci si sente sempre più soli. Diversi studi hanno evidenziato come la crescente esposizione ai *social media*, unita alla logica performativa delle piattaforme digitali, sia correlata a un deterioramento del senso di appartenenza e alla frammentazione dei legami sociali (Turkle, 2011; Putnam, 2000; Bauman, 2003). Le tecnologie della connessione moltiplicano gli scambi, ma spesso favoriscono relazioni superficiali e fugaci, lasciando molti, soprattutto i più giovani, con un senso profondo di solitudine e isolamento emotivo (Twenge et al., 2017). Promettono di avvicinare le persone, facilitare l'incontro, colmare distanze fisiche e simboliche, ma il risultato rischia di essere un legame fragile. Tuttavia, nel farlo, spesso sostituiscono la ricchezza contraddittoria delle relazioni umane con surrogati semplificati, gestiti da logiche predittive. Le relazioni autentiche, quelle che implicano fatica, fraintendimenti, riconciliazioni, sguardi che sfuggono e parole che esitano, vengono così messe in secondo piano da forme di comunicazione ottimizzate, veloci, senza attrito. In nome dell'efficienza, si perde la profondità; in nome dell'accessibilità, si svuota l'intimità. Questo paradosso si manifesta in tre dimensioni che meritano attenzione. La prima è l'illusione di inclusione. Le piattaforme basate sull'IA si mostrano spesso come spazi inclusivi e democratici, capaci di abbattere barriere e offrire opportunità a chiunque, ma dietro questa promessa si celano dinamiche complesse che possono escludere e

marginalizzare molti utenti. La realtà, invece, è più sfumata: queste stesse tecnologie, lungi dall'essere neutre, finiscono spesso per riprodurre - e talvolta amplificare - disuguaglianze già radicate nella società. Si pensi, ad esempio, alle *app* di incontri che promettono di connettere le persone in base alla compatibilità, mentre di fatto penalizzano sistematicamente i profili di persone nere o appartenenti a minoranze, attraverso algoritmi che privilegiano *standard* estetici e sociali dominanti (Noble, 2018; Chan, 2021), rinforzando stereotipi attraverso logiche di visibilità invisibili ma potentissime. Il pregiudizio, camuffato da calcolo algoritmico, diventa ancora più difficile da smascherare. La seconda dimensione riguarda un nodo emblematico: il dilemma dell'*agency* delegata. In un ecosistema digitale in cui gli algoritmi indicano chi seguire, con chi entrare in contatto, cosa desiderare, perfino come interpretare ciò che proviamo, si è sempre più portati ad affidarsi a queste intelligenze silenziose per orientare le relazioni quotidiane. Cedere questa porzione di libertà può sembrare, a prima vista, un sollievo perché sgrava dalla fatica del discernimento, dalla complessità dell'incontro, dall'ambiguità dei segnali sociali. Tuttavia, è proprio in quella fatica - nell'incertezza, nell'errore, nella lentezza dell'ascolto - che si gioca la qualità del legame umano. Affidandosi in modo sistematico a mediazioni algoritmiche, si rischia una progressiva atrofia delle nostre capacità relazionali: non si allena più lo sguardo attento, l'empatia, il confronto anche scomodo che costruisce la fiducia. In fondo, relazionarsi è un'arte che si impara facendo: è nella contraddizione tra aspettative e realtà, nell'incontro tra differenze, che si sviluppa l'autonomia sociale. L'algoritmo, invece, tende a offrire scorciatoie, ad anticipare i bisogni, a semplificare l'imprevedibile; così facendo, impoverisce la capacità di stare nell'altro, di negoziare significati condivisi, di diventare adulti. Infine, emerge una terza e più generale contraddizione, che riguarda la direzione complessiva delle trasformazioni in corso: sistemi nati per far incontrare le persone potrebbero finire per ridefinire l'incontro umano secondo logiche che privilegiano il mercato più della cura, l'efficienza più dell'empatia, la raccolta dei dati più del legame autentico. È un mutamento profondo, che non riguarda solo le relazioni individuali, ma il tessuto stesso della vita collettiva. Si rimodellano i modi in cui si costruisce comunità, si definisce il senso dell'appartenenza, si tiene insieme il fragile equilibrio del vivere insieme. Comprendere questo paradosso non è solo un esercizio teorico: è una sfida centrale perché riguarda il tipo di mondo che stiamo costruendo - o che stiamo lasciando costruire - attraverso l'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale. Interrogarsi su quali legami le tecnologie rendono possibili, quali rendono impossibili e quali invece stanno trasformando in forme nuove e ibride, significa anche decidere quale posto si vuole riservare, nel futuro prossimo, all'esperienza umana della relazione. Il paradosso riflette una crisi sociotecnica in cui l'IA non è causa, ma catalizzatore di dinamiche già presenti nella modernità liquida: individualismo, paura del conflitto, feticismo dell'efficienza. L'integrazione dell'IA nei legami sociali solleva dilemmi etici fondamentali: il primo è la de-umanizzazione della cura e dell'empatia. La domanda etica è se sia accettabile affidare la solitudine dei vulnerabili a macchine prive di coscienza. Comprendere il paradosso dell'intimità artificiale significa guardare oltre le promesse rassicuranti della tecnologia e riconoscere il rovescio della medaglia, quello in cui l'avvicinamento tra esseri umani passa attraverso dispositivi che tracciano, classificano e, infine, monetizzano ciò che di più personale l'essere umano ha. In questo scenario, la *privacy* non è più soltanto un diritto individuale, ma si

configura come un terreno di contesa collettiva. Quella che un tempo era la sfera dell'intimità, protetta da silenzi, pudori, ambiguità non misurabili, diventa oggi il centro nevralgico di un'economia estrattiva che monetizza l'invisibile, convertendo emozioni e relazioni in merci (Zuboff, 2019; Illouz, 2007). In questo modo, l'interiorità non è più sottratta allo sguardo del mercato, ma ne diventa linfa vitale. Si pensi alla vicenda di *Grind*, sanzionata nel 2023¹¹ per aver venduto dati sensibili relativi alla salute dei suoi utenti, segnale di un meccanismo che legittima la sorveglianza attraverso la promessa di connessione. Monetizzare l'intimità significa anche aprire le porte a nuove forme di manipolazione, non solo commerciale ma anche politica. Quando ciò che si sente, si desidera o si teme viene tracciato e modellato per orientare comportamenti, dal consumo al voto, l'illusione di libertà si fa sottile. L'algoritmo confidente diventa così anche l'algoritmo sorvegliante. C'è un livello ulteriore, più profondo e sistemico legato alla giustizia algoritmica, che promette equità e imparzialità ma finisce spesso per riprodurre le stesse disuguaglianze che dichiara di superare. I sistemi di *matching*, selezione, prioritizzazione - sia che si tratti di trovare un partner, ottenere un servizio o essere riconosciuti da un sistema - funzionano sulla base di dati storici che riflettono *bias* culturali, economici, razziali e di genere. E così, anziché correggere le distorsioni sociali, rischiano di replicare su scala industriale, l'esclusione sotto la maschera della neutralità. In fondo, ciò che le tecnologie fanno non è solo mettere in gioco nuovi strumenti, ma ridefinire cosa si intende per relazione, per scelta, per desiderio. E la domanda diventa allora inevitabile: quale forma di intimità, e quale idea di giustizia, siamo disposti a sacrificare sull'altare dell'efficienza algoritmica? Per rispondere, diventa urgente considerare l'IA non più come strumento neutro, bensì come istituzione sociale da regolamentare. In primo luogo, sarebbero utili quadri normativi cogenti: *audit* algoritmici indipendenti - sul modello del *Digital Services Act* esteso agli algoritmi relazionali - e divieti espliciti di sfruttamento dei dati emotivi, vietando quindi qualsiasi commercio di informazioni sui traumi o sulle relazioni private. Parallelamente, l'introduzione di una tassa sulle transazioni relazionali - simile a quella che le grandi industrie inquinanti pagano per compensare i danni ambientali causati - potrebbe ridistribuire i profitti del *matchmaking* algoritmico verso servizi pubblici di supporto psicologico, bilanciando così gli interessi di mercato con il bene comune. In secondo luogo, la progettazione partecipata e la democrazia digitale dovrebbero diventare elementi strutturali (Mittelstadt, et al., 2016): assemblee civiche sull'IA, che coinvolgano esperti delle scienze sociali, utenti e rappresentanti delle comunità marginalizzate, e il riconoscimento di un vero diritto alla spiegazione, affinché ogni persona possa comprendere perché un algoritmo decide di metterla in ombra. Tuttavia, le soluzioni istituzionali dovrebbero andare di pari passo con un più ampio progetto culturale ed educativo: alfabetizzazione algoritmica nelle scuole, *workshop* di autodifesa digitale e la diffusione di contro-narrazioni critiche, da romanzi distopici a giochi di ruolo etici, per sviluppare una consapevolezza critica nei confronti delle logiche predittive. Solo riscoprendo la lentezza relazionale, con pratiche di rituali comunitari *offline*, si potrà ribaltare il paradosso, ossia usare l'IA non per dissolvere i legami, ma per rinforzarli sul terreno della giustizia sociale. In questo spazio si intrecciano responsabilità e strategie: da un lato, vi sono le persone comuni, che dovrebbero imparare a riconoscere la complessità dei legami umani e

¹¹ <https://www.datatilsynet.no/contentassets/da7652d0c072493c84a4c7af506cf293/advance-notification-of-an-administrative-fine.pdf>.

rifiutare la loro riduzione a meri pacchetti di dati; dall'altro, ci sono chi detiene il potere legislativo, i *policy maker*, chiamati a imporre vincoli stringenti sugli algoritmi, subordinandoli al bene sociale piuttosto che all'efficienza di mercato; e infine c'è la comunità degli studiosi e degli intellettuali, il cui compito è svelare le narrazioni spesso fuorvianti che celebrano il soluzionismo *tech* come panacea universale. Un'azione congiunta tra i tre attori - cittadini critici, politici e studiosi impegnati - potrebbe impedire che l'IA diventi un'istituzione totalitaria, capace di modellare i desideri e le paure con la freddezza di una logica algoritmica. Tuttavia, la posta in gioco non si esaurisce nelle strutture normative o nei dibattiti accademici: riguarda la qualità stessa delle nostre relazioni. Come ci ricorda Zygmunt Bauman "La felicità non è avere ciò che desideri, ma desiderare ciò che hai"¹². In un'epoca in cui la promessa di relazioni perfette e senza attriti sembra essere una seducente illusione tecnologica, riscoprire la fatica, l'ambiguità e la vulnerabilità insite nel legame umano diventa un atto sovversivo: è l'unica vera difesa contro l'ottimizzazione algoritmica, perché ci riporta alla centralità di ciò che, in fondo, rende umana la nostra convivenza.

¹² Bauman, Z. (2017). Meglio essere felici, pag. 48, Castelvecchi, Roma.

Riferimenti bibliografici

- Altman S. (2023), ITW 2023, The world with ChatGPT - Sam Altman's full interview, <https://www.youtube.com/watch?v=rJ9CyupbHnk>.
- Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2005), *Vita liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2017), *Meglio essere felici*, Castelvechi, Roma.
- Commissione Europea (2021), *Libro bianco sull'intelligenza artificiale: un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia*, <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/white-paper-artificial-intelligence>.
- Benanti P. (2022), *Homo Faber. Il lavoro tra uomo e macchina: tecnologia, antropologia ed etica*. Rubbettino, Catanzaro.
- Beijing Academy of Artificial Intelligence (2023), *Beijing AI Principles*, <https://www.baai.ac.cn>.
- Braidotti R. (2013), *The Posthuman*. Polity Press.
- Buolamwini J., Gebru T. (2018), Gender Shades: Intersectional Accuracy Disparities in Commercial Gender Classification. *Proceedings of the 1st Conference on Fairness, Accountability and Transparency*, 81, 77–91.
- Cadwalladr C., Graham-Harrison E. (2018), Revealed: 50 million Facebook profiles harvested for Cambridge Analytica in major data breach. *The Guardian*. Retrieved from <https://www.theguardian.com/>.
- Chan L. (2022), *The politics of dating apps: gender, sexuality, and inequality in intimacy technologies*, Mit Press.
- Feenberg A. (2002), *Transforming technology: a critical theory revisited*. Oxford University Press.
- Hayles N. K. (1999), *How We Became Posthuman: Virtual bodies in cybernetics, literature, and informatics*. University of Chicago Press.
- Han B.-C. (2018), *L'espulsione dell'altro*, Nottetempo, Milano.
- Han B. C. (2022), *L'era della trasparenza*, Nottetempo, Milano.
- Haraway D., (1991), *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Hobbs M., Owen S., Gerber L. (2017), Liquid love? Dating apps, sex, relationships and the digital transformation of intimacy, *Journal of Sociology*, 53(2), 271–284. <https://doi.org/10.1177/1440783316662718>.
- IEEE Global Initiative on Ethics of Autonomous and Intelligent Systems (2022), *Ethically aligned design: A vision for prioritizing human well-being with autonomous and intelligent systems*, <https://ethicsinaction.ieee.org>.
- Illouz E. (2012), *Why love hurts: a sociological explanation*, Polity Press.
- Jasanoff S., Kim S.H. (2015), *Dreamscapes of modernity: sociotechnical imaginaries and the fabrication of Power*. University of Chicago Press.

- Latour B., (2005), *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Bologna.
- Mittelstadt B. D., Allo P., Taddeo M., Wachter S., Floridi L. (2016), The ethics of algorithms: mapping the debate. *Big Data & Society*, 3(2).
<https://doi.org/10.1177/2053951716679679>
- Morozov E., (2013), *Internet non salverà il mondo*, Mondadori, Milano.
- Nadella S. (2021), Satya Nadella: quando l'empatia fa bene al business, Adecco Group, <https://adeccogroup.it/microsoft-satya-nadella-empatia-business-management/>.
- Noble S. U. (2018), *Algorithms of oppression: how search engines reinforce racism*, NYU Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctt1pwt9w5>.
- O'Neil C. (2016), *Armi di distruzione matematica*, Bompiani, Milano.
- Putnam R. D. (2000), *Bowling alone: the collapse and revival of american community*, Simon & Schuster, New York.
- Replika (2023), *Compagno IA*, <https://replika.ai>.
- Suchman L. (2002), Located accountabilities in technology production, *Scandinavian Journal of Information Systems*, 14(2), 91–105.
- Tinder (2023), *Come funziona il nostro algoritmo*, <https://www.help.tinder.com>.
- Turkle S. (2011), *Insieme ma soli*, Einaudi, Torino.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*. Luiss University Press, Roma.
- Zuckerberg M. (2022), Keynote sul Metaverso, Meta Connect Conference, <https://about.fb.com/news/2022/10/meta-quest-pro-social-vr-connect-2022/>

Entanglement comunitario: una lettura relazionale delle partnership europee

Felicia Modica

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, +393382974689,
felicia.modica@unipa.it)

Abstract (English)

The concept of *entanglement*, reinterpreted in sociological terms to describe the interdependence between subjects, is a useful metaphor for understanding the relational dynamics that characterize European partnerships, in which public, private, and civil society actors intertwine in a collaborative system of international governance. This literature review aims to explore the theoretical potential of the concept of *European entanglement*, seen as an interpretative key to a relational, situated, and co-constructed perspective of social capital at the European level. The article is divided into three sections: starting with the theoretical foundations of entanglement within social sciences, it proposes a dynamic view of the socio-institutional connections that link the concept to the idea of social capital, in the second part. The third section finally examines European partnerships as nodes of the European entanglement: social infrastructures capable of producing community social capital and promoting territorial development.

Keywords: European entanglement; European partnership; direct and indirect funds; social capital; multi-level governance.

Abstract

Il concetto di *entanglement*, rielaborato in chiave sociologica per descrivere l'interdipendenza tra soggetti, è una metafora utile a comprendere le dinamiche relazionali che caratterizzano le partnership europee, nelle quali attori pubblici, privati e della società civile si intrecciano in un sistema collaborativo di governance internazionale. Questa rassegna della letteratura mira ad esplorare il potenziale teorico del concetto di *entanglement comunitario*, visto come chiave interpretativa verso una prospettiva relazionale, situata e co-costruita del capitale sociale a livello europeo. L'articolo si divide in tre sezioni: a partire dai fondamenti teorici dell'entanglement nelle scienze sociali, si propone, nella seconda parte, una visione dinamica delle connessioni socio-istituzionali che legano il concetto all'idea di capitale sociale. La terza sezione esamina le partnership europee come nodi di un entanglement comunitario: infrastrutture sociali in grado di produrre capitale sociale comunitario e promuovere lo sviluppo territoriale.

Parole chiave: Entanglement comunitario; partnership europee; fondi diretti e indiretti; capitale sociale; governance multilivello.

Introduzione

Nel 1935, il fisico Erwin Schrödinger introdusse il concetto di *Verschränkung* (in inglese: “entanglement”) per descrivere l’interdipendenza quantistica tra particelle distanti. In un’epoca segnata dal nazionalsocialismo e alla vigilia della Seconda guerra mondiale, sarebbe stato impensabile immaginare che questa teoria potesse un giorno ispirare modelli di cooperazione territoriale su scala europea. Tuttavia, il concetto di entanglement diventa strumento calzante per descrivere e comprendere i meccanismi di interdipendenza multi-stakeholder, dove attori pubblici (amministrazioni di livello locale, regionale, nazionale o comunitario) e privati (imprese, fondazioni, organizzazioni del terzo settore) agiscono in relazione partenariale – proprio come particelle diverse e distanti nello spazio, ma intrinsecamente legate tra loro ai fini di integrare competenze, risorse e visioni all’interno di interventi progettuali condivisi (Commissione Europea, 2025c). L’entanglement, dunque, rappresenta una metafora che offre nuove possibilità per comprendere le realtà relazionali in sistemi sociali complessi, così come esplorato in diversi campi delle scienze umane: filosofia (Haraway, 2016), antropologia culturale (Bauer & Norton, 2017; Hodder, 2011) e sociologia politica (Donati, 2011; Kropp, 2021; Marx & Westerwinter, 2022).

L’obiettivo di questa rassegna della letteratura è indagare il potenziale teorico del concetto di entanglement per esplorare i partenariati europei (da qui in poi definiti semplicemente “partnership”) da una prospettiva relazionale, diventando una lente attraverso cui comprendere l’interdipendenza dinamica tra attori, risorse e territori alla luce delle pratiche di governance collaborativa promosse dai finanziamenti diretti e indiretti dell’Unione Europea. In questo senso, l’articolo propone il concetto di “*entanglement comunitario*” per superare visioni lineari o meccanicistiche del capitale sociale, inteso come l’insieme delle risorse relazionali basate su fiducia, reciprocità e cooperazione. Viene privilegiata invece una prospettiva situata, reticolare e co-costruita delle relazioni che caratterizzano le partnership europee. L’articolo è dunque composto da tre sezioni tra loro complementari: nella prima, si esplorano i fondamenti teorici dell’entanglement, mettendo in luce come il concetto sia stato rielaborato dalle scienze sociali per ripensare il rapporto tra soggetti, oggetti e sistemi. La seconda sezione approfondisce l’applicazione del concetto di entanglement all’idea di capitale sociale, proponendo una visione relazionale e dinamica delle connessioni sociali e istituzionali. In questa prospettiva, la fiducia e la cooperazione emergono come processi situati a livello organizzativo, e non solo come attributi individuali. Infine, la terza parte analizza le partnership europee come esempi concreti di entanglement comunitario, mostrando come queste collaborazioni multilivello favoriscano la coesione territoriale e l’innovazione sociale grazie a relazioni interdipendenti che costruiscono capitale sociale.

1. Prospettive multidisciplinari: l’entanglement oltre la fisica

L’etimo di entanglement (letteralmente: groviglio o intreccio) trova la sua origine nel sostantivo *tangle*, che nel linguaggio marittimo inglese cinquecentesco descriveva un tipo di alga marina delle paludi americane, di cui i nativi approfittavano per pianificare l’attacco alle navi straniere (Bauer & Norton, 2017). Essere *en-tangled* significava dunque restare intrappolati, inghiottiti, tra la natura impenetrabile delle Americhe e la violenza del progetto coloniale, segnato da conflitti, sopraffazioni e processi di sterminio nei confronti delle popolazioni indigene. Non si tratta di semplici contaminazioni culturali o di mescolanze identitarie come quelle evocate dal concetto di *mestizaje* (Anzaldúa, 1987), bensì di

una co-implicazione storica strutturale, in cui le vite, le economie e le culture dei popoli colonizzati e dei colonizzatori si sono intrecciate in rapporti spesso asimmetrici, ma interdipendenti. Questa dimensione di co-implicazione materiale e simbolica è ciò che ha reso l'entanglement una metafora fertile anche nelle scienze sociali contemporanee, dove viene utilizzata per esplorare la complessità delle relazioni nei sistemi sociali. A partire da queste radici storiche e semantiche, la metafora dell'entanglement ha trovato eco in una varietà di discipline, offrendo un nuovo modo di pensare le relazioni e l'interconnessione tra soggetti, oggetti e sistemi. Donna Haraway (2016), ad esempio, esplora come le relazioni tra esseri umani e non umani (animali, piante, tecnologie) siano *entangled* in modi che superano la separazione tra soggetto e oggetto. Haraway usa l'entanglement come una metafora per concepire queste relazioni non come gerarchie fisse o separazioni rigidamente definite, ma come "nodi" di interconnessione, in cui le pratiche sociali, culturali e politiche degli esseri umani si intrecciano profondamente con le agenzie, le traiettorie e le influenze del mondo non umano. L'entanglement si riflette anche in teorie sociologiche, in particolare nel lavoro di Donati, che nella sua sociologia relazionale (2011) sottolinea come l'essere sociale non debba essere visto come una sostanza individuale, ma come un insieme di relazioni. Secondo Donati, la relazione è la base dell'essere sociale, e l'identità degli individui e dei gruppi si costituisce attraverso le interazioni reciproche che li legano. Anche nell'ambito della sociologia politica, il concetto è utile a descrivere la natura stratificata della *governance* europea e delle relazioni globali. Marx e Westerwinter (2022) mostrano come l'Unione Europea operi entro una rete di istituzioni globali formalmente e informalmente connesse, la cui efficacia dipende dalla qualità e intensità delle loro interazioni. Kropp (2021), a sua volta, analizza come la produzione di conoscenza nelle scienze sociali sia storicamente intrecciata ai processi di integrazione politica europea, evidenziando la co-evoluzione tra produzione scientifica, agende politiche e modelli istituzionali. Infine, gli studi di Van Langenhove (2021) e Hodder (2011) aprono a un'estensione epistemologica dell'*entanglement*, inteso come principio ontologico e semiotico: le relazioni sociali non sono solo materiali, ma anche linguistiche, performative, temporali, fondate su una co-dipendenza tra umano e non-umano, tra discorso e azione, tra ciò che è visibile e ciò che resta potenziale.

Negli studi qui presentati, l'*entanglement* emerge dunque come un concetto capace di sfidare la linearità, dipingendo la realtà sociale come tessuto vivo di relazioni in continua ridefinizione, in cui le categorie di individuo, istituzione, sapere e territorio sono situate dentro un groviglio dinamico di legami sociali. In questo quadro, il concetto di *entanglement* offre una chiave interpretativa per comprendere come i partenariati europei siano spazi di interazione tra attori pubblici, privati e della società civile, i quali si intrecciano in una rete complessa di interdipendenze. Le partnership europee, infatti, attraverso il loro impatto sui territori, non solo generano risultati economici, ma producono capitale sociale a livello comunitario, favorendo la coesione territoriale e l'innovazione sociale.

2. Entanglement e capitale sociale: un approccio relazionale

Secondo Gintis (2017), la mente è "socialmente intrecciata" (*minds are socially entangled*, p. II); i nostri processi cognitivi, cioè, si sviluppano all'interno di reti di relazioni che riflettono non solo interessi personali (*self-regarding*), ma anche attenzione verso gli altri (*other-regarding*) alla luce di principi morali condivisi. In questo senso, l'*entanglement* non riguarda solo la dimensione materiale o istituzionale, ma anche quella valoriale. Questa visione dell'*entanglement* come rete di significati apre lo spazio per interrogarsi sul ruolo delle relazioni sociali nella

produzione di valore collettivo. In questo senso, il dibattito sul capitale sociale diventa centrale, poiché consente di interpretare tali reti sia come strumenti di accesso alle risorse, sia come infrastrutture civiche che favoriscono cooperazione e impegno democratico. Per Bourdieu (1986) il capitale sociale è una risorsa strategica, strettamente legata al potere e alla riproduzione delle disuguaglianze sociali: consiste nella capacità di accedere a risorse e vantaggi attraverso una rete stabile di relazioni che implica appartenenza a un gruppo. Il capitale sociale, in questa visione, è accumulabile e diseguale, riflettendo le gerarchie fondate sul sistema economico capitalistico. Per Putnam (2004; 2015), invece, si tratta di una qualità emergente della vita collettiva, basata sulla fiducia generalizzata, la reciprocità e l'impegno civico. È un bene pubblico che favorisce la cooperazione e il funzionamento efficace delle istituzioni democratiche. Le reti sociali, in questo caso, non sono solo strumenti di accesso a risorse, ma vere e proprie infrastrutture relazionali che sostengono la partecipazione collettiva. Nel contesto delle partnership europee, queste due letture risultano entrambe rilevanti: da un lato, per comprendere le dinamiche di potere e l'accesso differenziato alle risorse istituzionali offerte dai finanziamenti europei; dall'altro, per valorizzare le pratiche cooperative e le forme di fiducia che rendono possibile l'azione collettiva nei processi di co-costruzione degli interventi progettuali.

Considerando il ruolo che tali partnership assumono come vere e proprie infrastrutture relazionali nei processi di implementazione e co-progettazione di iniziative finanziate con fondi europei – sia diretti che indiretti (cfr. §3) – diventa cruciale interrogarsi sulla natura dei legami che le costituiscono. Le reti sociali attivate dalle partnership non solo facilitano l'accesso alle risorse, ma configurano spazi di interazione in cui si costruiscono fiducia, competenze collaborative e visioni condivise, elementi fondamentali per il successo e la sostenibilità nel tempo dei progetti finanziati. In questo senso, la distinzione proposta da Granovetter (1973) tra legami forti e deboli (*strong ties* e *weak ties*) offre una chiave interpretativa. I legami forti, fondati su fiducia e prossimità, consolidano coesione interna e collaborazione stabile, laddove i deboli, connettendo soggetti distanti o appartenenti a contesti eterogenei, facilitano la circolazione di idee, risorse e innovazioni.

Nei programmi europei, questo intreccio di legami (forti nel caso di enti territorialmente o funzionalmente contigui; deboli quando coinvolgono attori geograficamente distanti, istituzionalmente differenziati o scarsamente connessi da precedenti esperienze di collaborazione) consente di superare la frammentazione territoriale e organizzativa, generando un "entanglement comunitario" che sostiene processi inclusivi di sviluppo locale e transnazionale. I programmi finanziari dell'Unione Europea (UE) favoriscono la creazione di reti tra attori pubblici e privati, anche distanti o poco interconnessi geograficamente e/o politicamente, contribuendo alla riduzione delle disuguaglianze territoriali e all'inclusione sociale. La forza dei legami deboli, dunque, permette di costruire ponti tra microcontesti locali e macrostrutture internazionali (in questo caso l'UE) facilitando la circolazione di risorse, conoscenze e opportunità. Questa forma di entanglement tra diverse realtà sociali ed economiche diventa fondamentale per promuovere un'integrazione europea, dove l'accesso ai fondi ed alla cooperazione transnazionale aiuta a superare le barriere e a stimolare processi di sviluppo economico più inclusivi e sostenibili in tutti i campi. D'altra parte, però, Woolcock e Narayan (2000) sottolineano come il capitale sociale sia al tempo stesso un *asset* e una *liability*: può abilitare solidarietà, ma anche rafforzare meccanismi di esclusione e settarismo. È un potenziale, non un attributo fisso, e richiede una lettura dinamica dei suoi effetti nel tempo. Il capitale sociale, infatti, assume forme diverse: *bonding* e *bridging*, secondo logiche di prossimità o di connessione tra gruppi distanti, e trova piena espressione solo

laddove è preesistente una sinergia tra reti informali e istituzioni pubbliche sul territorio nazionale.

L'idea di "capitale comunitario" si fonda su una prospettiva relazionale di secondo livello del capitale sociale, inteso qui come il prodotto delle reti tra soggetti collettivi (pubblici, privati e della società civile) che costruiscono infrastrutture socioeconomiche e co-progettualmente orientate a livello europeo. Questa dinamica relazionale, di livello meso, si può collocare all'intersezione tra il livello micro – che comprende le interazioni tra attori locali, regionali e settoriali – e il livello macro, che si riferisce agli orientamenti normativi e agli strumenti finanziari sovranazionali, configurando così una *governance* multilivello. Il passaggio è dunque concettuale: dal capitale sociale come proprietà degli individui a quello prodotto dell'interazione situata tra enti di natura e funzione diversa, dove la fiducia e la cooperazione riflettono la trasformazione delle reti sociali in veicoli di innovazione e cambiamento, inclusione sociale e sviluppo locale.

Questa complessa rete di relazioni che definisce il capitale comunitario, riflette il fenomeno di *entanglement* già descritto criticamente da Wolfe (2010), in cui le politiche pubbliche e gli attori locali si intrecciano generando dinamiche che necessitano di un coordinamento efficace per tradursi in risultati concreti. Laddove le competenze si sovrappongono e le responsabilità risultano frammentate, le politiche non producono risultati lineari, ma interventi asimmetrici e spesso disomogenei nei contenuti e negli impatti, che riflettono le tensioni tra i diversi livelli di governance e gli attori coinvolti. Wolfe sostiene la necessità di passare da una condizione di *entanglement* "disordinato" a un allineamento efficace delle politiche, reso possibile proprio grazie al potenziamento della coesione territoriale e all'impiego strategico dei fondi strutturali.

La Strategia di Lisbona del 2000¹³ mira alla promozione di una competitività economica dell'UE che rafforzi la cooperazione tra i diversi livelli di governance, al fine di ridurre il divario tra regioni più sviluppate e meno avanzate. L'obiettivo della Strategia consiste nell'integrare i fondi regionali e le politiche di sviluppo locale con le iniziative di carattere nazionale e sovranazionale, orientando gli interventi verso una sostenibilità a livello locale, prima che nazionale, laddove è l'allineamento tra policy attivi un circuito virtuoso di collaborazione tra i vari attori istituzionali e sociali. All'interno di questo scenario, il capitale comunitario rappresenta dunque una risorsa chiave per sostenere forme di cooperazione che integrino esigenze locali con obiettivi europei di competitività, coesione e innovazione. In questa direzione, il concetto di capitale comunitario si intreccia con l'evoluzione delle forme di governance promosse a livello europeo, trovando nelle partnership uno strumento chiave per tradurre gli obiettivi della Strategia di Lisbona in pratiche territoriali.

3. Le partnership europee come nodi di entanglement comunitario

Nel contesto dell'integrazione europea, intesa come il processo attraverso cui gli Stati membri e le diverse istituzioni dell'UE si coordinano per armonizzare politiche, risorse e obiettivi comuni, le partnership rappresentano un modello di *governance* collaborativa multi-stakeholder. Coinvolgendo sia soggetti pubblici che privati, queste partnership si configurano come dispositivi complessi capaci di generare effetti sia tangibili (come l'aggregazione di risorse finanziarie, tecnologiche e

¹³ Commissione Europea, *Consiglio europeo di Lisbona, 23 e 24 marzo 2000 – Conclusioni della presidenza*, disponibile sul sito https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pres-sdata/it/ec/00100-r1.it0.htm (ultimo accesso: 18 aprile 2025)

umane) che intangibili (integrazione di competenze, la condivisione di visioni strategiche e la costruzione di reti di fiducia e cooperazione). Questi processi contribuiscono alla creazione di un capitale sociale comunitario, elemento fondamentale per il rafforzamento della coesione territoriale e la promozione dello sviluppo sostenibile a livello europeo (Mörth, 2007; Bache, 2010; Bache et. al., 2016). In questo scenario, il concetto di *entanglement* emerge come una chiave interpretativa utile per comprendere come le relazioni tra i vari attori non siano semplici interazioni tra entità separate, ma veri e propri nodi di un reticolo sociale, dove identità, risorse e funzioni dei partner si definiscono reciprocamente in un intreccio relazionale. Secondo Bache (2010), in questo senso, la partnership europea è tanto un dispositivo tecnocratico quanto un costrutto politico, in cui si intrecciano logiche di efficienza e valori social-democratici, riflettendo una visione della governance orientata alla redistribuzione del potere e alla legittimazione condivisa delle politiche.

Come osserva Bauer (2002), l'idea di promuovere partnership a livello europeo, introdotta formalmente con la riforma dei Fondi strutturali del 1988, rappresenta uno dei pilastri del nuovo approccio alla programmazione pluriennale di supporto al principio di sussidiarietà¹⁴. Il suo obiettivo era rafforzare la partecipazione condivisa in tutte le fasi del ciclo di policy – dalla progettazione all'attuazione, fino al monitoraggio e alla valutazione – includendo anche attori non statali, in linea con una visione inclusiva e collaborativa dello sviluppo regionale. Hooghe e Marks (2001) e Bache e Flinders (2004) descrivono questo modello come una forma di *governance* policentrica, dove i confini tra sfere di competenza sono porosi e l'attuazione delle politiche avviene attraverso reti collaborative. In questo contesto, le partnership non sono solo strumenti di implementazione, ma agiscono come meccanismi di configurazione delle politiche, mobilitando competenze, risorse e legittimità da attori differenti.

Le partnership europee, intese come forme di *governance* collaborativa e distribuita sul territorio, sono legate ai fondi europei, che ne supportano l'attivazione e lo sviluppo. I fondi europei si suddividono principalmente in due categorie: fondi diretti e fondi indiretti. I primi, gestiti dalla Commissione Europea, sono destinati a programmi specifici di ricerca e innovazione (come Horizon Europe, Erasmus+ e Interreg), favorendo la collaborazione transnazionale tra attori pubblici e privati (Commissione Europea, 2025). D'altra parte, i fondi indiretti comprendono i Fondi Strutturali e di Investimento Europei (FESR, FSE+), che sono gestiti a livello nazionale e regionale e sono indirizzati a ridurre le disuguaglianze economiche e sociali tra le diverse aree dell'Unione, promuovendo lo sviluppo e la coesione (Commissione Europea, 2025c). Le partnership attivate attraverso questi fondi non solo generano output tangibili, come prodotti, servizi e infrastrutture, ma contribuiscono anche alla creazione di un capitale sociale istituzionale. Come affermato da Börzel e Risse (2010), tali reti favoriscono l'apprendimento collettivo, il rafforzamento delle competenze relazionali e la costruzione di norme condivise, alimentando dinamiche di governance collaborativa. In questo quadro, la fiducia assume una dimensione sistemica, evolvendo in un bene relazionale emergente che va oltre la semplice somma delle intenzioni individuali. Gli studi di Lion, Martini e Volpi (2004), analizzano l'esperienza del FSE in Italia, sottolineando l'importanza di

¹⁴ Il principio di sussidiarietà è stato formalmente introdotto nell'ordinamento dell'Unione Europea nei Trattati di Maastricht (1992) e Lisbona (2007). L'articolo 5 del Trattato sull'Unione Europea stabilisce che l'Unione può intervenire solo quando gli obiettivi dell'azione non possono essere sufficientemente raggiunti dagli Stati membri a livello nazionale, regionale o locale.

una *governance* multilivello che coinvolge una pluralità di attori e istituzioni, e che è essenziale per l'attivazione di percorsi condivisi di sviluppo e innovazione.

Le partnership, in particolare nei contesti territoriali più fragili o marginali, si configurano come laboratori di innovazione sociale, capaci di generare soluzioni adattive e contestuali grazie al confronto tra attori con background, obiettivi e linguaggi diversi. Quello che dunque potremmo chiamare *entanglement* diventa sinonimo di coesione territoriale, non solo attraverso risorse economiche, ma attraverso processi di riconoscimento reciproco, inclusione e corresponsabilità. Interpretate attraverso la lente dell'*entanglement* comunitario, le partnership europee non sono semplici strumenti tecnocratici, ma vere e proprie infrastrutture sociali, in grado di generare capitale sociale fondato su quattro dimensioni chiave: relazioni fiduciarie transnazionali, capaci di andare oltre la logica dello scambio economico per costruire senso di appartenenza e identità plurali; *competenze collaborative di co-progettazione tra attori* con risorse, linguaggi e visioni differenti; *identità multiple e connettive*, in cui i soggetti si riconoscono come parte di una comunità di pratica europea; *capacità di immaginare e progettare il futuro in modo condiviso*. La partecipazione ai progetti finanziati con fondi europei crea quindi una rete di relazioni in cui ogni nodo, ogni attore, non solo agisce nell'interesse del proprio mandato, ma contribuisce anche a un interesse collettivo europeo, producendo risultati politici, sociali ed economici che superano le capacità individuali dei singoli membri del partenariato. L'*entanglement* diventa così un vero e proprio processo evolutivo che trasforma la governance da un semplice insieme di attori indipendenti a una comunità di pratiche basata sulla co-creazione di valore condiviso.

Conclusioni

Il concetto di *entanglement*, pur derivando dalla fisica quantistica, ha trovato una sorprendente applicazione nelle scienze sociali, dove si rivela una metafora utile a descrivere la complessità delle relazioni interdipendenti all'interno dei sistemi sociali, politici ed economici. Le partnership europee, analizzate attraverso questa lente, emergono come esempi concreti di un "*entanglement* comunitario", in cui attori pubblici, privati e della società civile, pur distanti e differenziati, sono legati da relazioni reciprocamente costitutive che superano la tradizionale concezione di interazione tra entità separate. La loro dinamica, fatta di fiducia, cooperazione e co-costruzione, offre una chiave per comprendere come l'Unione Europea promuova non solo la coesione territoriale, ma anche l'innovazione sociale a livello transnazionale.

Questa rassegna ha messo in evidenza come il concetto di *entanglement* vada oltre la mera descrizione di un intreccio di relazioni, rivelandosi come un principio ontologico che permea le dinamiche di capitale sociale, in particolare nelle partnership europee. La cooperazione tra attori pubblici e privati non è semplicemente il frutto di una negoziazione strategica, ma una forma di creazione di capitale sociale che emerge come risultato delle pratiche quotidiane di interazione tra i diversi soggetti coinvolti. Si tratta di un capitale sociale comunitario che si manifesta in reti di relazioni che vanno oltre l'accesso a risorse economiche, ed è fondamentale per sostenere una governance inclusiva e per favorire la realizzazione di obiettivi collettivi.

Il passaggio dal capitale sociale come attributo individuale al capitale sociale come prodotto delle interazioni situate e co-costruite, evidenziato in questa rassegna, invita a un ripensamento profondo della natura delle politiche europee. Le partnership, infatti, non devono essere intese come meri dispositivi tecnocratici, ma come nodi di un reticolo complesso che contribuiscono a ridurre le disuguaglianze sociali e

territoriali, a promuovere la coesione e a generare innovazione. Il ruolo delle partnership nell'implementazione dei fondi strutturali e di investimento europei, attraverso una governance multilivello, consente di superare la frammentazione territoriale e di stimolare un'azione collettiva finalizzata alla costruzione di un futuro comune.

Riferimenti bibliografici

- Anzaldúa, G. (1987). *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*. San Francisco, CA: Aunt Lute Books.
- Bache, I. (2010) Partnership as an EU Policy Instrument: A Political History, *West European Politics*, 33:1, 58-74, DOI: 10.1080/01402380903354080
- Bache, I., Bartle, I., & Flinders, M. (2016). Multi-level governance. In *Handbook on theories of governance* (pp. 486-498). Edward Elgar Publishing.
- Bass, R., Hannah Dithrich, M., Sunderji, S., Associate Noshin Nova, S., Bouri, A., Emme, L., Glasgo, L., Hand, D., McCarthy, K., Mudaliar, A., Shah, S., & Zhukovsky, S. (2020). *The state of impact measurement and management practice*. www.thegiin.org
- Barad, K. (2007). *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Duke University Press.
- Braidotti, R. (2013). *The Posthuman*. Polity Press.
- Bauer, M. W. (2002). The EU ‘partnership principle’: still a sustainable governance device across multiple administrative arenas? *Public Administration*, 80(4), 769-789.
- Bauer, R. & Norton, M. (2017) Introduction: entangled trajectories: indigenous and European histories, *Colonial Latin American Review*, 26:1, 1-17, DOI: 10.1080/10609164.2017.1287321
- Bews, E. A. (2018). *After Accession: EU Funding and Archaeological Practice in Bulgaria*.
- Börzel, T. A., & Risse, T. (2005). Public-private partnerships: Effective and legitimate tools of transnational governance? In E. Grande & L. W. Pauly (Eds.), *Complex sovereignty: Reconstituting political authority in the twenty-first century* (pp. 195–216). University of Toronto Press.
<https://doi.org/10.3138/9781442684201-011>
- Bourdieu, P. (1986). *The forms of capital*. In J. G. Richardson (Ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education* (pp. 241–258). Greenwood Press.
- Commissione Europea. (2025a) European Partnerships in Horizon Europe. Directorate-General for Research and Innovation. https://research-and-innovation.ec.europa.eu/funding/funding-opportunities/funding-programmes-and-open-calls/horizon-europe/european-partnerships-horizon-europe_en (Ultimo accesso: 18 aprile 2025)
- Commissione Europea. (2025b). How to apply: EU funding for beginners. Directorate-General for Research and Innovation. <https://europa.eu/eu-funding-beginners> (Ultimo accesso: 18 aprile 2025)

Commissione Europea. (2025c). *Programmi di finanziamento dell'UE*. Your Europe. https://europa.eu/youreurope/business/finance-funding/getting-funding/eu-funding-programmes/index_it.htm (Ultimo accesso: 18 aprile 2025)

Csillag, M., Krekó, J., & Scharle, Á. (2020). *Valutazione controfattuale dell'impatto delle politiche sull'occupazione giovanile Guida metodologica*. www.inapp.org

Donati, P. (2011). *Relational sociology: A new paradigm for the social sciences*. London: Routledge.

Fiorino, D. J. (2010). Sustainability as a conceptual focus for public administration. *Public Administration Review*, 70(SUPPL. 1), s78–s88. <https://doi.org/10.1111/j.1540-6210.2010.02249.x>

Ebrahim, A., & Rangan, V. K. (2014). *What impact? A framework for measuring the scale and scope of social performance*. *California Management Review*, 56(3), 118–141.

Gaibazzi, P. (2024). *Indirect migration management: Entangled histories of (externalized) repatriation in and beyond the Gambia's colonial legacy*. *Geoforum*, 155, 103707.

Gambardella, I. (2024). *EU governance through funding: What consequences for the scope of application of EU fundamental rights?* *Maastricht Journal of European and Comparative Law*, 31(2), 215-233.

Garberoglio, G. (2016). La "realtà" secondo la Meccanica Quantistica: dalla funzione d'onda all'entanglement. *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati. B, Classe di scienze matematiche, fisiche e naturali*, 6, 5-34.

Gintis, H. (2017). *Individuality and entanglement: The moral and material bases of social life*. Princeton University Press. pp. I-X.

Green, S. (2019). Entangled borders. *Archivio antropologico mediterraneo*, 21(21 (2)).

Granovetter, M. (1973). *The strength of weak ties*. *American Journal of Sociology*, 78(6), 1360–1380.

Haraway, D. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Duke University Press.

Hehenberger, L., H. A. M., & S. P. (2013). *A practical guide to measuring and managing impact*. *European Venture Philanthropy Association*. www.evpa.eu.com

Hodder, I. (2011). *Human-thing entanglement: Towards an integrated archaeological perspective*. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 17(1), 154-177.

Hooghe, L. (Ed.). (1996). *Cohesion policy and European integration: building multi-level governance*. Oxford University Press, USA. pp.1-24.

- İşleyen, B., & Qadim, N. E. (2023). Border and im/mobility entanglements in the Mediterranean: Introduction to the special issue. *Environment and planning D: society and space*, 41(1), 3-13.
- Ivascu, C. (2021). The Role of European Funds in the Economic Development. The Romanian Economic Journal.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford University Press.
- Lion, C., Martini, P., & Volpi, S. (2004). The evaluation of European Social Fund programmes in a new framework of multilevel governance: The Italian experience. *Regional Studies*, 38(2), 207-212.
- Kropp, K. (2021). *The EU and the social sciences: A fragile relationship*. *The Sociological Review*, 69(6), 1325-1341.
- Leonhard, J. (2016). *Comparison, Transfer and Entanglement, or: How to Write Modern European History today?* *Journal of Modern European History*, 14(2), 149-163.
- Marx, A., & Westerwinter, O. (2022). *An ever more entangled Union? The European Union's interactions with global governance institutions*. *Journal of European Integration*, 44(5), 597-615.
- Mazaj, J. (2017). The case of civic society organization: Citizens' engagement into responsible research and innovation actions through the social media. Reports in Advances of Physical Sciences, 1(01), 1740010.
- Mörth, U. (2007). Public and Private Partnerships as Dilemmas between Efficiency and Democratic Accountability: The Case of Galileo. *Journal of European Integration*, 29(5), 601–617. <https://doi.org/10.1080/07036330701694907>
- Ould Moctar, H. (2023). *Autonomy within entanglements: Illegalised migrants, the EU border regime, and the political economy of Nouadhibou, Mauritania*. *Environment and Planning D: Society and Space*, 41(1), 56-73.
- Palumbo, M. (2016). *Valutazione di processo e d'impatto: l'uso degli indicatori tra meccanismi ed effetti*.
- Porchia, S. (2024). *La valutazione d'impatto, strumento per la decisione*. Retrieved October 2, 2024, from www.dirittoregione.consiglio Veneto.it
- Pavitt, K. (1998). The inevitable limits of EU R & D funding. In *Research Policy* (Vol. 27).
- Pollini, G. (2006). Capitale sociale e/o capitale comunitario: verso una definizione teoricamente fondata. *Sociologia del lavoro*. 102 (N. 2), 2006, 1000-1013.
- Provan, K. G., & Kenis, P. (2008). Modes of network governance: Structure, management, and effectiveness. *Journal of public administration research and theory*, 18(2), 229-252.

- Putnam, R. D. (2015). Bowling alone: America's declining social capital. In *The city reader* (pp. 188-196). Routledge.
- Putnam, R. D. (Eds.). (2004). *Democracies in flux: The evolution of social capital in contemporary society*. Oxford University Press. pp.3-20
- Schrödinger, E. Die gegenwärtige Situation in der Quantenmechanik. *Naturwissenschaften* 23, 807–812 (1935). <https://doi.org/10.1007/BF01491891>
- Tronca, L. (2007). Paradigma relazionale e capitale sociale comunitario allargato. *Sociologia e politiche sociali*, (2007/1).
- Van der Vleuten, E., & Kaijser, A. (2005). *Networking Europe. History and Technology*, 21(1), 21-48.
- Van Langenhove, L. (2021). *The entanglement of the social realm: Towards a quantum theory inspired ontology for the social sciences*. *Foundations of Science*, 26, 55-73.
- Vos, C. (2023). *Establishing a place in the European cultural space. Diversity of Belonging in Europe*, 117.
- Wolfe, D. A. (2010). From entanglement to alignment: A review of international practice in regional economic development.
- Woolcock, M., & Narayan, D. (2000). *Social capital: Implications for development theory, research, and policy*. *The World Bank Research Observer*, 15(2), 225–249.

Le comunità online, le pratiche di resistenza collettiva e i processi di pacificazione nel post-rivoluzione in Libano

Antonina Albanese

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, +393663246668,
antonina.albanese@unipa.it)

Abstract (English)

Lebanese youths have often confronted loss and lived in landscapes of debris throughout their lives. Recently, Lebanon has experienced the expansion of the genocidal violence within its borders. Online communities have emerged as pivotal spaces for solidarity, activism, and the revitalisation of Lebanese identity. But online activism pertains to class, cultural hegemony, self- and collective escape. The Instagram page *Live Love Beirut* exemplifies this dynamic, having reached over 1 million followers and consistently posting peaceful depictions of Lebanon's beauty and cultural richness, even during times of severe violence and bombings. This digital space offers a counterbalance to the harsh realities of daily life marked by debris, loss, and devastation, and it generates a dissociation that nurtures hope and collective healing. However, there is an inherent risk in these online platforms. While they allow local and global Lebanese communities to reclaim their narratives and challenge the dominant discourses that marginalise their experience, they can also foster an idealised version of reality that may lack any connection to the lived experiences of those who continue to face systemic challenges. In brief, they are class-biased.

This paper delves into the role of digital activism and storytelling platforms in Lebanon's ongoing struggle for recovery, discussing whether they can be considered a 2019 Thawra complement to the political bottom-top dashed hopes, collective conscientização (P. Freire) strategies or diaspora-based coping methods with no action correspondence.

Key-words: online communities, entanglements, social bonds, revolutionary practices, bottom-top

Abstract

I giovani libanesi si sono spesso confrontati con la perdita e hanno vissuto in paesaggi segnati da macerie nel corso della loro vita. Recentemente, il Libano ha assistito a un'espansione della violenza genocida all'interno dei propri confini. Le comunità online sono emerse come spazi cruciali di solidarietà, attivismo e rivitalizzazione dell'identità libanese. Tuttavia, l'attivismo online è strettamente legato a dinamiche di classe, egemonia culturale, fuga individuale e collettiva.

La pagina Instagram *Live Love Beirut* esemplifica questa dinamica: ha raggiunto oltre un milione di follower, continuando a pubblicare rappresentazioni pacifiche della bellezza e della ricchezza culturale del Libano, anche durante periodi di intensa violenza e bombardamenti. Questo spazio digitale offre un contrappeso alle dure realtà della vita quotidiana, segnata da detriti, perdite e devastazione, generando una dissociazione che alimenta speranza e guarigione collettiva. Tuttavia, queste piattaforme digitali presentano anche rischi intrinseci. Sebbene consentano alle comunità libanesi, locali e della diaspora, di riappropriarsi delle proprie narrazioni e di sfidare i discorsi dominanti che marginalizzano le loro espe-

rienze, possono anche favorire una versione idealizzata della realtà, scollegata dall'esperienza concreta di coloro che continuano ad affrontare sfide sistemiche. In sintesi, esse riflettono un pregiudizio di classe.

Questo articolo indaga il ruolo dell'attivismo digitale e delle piattaforme di narrazione nella lotta continua del Libano per la ripresa, interrogandosi se possano essere considerate un complemento alla *Thawra* del 2019 rispetto alle speranze disattese di cambiamento politico dal basso, strategie di *conscientização* collettiva (P. Freire), oppure metodi di coping della diaspola privi di riscontri concreti in termini di azione.

Parole chiave: comunità online, intrecci, legami sociali, pratiche rivoluzionarie, dal basso verso l'alto

Introduzione

La pervasività degli strumenti digitali di comunicazione ha profondamente trasformato le modalità attraverso cui si strutturano i legami sociali e si articola il dissenso. Le piattaforme online, in particolare, hanno reso possibile l'organizzazione di manifestazioni di protesta e opposizione, ampliando la partecipazione di soggetti tradizionalmente a rischio di marginalizzazione. Tuttavia, questa apertura ha spesso coinciso con una progressiva dislocazione della partecipazione politica dallo spazio pubblico fisico a quello virtuale, alimentando l'equazione secondo cui l'azione a distanza e quella in presenza producano gli stessi effetti.

Il caso delle Primavere arabe, e in particolare i movimenti che nel 2011 hanno contribuito al crollo dei regimi autoritari in Tunisia ed Egitto, offre una prospettiva differente. In quel contesto, il web ha rappresentato uno spazio sicuro di aggregazione preliminare, funzionale alla costruzione di solidarietà che poi si sono tradotte in azioni collettive nello spazio urbano. L'uso delle piattaforme digitali non ha sostituito la piazza, ma l'ha preceduta e rafforzata: Internet è stato un mezzo di connessione e mobilitazione, non il fine dell'azione politica. I legami sociali nati nel digitale si sono trasferiti nel reale, dando vita a nuove forme di partecipazione capaci di alterare le dinamiche del potere.

In altri casi, tuttavia, la tendenza prevalente è stata quella di confinare la partecipazione entro spazi esclusivamente virtuali. La proliferazione di piattaforme online di confronto e opposizione ha generato una riconfigurazione del pensiero collettivo, fondata su dinamiche di prossimità esclusivamente digitali. Se da un lato queste reti virtuali hanno permesso il superamento dei confini nazionali e la nascita di gruppi di pressione transnazionali, dall'altro hanno contribuito a un indebolimento delle pratiche di resistenza dal basso radicate nel territorio e nella dimensione pubblica della protesta.

Questo studio si propone di analizzare l'utilizzo delle piattaforme digitali nel Libano contemporaneo, e in particolare la loro relazione con il movimento di rivoluzione dell'ottobre 2019. Il contesto libanese si configura come un caso di studio privilegiato per esaminare l'impatto delle comunità online sul sentire collettivo, nonché il loro ruolo nei momenti di conflitto sociale, violenza strutturale e mobilitazioni.

Le comunità digitali, in questo contesto, si sono affermate come spazi cruciali per la costruzione di solidarietà e per la rivitalizzazione dell'identità nazionale. Tuttavia, la loro formazione è stata segnata da meccanismi di classe e appartenenza religiosa che ne hanno condizionato l'accessibilità e la visibilità, imponendo logiche egemoniche anche nello spazio virtuale. In tale cornice, la classe sociale, i processi di evasione collettiva dalla realtà e le dinamiche di potere rappresentativo costituiscono variabili centrali per comprendere la natura e l'efficacia di queste forme di attivismo.

La presente ricerca si concentra in particolare sul ruolo che le piattaforme narrative online possono rivestire nella creazione di legami sociali capaci di innescare processi di cambiamento. L'indagine si inserisce nel solco del movimento giovanile del 2019, che ha portato in piazza rivendicazioni politiche e sociali, e si estende all'attuale contesto segnato da nuove ondate di violenza e conflitto su scala regionale.

L'oggetto specifico di analisi è la pagina Instagram *Live Love Beirut*, principale canale di comunicazione digitale dell'organizzazione non-profit *Live Love Lebanon*, con sede a Beirut. Lo studio si basa sulla percezione delle persone di nazionalità libanese, residenti nel paese o nella diaspora, rispetto ai contenuti pubblicati dalla pagina e indaga la possibilità che questi possano fungere da collante sociale.

Attiva dal 2013, l'organizzazione mira ad attivare le comunità locali per promuovere l'inclusione sociale e la sostenibilità ambientale. Nonostante questa missione fortemente ancorata alla realtà, la narrazione proposta attraverso i canali social valorizza il patrimonio paesaggistico e culturale del Libano, spesso in netto contrasto con le drammatiche condizioni socio-economiche del paese.

Il Libano, infatti, subisce un processo di iperinflazione dal 2019. Questo ha aggravato le dinamiche clientelari che hanno governato il paese sin dagli accordi di Ta'ef che hanno messo fine alla guerra civile nel 1990. Il mercato nero si è dunque espanso, con una conseguente spirale di corruzione e violenza simbolica, strutturale e sociale.

Sebbene la rivoluzione del 2019, guidata da persone giovani e con un carattere interreligioso, abbia condotto ad una coscientizzazione collettiva in termini di partecipazione alle decisioni politiche e laicità dello stato, questa ha smascherato le dinamiche di vassallaggio che hanno caratterizzato (e tutt'ora caratterizzano) il paese, facendo perdere al paese credibilità al livello internazionale ed acuendo la crisi economica, e dunque sociale.

In aggiunta a quello che la Banca Mondiale ha definito "il grande collasso", il Libano è stato oggetto di bombardamenti e invasioni di terra da parte del vicino stato di Israele a seguito e durante la guerra in corso nella limitrofa Palestina. La concentrazione di questi episodi di conflitto si è verificata nelle regioni del Sud e dell'Ovest del paese, ma ha anche raggiunto la capitale Beirut e zone montagnose e collinari generalmente considerate sicure anche in contesti di violenza diffusa. Il livello di conflittualità e di percezione della stessa è stato dunque alterato dalle pratiche di conflitto verificatesi dall'ottobre del 2023 al novembre del 2024 (cessate il fuoco raggiunto il 27 novembre 2024).

Queste continuano nel momento in cui si scrive, nonostante la formalizzazione di un accordo e contribuiscono alla strutturazione dei legami sociali sulla base del terrore condiviso, prima ancora della classe e della appartenenza religiosa.

Durante questo periodo di alta conflittualità o guerra aperta, la pagina Instagram *Live Love Beirut*, seguita da più di un milione di utenti, ha continuato a creare e condividere contenuti improntati alla celebrazione del paese, dei suoi paesaggi e delle sue tradizioni. Tale narrazione ha certamente costruito un'identità collettiva trasversale, attenuando temporaneamente le divisioni confessionali e avvicinando la diaspora alla popolazione residente. Tuttavia, ha anche veicolato un'immagine almeno edulcorata della realtà, rischiando di perpetrare dinamiche di esclusione di classe, e oscurando ampi settori della popolazione in una vera e propria lotta per la sopravvivenza.

Sebbene questa strategia comunicativa possa essere letta come una forma di resilienza collettiva, fondata sul richiamo a simboli condivisi, nel lungo periodo rischia di legittimare una rappresentazione idealizzata del paese, strutturata su rigide dinamiche di classe e di accesso ai servizi, e disconnessione dal vissuto quotidiano delle persone più interessate dal conflitto.

La diaspora libanese ha avuto un ruolo attivo nell'interazione con la pagina durante i mesi di guerra, offrendo supporto morale, simbolico ed economico, ma spesso rimanendo ai margini dell'azione politica e di advocacy. Alla tradizionale diaspora si sono aggiunte negli ultimi anni decine di migliaia di persone giovani che hanno lasciato il paese a causa dell'instabilità economica e del vuoto di potere politico in cerca di un futuro solido da costruire.

Lo studio si interroga, in ultima analisi, sulla capacità effettiva delle piattaforme digitali di generare mobilitazione e sfidare i meccanismi di potere consolidati. In particolare, si intende esplorare il ruolo delle narrative digitali e dell'attivismo online in rapporto alle istanze di cambiamento sistemico avanzate dalle giovani generazioni libanesi nel 2019 e alle modalità con cui tali rivendicazioni si sono articolate o disarticolate nel contesto di conflitto che ha interessato (e ancora interessa alcune zone dello stesso) il paese dall'ottobre del 2023.

Metodologia

La presente ricerca si inserisce all'interno di un più ampio progetto di studio sulla partecipazione giovanile ai movimenti di protesta, rivoluzione e cambiamento sociale. Avviato nell'agosto del 2019, il lavoro ha inizialmente indagato il ruolo delle giovani generazioni nell'innescare e nello sviluppo delle premesse che hanno condotto alla cosiddetta rivoluzione libanese del 2019, per seguirne poi le evoluzioni al livello economico, politico e sociale durante il grande collasso finanziario. In questa fase, la ricerca si propone di includere in modo sistematico l'elemento virtuale, attraverso l'analisi dell'attivismo digitale e del ruolo delle comunità online, in continuità con la metodologia partecipata precedentemente impiegata sul campo.

A causa delle restrizioni agli spostamenti verso il Libano imposte dall'Unità di Crisi della Farnesina a partire dall'ottobre del 2023, si è potuta effettuare un'unica visita

sul territorio nel marzo 2024. L'intensificarsi dei bombardamenti e dei combattimenti di terra, nella seconda metà del 2024, ha comportato un divieto formale di ingresso per i connazionali. Solo dopo il cessate il fuoco del novembre 2024 si è avuta una parziale riapertura del paese, e in tale contesto è stata programmata una nuova visita di ricerca sul campo, prevista per giugno 2025. La permanenza in Libano pertanto avverrà successivamente alla pubblicazione di questo contributo, che presenta i risultati preliminari di uno studio condotto a distanza attraverso la somministrazione di un questionario online e la realizzazione di interviste semi-strutturate.

La fase di somministrazione del questionario ha coinciso con il periodo immediatamente successivo al cessate il fuoco. A partire dal novembre 2024, il questionario è stato distribuito attraverso una rete di contatti personali sviluppata durante precedenti soggiorni di ricerca in Libano. Questa rete include persone appartenenti a diverse regioni del paese e afferenti a diversi gruppi politici e religiosi, ma è prevalentemente circoscritta ad una classe sociale medio-alta, con un'ampia esposizione internazionale. Alcune fanno parte di élites transnazionali che hanno avuto un ruolo significativo nel 2019 e attualmente si trovano in situazione diasporica.

Per compensare questo limite campionario e favorire una maggiore eterogeneità, si prevede di somministrare il questionario in formato cartaceo nelle città di Beirut, Saida e Tripoli nel mese di giugno. Le tre destinazioni sono state impattate in maniera molto diversa dalla guerra con Israele e dalla crisi economica. L'obiettivo è quello di raggiungere persone a rischio di marginalizzazione e in situazione di vulnerabilità per bilanciare gli effetti della tecnica di campionamento "a palla di neve" che ha concentrato le risposte nella capitale e tra le comunità diasporiche più influenti (in particolare in Francia, Stati Uniti ed Emirati Arabi Uniti).

Oltre alla rete personale, la diffusione del questionario ha coinvolto le segreterie delle principali università del paese¹⁵ e ha visto la collaborazione di alcuni contatti locali tramite pagine Instagram ad ampia visibilità¹⁶.

A integrazione dei dati raccolti tramite questionario, sono state realizzate delle interviste semi-strutturate in modalità telematica, attraverso la piattaforma Microsoft Teams. Le interviste sono state condotte con il fondatore dell'organizzazione *Live Love Lebanon* e con la persona responsabile della gestione della pagina *Instagram Live Love Beirut*.

Discussione dei dati preliminari

I dati raccolti nella fase online della ricerca, tramite questionari (70) e interviste a distanza (2), restituiscono un quadro articolato e significativo della comunità libanese e diasporica, con particolare riferimento alle pratiche digitali, all'appartenenza politica e religiosa, e alla percezione del patrimonio culturale. Il campione, composto prevalentemente da soggetti di genere femminile (63,1%), si

¹⁵ Université Saint-Joseph de Beyrouth, American University of Beirut, Lebanese University, Lebanese American University, Antonine University

¹⁶ *Sarde After Dinner* (172.000 followers), *Perla Joe* (7.000 followers), *Chrystine Mhanna* (12.000 followers) e *Live Love Beirut* (oltre 1 milione di followers).

caratterizza per un elevato livello di istruzione (oltre il 74% possiede una laurea magistrale o un dottorato) e per una distribuzione geografica transnazionale (Francia, Libano, Canada, EAU, Regno Unito, Stati Uniti, Spagna), indicando un profilo socio-culturale riconducibile alla cosiddetta “borghesia culturale globale”.

La quasi totalità del campione (98,3%) utilizza attivamente i social media, con una netta predominanza di Instagram (96,8%). Tali piattaforme risultano centrali nella costruzione dell’immaginario identitario: il 76,6% segue pagine dedicate alla valorizzazione del patrimonio culturale e il 59,4% segue "Live Love Beirut". Questo conferma la pertinenza dello studio e la centralità dell’estetica digitale nei processi di appartenenza e auto-rappresentazione.

Sul piano politico, si registra una diffusa distanza dalle istituzioni: il 79,7% non è affiliato ad alcun partito, e un ulteriore 6,3% ha scelto di distaccarsene. Tuttavia, il 70,3% ha partecipato attivamente alla Thawra del 2019, dimostrando una forma di mobilitazione non convenzionale, spesso motivata da ideali di giustizia sociale, laicità e desiderio di rinnovamento. Le risposte aperte restituiscono un panorama complesso, in cui entusiasmo e speranza convivono con disillusione, cinismo e autocensura.¹⁷

Tali dinamiche si intrecciano con l’appartenenza religiosa: solo il 39,1% dichiara di sentirsi parte di un gruppo religioso, mentre oltre la metà del campione (53,1%) si identifica in una posizione laica. Questo elemento si riflette anche nelle forme di partecipazione politica e nel rapporto con le narrazioni collettive veicolate dai social media.

Rilevante è il ruolo attribuito alle comunità online in momenti di crisi: il 45,3% le considera una fonte di supporto emotivo, mentre il 14,1% ne contesta l’utilità. Le testimonianze rivelano una forte ambivalenza: da un lato, le immagini condivise suscitano senso di appartenenza, nostalgia e orgoglio nazionale; dall’altro, emergono critiche alla retorica estetizzante, accusata di occultare la sofferenza reale, generare frustrazione e contribuire a una rappresentazione idealizzata e parziale del Libano. Alcuni utenti sottolineano il rischio di una narrazione “filtrata”, in cui il conflitto e

¹⁷ Traduzione dell’autrice. *La laicità è l’unico modo per fare un modo che il paese si stabilizzi, che ci sia pace, che l’economia funzioni e che si possano avere più connessioni con altri paesi. La Thawra del 2019 ha promosso e supportato questa idea; Ho creduto che per una volta il Popolo libanese potesse stare stagliarsi in alto e contribuire con le sue multiple voci alla fine di decenni di corruzione, ingiustizia e fallimento sistemico; È stato un momento entusiasmante; eravamo saturi di decenni di corruzione da parte di poteri mafiosi; La situazione politica e la corruzione sono le ragioni per le quali tutte e tutti hanno dovuto lasciare il paese. Ho fatto i miei studi universitari in Libano durante la Thawra e per una volta mi sono sentito unito ai Libanesi e fiducioso per il gran numero di persone che si sono sentite scocciate quanto no; Volevo un cambiamento reale nel mio paese. Mi sono sentito rappresentato per la prima volta; Ero stupido, pensavo che avremmo potuto cambiare le cose; Non sono addentro alle dinamiche politiche; Non ci ho creduto, sapevo che non avrebbe portato da nessuna parte; Non posso dire pubblicamente di essere a favore della Thawra; Credo sia stata politicamente indotta, che fosse propaganda.*

le disuguaglianze vengono resi invisibili a favore di un'immagine rassicurante ma distante.

Le funzioni attribuite a queste pagine si distribuiscono su più livelli: promozione turistica (37,5%), rafforzamento dell'orgoglio nazionale (32,8%), supporto simbolico (21,9%), ma anche distorsione della realtà (15,6%), propaganda (6,3%) e connessione con la diaspora (9,4%). Questo conferma la natura plurifunzionale e polisemica delle piattaforme digitali, che si configurano come spazi di rappresentazione, ma anche di negoziazione identitaria.¹⁸

In tal senso, l'intervista al co-fondatore di Live Love Lebanon, Edward Bitar, arricchisce il quadro con una prospettiva interna al progetto. Nato nel 2012 in un clima di disillusione politica, il progetto intende proporre una narrazione alternativa, fondata sulla valorizzazione della bellezza, del patrimonio e del senso di comunità. Bitar descrive un'evoluzione del progetto che va dallo *storytelling* allo *story-doing*, fino allo *story-living*, in un percorso che dal racconto si traduce in pratica quotidiana. La narrazione diventa così uno strumento civico per stimolare partecipazione e

¹⁸ Traduzione dell'autrice. *In momenti difficili, essendo di origini palestinesi, so quanto la realtà possa essere dura. Penso sia importante avere un angolo che porta speranza e pace. Ma allo stesso tempo, non possiamo dire che aiuti più di tanto perché in fin dei conti parliamo di una storia o di un post. Lo vedi per un momento, ma realtà ti ritorna indietro come un boomerang. Comunque, credo che abbia un impatto e che abbia una importanza; No, perché durante la guerra le persone hanno bisogno di sicurezza, cibo, supporto, non soltanto fotografie. Vedere bei posti non ci farà smettere di soffrire e non ci porterà la pace; Sono andato via dal Libano, e queste immagini mi aiutano ogni giorno; C'è un focus troppo forte su una immagine idealizzata del Libano e di Beirut nella quale non mi rivedo; A volte non importante perché non c'è umanità in questo mondo; Credo che a volte sia un bel ricordo, ma altre volte è assurdo. Durante momenti di difficoltà non aiuta guardare le immagini della spiaggia, ma a volte sono così esausto che guardare la natura e la bellezza mi aiuta. Credo sia un po' entrambe; Può anche creare delle scissioni, è molto confuso. Durante l'ultima guerra, non sono state bombardate molte aree a maggioranza cristiana. Un dilemma si è sviluppato guardando le belle immagini del Libano. Queste potevano far sembrare che la sofferenza dei Musulmani venisse ignorata. Anche nel Sud, mentre le forze nemiche bombardavano il nostro territorio, alcune persone condividevano immagini della bellezza del Libano, come se il mondo non vedesse cosa stava succedendo; Per molte ragioni mi fa infuriare più che darmi speranza. È come se vivessimo in un universo parallelo dove c'è una attenzione alla bellezza che non risponde ai veri problemi, alla consapevolezza e non mira a unire i Libanesi. I commenti sui post erano pieni di commenti di odio che sono la realtà del Libano; È difficile vedere la bellezza in momenti duri. A volte promuovere queste immagini prolunga le nostre fasi di diniego collettivo quando l'unica soluzione sarebbe vedere le cose per come sono per scegliere come sopravvivere. Per me non funziona, ma potrebbe funzionare per altre persone.*

Le notizie e i media occidentali si concentrano sempre sugli aspetti negativi del Libano, invece le persone rimangono sconvolte positivamente dalla bellezza del Libano. Vivendo fuori dal paese, è bello ricordare della bellezza del paese ed esserne fieri.; Queste pagine ancora ci danno speranza per il Libano, nonostante le crisi economiche e politiche, la speranza che possa tornare alla sua bellezza e gloria ricordandoci la storia e il significato del Libano. Con queste pagine vivo tutti i periodi di magia che il mio paese ha vissuto e mi sento orgoglioso di essere libanese nonostante tutti gli eventi orribili che sono successi; Non riesco a prendere una posizione su questo, perché quando vedo queste foto in momenti difficili a volte vorrei buttare gli occhi all'indietro e gridare contro l'amministratore della pagina, me stesso e tutto il mondo, perché non vale la pena lottare per la bellezza (lo scii, i cedri) ma perché ci sono ingiustizie crudeli e sconvolgenti. A volte quindi non mi motiva, ma mi irrita. Molti miei amici condividono le foto nei momenti difficili e forse aiuta? A chi ci rivolgiamo? A noi stessi? Ai nostri vicini? È come stare in piedi sulle rovine.

costruire un senso collettivo, soprattutto tra le generazioni diasporiche e post-rivoluzionarie.

Tuttavia, l'intervista mette in luce anche alcune tensioni strutturali. La volontà di offrire una visione coesa del Libano si confronta con il rischio di semplificazione e con la difficoltà di rappresentare la complessità del tessuto sociale. Bitar riconosce questo rischio, ma rivendica il potere della bellezza come strumento di connessione e resilienza, in grado di ricomporre simbolicamente una comunità geograficamente dispersa e politicamente frammentata.

Anche la dichiarata neutralità politica del progetto è oggetto di riflessione critica: la selezione dei contenuti e la loro diffusione operano comunque come interventi simbolici sul reale, incidendo sulle soggettività e contribuendo alla costruzione di significati condivisi. In questo senso, la piattaforma può essere interpretata come un media civico, capace di mobilitare affetti, identità e narrazioni collettive.

Infine, il carattere partecipativo della *community* è condizionato dalle logiche algoritmiche e visive proprie di Instagram, che tendono a privilegiare determinate estetiche e tematiche, escludendone altre. Ne risulta una rappresentazione parziale, più vicina a una élite urbana e culturalmente privilegiata che a una reale pluralità sociale.

In conclusione, i dati preliminari evidenziano come le comunità digitali legate al patrimonio culturale, come Live Love Beirut, si muovano in uno spazio intermedio tra promozione turistica, attivismo simbolico e costruzione di immaginari collettivi. Pur offrendo strumenti di resistenza narrativa e connessione affettiva, queste piattaforme si confrontano con limiti strutturali e contraddizioni interne, che meritano di essere ulteriormente indagate alla luce della complessità socio-politica e culturale del contesto libanese.

Conclusioni

I risultati della ricerca confermano che le comunità digitali legate alla promozione del patrimonio culturale libanese rivestono un ruolo fondamentale nel mantenere vivo il legame emotivo e identitario tra la diaspora e il paese di origine. Le piattaforme come *Live Love Lebanon* non solo celebrano la bellezza del Libano, ma offrono anche uno spazio in cui i libanesi all'estero possono connettersi con le loro radici, alimentare il proprio orgoglio nazionale e, in molti casi, alleviare la nostalgia. Creano dunque dei legami sociali che travalicano lo spazio fisico e supportano meccanismi generativi transnazionali. Queste comunità online diventano così un canale attraverso cui il ricordo collettivo e la cultura visiva del Libano vengono preservati e condivisi, fungendo da anello di congiunzione tra il passato e il presente, tra coloro che sono rimasti e coloro che vivono fuori dal paese.

Tuttavia, nonostante queste potenzialità, la capacità di tali piattaforme di trasformarsi in spazi di mobilitazione civica o di partecipazione attiva alla costruzione di un Libano post-crisi resta problematica. Le risposte degli intervistati e l'intervista

con il co-fondatore di *Live Love Lebanon* rivelano una netta divisione tra coloro che vedono nella promozione della bellezza e nella celebrazione del patrimonio un atto di resilienza e speranza, e chi percepisce questa narrazione come una forma di evasione o un tentativo di distorcere la realtà socio-politica del paese.

La tensione tra la rappresentazione estetica, che si concentra sulla bellezza naturale e sulla cultura del Libano, e le difficoltà derivate da vuoti di potere politico, corruzione istituzionalizzata e il coinvolgimento nel conflitto con lo stato limitrofo, è palpabile. Le piattaforme digitali, pur contribuendo a dare visibilità a un'immagine positiva del paese all'estero, finiscono per minimizzare le fratture che attraversano la società.

In questo contesto, la creazione e la diffusione di immagini che evocano una bellezza ideale del Libano possono rappresentare una strategia per tenere alto lo spirito della diaspora, ma al tempo stesso rischiano di ignorare o addirittura alimentare una forma di negazione collettiva delle problematiche reali. La critica più comune che emerge dalle risposte al questionario riguarda il rischio di costruire una narrazione idealizzata che non si confronta adeguatamente con le difficoltà vissute da chi continua a vivere nel paese. La bellezza del Libano, per quanto potente come simbolo di speranza, non può oscurare la durezza della crisi e delle sue conseguenze.

Pertanto, il caso di *Live Love Lebanon* rappresenta un esempio paradigmatico delle contraddizioni che caratterizzano l'interazione tra le comunità digitali e il patrimonio culturale in contesti diasporici e di crisi. Se da un lato queste piattaforme possono essere considerate spazi in grado di creare nuove traiettorie identitarie e politiche, dall'altro esse esprimono anche sfide più profonde: l'intersezione tra attivismo, promozione estetica e ideali nazionali può essere terreno fertile per il cambiamento ma può anche diventare il luogo in cui emergono le divisioni sociali, le tensioni politiche e le fratture identitarie ancora irrisolte all'interno della società libanese.

Infine, la ricerca sottolinea la possibilità che comunità digitali come *Live Love Beirut* rischino di diventare amplificatori delle disuguaglianze strutturali. La questione della classe non viene affrontata, sebbene la pagina sia appannaggio di una classe sociale e culturale, prevalentemente urbana, ben istruita e con un forte capitale transnazionale. Questo squilibrio solleva interrogativi sulla capacità del progetto di parlare a tutte le componenti della società libanese, comprese le voci più marginalizzate e le comunità che vivono in prima persona gli effetti delle guerre e delle crisi.

Il caso di *Live Love Lebanon* rappresenta un esempio emblematico di come i media digitali possano operare in contesti diasporici e post-crisi come spazi ambivalenti, in cui l'attivismo e il branding culturale si intrecciano, creando nuove traiettorie identitarie e politiche, ma anche esponendo le contraddizioni e le tensioni sociali ancora irrisolte.

Riferimenti bibliografici

- ACEMOGLU D., ROBINSON J.A. (2012), *Why Nations Fail: the origins of power, prosperity, and poverty*. New York, Crown.
- AGRIKOLIANSKY E. (2010), *Penser les mouvements sociaux*, La Découverte Recherches, Paris, 2010, pp. 7 – 18
- AHMAD A. (2020), *Distributed Power Generation for Lebanon: Market Assessment and Policy Pathways*, The World Bank Group, May 2020.
- AHMAD A., MCCULLOCH N., AL-MASRI M., AYOUB M. (2021), *From dysfunctional to functional corruption: the politics of decentralized electricity provision in Lebanon*, Energy Research & Social Science.
- ALBANESE A. (2022), *How could governance mobilize resources toward inclusive development? Governance, resources, and instability in contemporary Lebanon*, Centre International de Formation Européenne, European Institute.
- ALBANESE A. (2024), *La partecipazione giovanile nella rivoluzione libanese del 2019*, Esperienze Sociali n.111
- ASHKAR H. (2015), *Benefiting from a Crisis: Lebanese Upscale Real-Estate Industry and the War in Syria*, Confluences Méditerranée 2015/1, n°92, pp. 89-100
- ASSAF N. (2004), *Consociational theory and democratic stability. A re-examination. Case Study: Lebanon*, University of Warwick.
- BEN BRIK A. (2021), *Lebanon's Brain Drain Will Impact Human Capital, Social Cohesion, and Stability*. University Hamad Ben Khalifa, Qatar.
- BIFANI A., DAHER K., ASSOUD L. (2021), *Which Tax Policies for Lebanon? Lessons from the Post for a challenging future*, Arab Reform Initiative.
- Center for Operational Analysis and Research (2022), *Conflict Analysis – Lebanon*, November 2021.
- DALLA S. (2015), *La constitutionnalisation du confessionnalisme. « De l'exemple libanais »*, Revue française de droit constitutionnel, 2015/3, N° 103, pp. 1 – 25
- DEKMEJIAN R. (1978), *Harir, Consociational Democracy in Crisis: The Case of Lebanon*, Comparative Politics 10 (2), 1978, pp. 251-265
- DE BEL-AIR F. (2017), *Migration Profile Lebanon*, European University Institute, Migration Policy Centre.

DI PERI R. (2014), Re-defining the Balance of Power in Lebanon: Sunni and Shi-ites Communities Transformations, the Regional Context and the Arab Uprising, *Oriente Moderno* 94 (2), 2014, pp.335-356

DI PERI R. (2011), Lebanon Against the Backdrop of the 2011 Arab Uprisings: Which Revolution in Sight? *New Global Studies* 5 (1), 2011, pp.1-11 193 DI PERI R., MEIER D. (2017), Lebanon facing the Arab uprising. Constraints and Adaptation. New York: Palgrave Macmillan

EL BEJJANI NOUREDDINE N., ROCCATELLO A. M. (2020), Dead at the Root: Systemic Dysfunction and the Failure of Reform in Lebanon, International Center for Transnational Justice

EL-HUSSEINI R. (2012), Pax Syriana. Elite Politics in Postwar Lebanon. Syracuse: Syracuse University Press

FREIRE, P. (2004), La pedagogia degli oppressi (A. Bianchi, trad.). Torino: EGA.

FREIRE, P. (2004), La pedagogia dell'autonomia: saperi necessari per la pratica educativa (A. Bianchi, trad.). Torino: EGA.

International Monetary Fund (2015), Lebanon. IMF Country Report No. 15/190.

JAULIN T. (2009), Démographie et politique au Liban sous le Mandat : les émigrés, les ratios confessionnels et la fabrique du Pacte National, *Histoire & Mesure*, XXIV – 1, Editions de l'EHESS, Paris

KARAM S. (1993), Lebanon, Collapse and Revival: Society and the Nation-State in the Arab World, *Middle East Policy*, No.2, pp.15-24

KASSAB, H. S. (2020), Weak States and Spheres of Great Power Competition. London: Taylor and Francis.

KASSIR S. (2012), Histoire de Beyrouth. Paris : Tempus Perrin

LEVI-STRAUSS C. (1960), *Anthropologie Structurale*. Paris: Plon

LIJPHART A. (1977), *Democracy in Plural Societies A comparative exploration*. New Heaven : Yale University Press

MAKDISI U. (2000), *The Culture of Sectarianism: Community, History and Violence in Nineteenth-Century Ottoman Lebanon*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press

MEIER D. (2015), Popular Mobilization in Lebanon: From Anti-System to Sectarian Claims, *Democracy and Security* 11 (2), pp.176-189

- MIDGAL J.S. (1988), *Strong Societies and Weak States*. Princeton: Princeton University Press
- OTAYEK R. (2010), La « Révolution du Cèdre » au Liban : refondation du Pacte National ou occasion manquée ?, dans MARTIN D., *L'identité en jeux*, Recherches Internationales, Editions Karthala, pp.311-333
- OTAYEK R. (2017), *Sécularisation et contre-sécularisation au Liban. Le système confessionnel à l'épreuve de l'improbable*, Confluences Méditerranée, 2017/3, N°102, pp. 147-168
- ROSS C. (2011), *The Leaderless Revolution: how ordinary people will take power and change politics in the twenty-first century*. New York: Blue Rider Press
- SARANGI N. (2021), *Fiscal Policy Toward Promoting Employment Generation in Lebanon*. 194
- SEN A. (1999), *Development as freedom*. New York: Knopf.
- SEN A. (1992), *Inequality re-examined*. Oxford: Clarendon Press.
- TAWILE J. (2021), *After the Crony*. KAS.
- THOMAS K. (2019), *Civic Engagement in the Middle East and North Africa*.
- TILLY C. (1978), *From Mobilization to Revolution*. New York: Random House
- World Bank Group (2012), *Republic of Lebanon: Using Lebanon's Large Capital Inflows to Foster Sustainable Long-Term Growth*.
- World Bank Group (2021), *Lebanon sinking (to the top 3), Lebanon Economic Monitor*, Spring 2021.
- World Bank Group (2021), *Doing Business 2020. Lebanon Country Profile*.
- YACOUBIAN M. (2021), *Lebanon : Assessing Political Paralysis, Economic Crisis and Challenges for U.S. Policy*, Congressional Testimony, United States Institute of Peace
- UN Economic and Social Commission for West Asia (2021), *Multidimensional Poverty in Lebanon (2019-2021). Painful reality and uncertain prospects*.
- ZISSER E. (2000), *Lebanon: The Challenge of Independence*. London : Tauris

L'impatto delle iniziative finanziate dall'Unione Europea nella trasformazione delle capacità e delle agentività nella regione SWANA attraverso partenariati multi-stakeholder

*Antonina Albanese, Giulia Tarantino*¹⁹

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, +393663246668,
antonina.albanese@unipa.it; CESIE ETS, Italia, +393275529727,
giulia.tarantino@cesie.org)

Abstract (English)

This paper critically assesses the impact of EU-funded initiatives on transforming capabilities and agencies in the SWANA region through the cultivation of multi-stakeholder partnerships.

Traditionally viewed as mere support mechanisms for multilateralism, these partnerships are undergoing a paradigm shift, evolving into alternative narratives that might reinvigorate agencies. Given the urgency to address global conflicts and their implications, this study advocates for a transformative approach to Mediterranean cooperation, emphasising partnership-building in response to limited government commitment and power imbalances.

Informed by insights from EU-funded initiatives, the paper examines their role in fostering alternative narratives and dialogue among communities entrenched in mistrust, thereby nurturing a healing process at community level, giving citizens agencies needed to co-produce effective solutions.

This paper contributes to the discourse on the evolving nature of multi-stakeholder partnerships and their potential to shape a more responsive framework for addressing complex regional issues in the SWANA region and reversing Anthropocene premises.

Key-words: EU-funded, diplomacy, bottom-top approach, community engagement, SWANA region.

Abstract

Questo articolo valuta criticamente l'impatto delle iniziative finanziate dall'UE nella trasformazione delle capacità e delle agenzie nella regione SWANA, attraverso la promozione di partenariati multi-attoriali.

Tradizionalmente considerati meri strumenti di supporto al multilateralismo, tali partenariati stanno subendo un cambiamento di paradigma, evolvendo in narrazioni alternative che potrebbero rivitalizzare le agentività locali. Alla luce dell'urgenza di affrontare i conflitti globali

¹⁹ Il presente articolo è frutto di una collaborazione tra le autrici. Tuttavia, per attribuire i singoli contributi: i paragrafi 1 e 4 sono stati redatti da Antonina Albanese, mentre i paragrafi 2 e 3 da Giulia Tarantino.

e le loro implicazioni, lo studio propone un approccio trasformativo alla cooperazione mediterranea, ponendo l'accento sulla costruzione di partenariati come risposta alla scarsa volontà politica e agli squilibri di potere.

Basandosi su evidenze provenienti da iniziative finanziate dall'UE, il contributo analizza il loro ruolo nella promozione di narrazioni alternative e del dialogo tra comunità segnate da sfiducia reciproca, facilitando così un processo di guarigione a livello comunitario e restituendo ai cittadini le agenzie necessarie per co-produrre soluzioni efficaci.

Il presente lavoro si inserisce nel dibattito sull'evoluzione dei partenariati multi-attoriali e sul loro potenziale nel delineare un quadro più reattivo per affrontare le complesse sfide regionali nella regione SWANA, contribuendo a contrastare le premesse dell'Antropocene.

Parole chiave: finanziamenti UE, diplomazia, approccio dal basso, coinvolgimento comunitario, regione SWANA

Introduzione

La diplomazia tradizionale (Morgenthau, 1946) è sottoposta a una trasformazione significativa, che trova le sue radici nell'emergere di attori politici non statali, soprattutto nelle regioni del Sud-Ovest dell'Asia e del Nord Africa (SWANA – South West Asia and North Africa), in seguito alle primavere arabe e ai movimenti rivoluzionari che ne sono derivati²⁰. Questi attori, operanti al di fuori dei tradizionali apparati statali, stanno acquisendo un ruolo sempre più rilevante nelle dinamiche diplomatiche globali e regionali, influenzando i dibattiti politici sia a livello regionale che interregionale. La diplomazia statale ha inizialmente reagito a questo cambiamento con resistenza, mantenendo una visione conservatrice e rigida, che ha messo a dura prova le alleanze diplomatiche di lunga data e ha mostrato difficoltà nell'adattarsi a scenari politici in rapido mutamento. Questo ha portato a una progressiva erosione dei modelli diplomatici tradizionali, con il consolidamento di forme di relazione più adattabili e meno rigidamente stato-centriche.

Uno degli sviluppi più significativi di questa evoluzione è stato l'ingresso delle Organizzazioni della Società Civile (OSC) nell'arena diplomatica. Storicamente relegate ai margini del sistema internazionale, queste organizzazioni sono riuscite a emergere come interlocutori centrali, influenzando i dibattiti politici su temi cruciali, tra cui i diritti umani, lo sviluppo sostenibile e la governance.²¹ La crescente importanza di questi attori non statali riflette una tendenza più ampia verso forme di governance più inclusive e decentralizzate (Randon & Pecharroman, 2017). In questo nuovo paradigma, gli attori non statali, tra cui le OSC, contribuiscono significativamente alla definizione degli esiti politici e sono diventati attori

²⁰ Il riferimento è qui fatto ai movimenti che hanno preso avvio negli ultimi mesi del 2010 in Tunisia, Egitto, Libia e Siria. Questi hanno avuto esiti differenti che sono degenerati in guerra civile (Siria), dissoluzione del potere e conseguente conflitto civile (Libia), cambio di regime (Egitto), rimodulazione del potere costituito (Tunisia).

²¹ Nel caso della Tunisia, grazie anche al supporto delle Organizzazioni Internazionali e delle Agenzie legate alle Nazioni Unite, sono stati costituiti dei gruppi di persone giovani perché potessero contribuire alla formulazione delle politiche in materia di sostenibilità sociale e ambientale. Lo stesso processo si è avuto in Giordania e in Libano, dove gruppi informali di attivisti si sono strutturati intorno a piattaforme online e pagine di advocacy. Nel caso di Egitto, Libia e Siria, questi processi si sono rivelati più complessi a causa della pervasività dei regimi e della acredine dei conflitti civili in corso.

fondamentali nel promuovere la coesione sociale e la stabilità in contesti segnati da conflitti e instabilità.

Questa evoluzione ha, quindi, messo in discussione il tradizionale modello stato centrico della diplomazia, dove gli stati erano gli unici protagonisti nei processi decisionali. Le OSC, infatti, portano con sé una serie di conoscenze e competenze che spesso provengono dal campo, dalle esperienze dirette e dalle esigenze delle comunità locali. Queste organizzazioni hanno, quindi, il potenziale di arricchire il processo diplomatico, introducendo prospettive diverse e più inclusive, che tendono a essere trascurate dalla diplomazia tradizionale²².

Nonostante i benefici di questa evoluzione, molti paesi occidentali, tra i quali l'Italia, continuano a mantenere un approccio conservativo. In molti casi, infatti, la diplomazia occidentale resta ancorata a pratiche tradizionali, basate su alleanze statali e su interessi economici e geopolitici. Questo approccio conserva una visione gerarchica che fatica a riconoscere il crescente peso degli attori non statali nelle dinamiche di governance globale. In particolare, nella regione SWANA, dove gli attori non statali hanno già acquisito un ruolo di primo piano, la diplomazia occidentale si trova spesso in difficoltà nel rispondere alle nuove realtà politiche e sociali.

L'Unione Europea (UE) si distingue, invece, per un approccio più lungimirante e proattivo. Riconoscendo il mutato scenario politico, l'UE ha intrapreso un percorso di rinnovamento della propria politica estera, investendo in strumenti che promuovono la cooperazione transfrontaliera e che incentivano la partecipazione della società civile. Dal 2007, con l'introduzione dello Strumento di vicinato e partenariato europeo (ENPI)²³, l'UE ha progressivamente aumentato il proprio impegno verso la società civile, incoraggiando la creazione di partenariati che coinvolgono non solo gli stati, ma anche le OSC, il settore privato e gli istituti di ricerca. Questa strategia ha migliorato la trasparenza, la responsabilità e l'efficacia dei progetti, facendo emergere nuovi modelli di *governance* più inclusivi e partecipativi.

Tuttavia, la strategia dell'UE non è priva di limitazioni. Una parte significativa dei finanziamenti europei²⁴ è stata destinata a iniziative imprenditoriali e a centri di innovazione che, pur contribuendo allo sviluppo economico, rispondono in larga misura agli interessi tradizionali della diplomazia "dura" (Nye J.S., 2008) e al rafforzamento delle relazioni economiche. Questo riflette una tensione intrinseca tra il desiderio di promuovere l'impegno della società civile e la necessità di mantenere relazioni diplomatiche centrali basate sugli interessi statali.

Nonostante queste limitazioni, l'approccio dell'UE ha creato significative opportunità per il dinamismo della società civile, in particolare attraverso linee di finanziamento specifiche per la governance, l'inclusione sociale e la risoluzione dei

²² Eccetto alcuni esempi virtuosi a discrezione del personale consolare e d'Ambasciata non esiste una prassi di raccolta di bisogni delle organizzazioni non governative e dei gruppi afferenti alla società civile. Le pratiche inclusive in tal senso vengono sperimentate in seno alle Delegazioni dell'UE.

²³ [\[Link\]](#)

²⁴ Nel caso del programma di cooperazione transfrontaliera che vede attivi i paesi che hanno accesso al Mar Mediterraneo, e in particolare nella *Call to Projects* conclusasi nell'aprile 2025 ([INTERREG NEXT MED Green Call](#)), soltanto 7.251.073 EUR su 93.943.423 EUR erano dedicati a progetti di governance multi-attoriale che includesse anche CSOs. [\[Link\]](#)

conflitti. Questi fondi offrono alle OSC piattaforme importanti per influenzare le politiche, specialmente in contesti dove gli attori statali non riescono a risolvere le complesse sfide politiche, economiche e sociali. La crescente partecipazione della società civile ha contribuito a rafforzare la coesione sociale nelle regioni colpite da conflitti, promuovendo soluzioni più sostenibili e inclusive.

La trasformazione della diplomazia, attraverso l'emergere di attori non statali come le OSC, segna un passaggio fondamentale verso una governance più inclusiva e decentralizzata. L'approccio dell'UE, pur con le sue sfide, rappresenta un modello interessante di come la diplomazia possa evolversi per rispondere meglio alle realtà globali e regionali, riconoscendo e valorizzando il ruolo crescente degli attori non statali nella definizione delle politiche internazionali.

In questo contributo, verranno analizzate alcune esperienze professionali all'interno di partenariati multi-attoriali in ottica critica, con l'obiettivo di fornire un quadro sul potenziale che queste azioni possono avere sull'incremento delle capacità e delle agenzialità degli individui che rappresentano la società civile. Le autrici si pongono dunque l'obiettivo di completare la prospettiva teorica basata sulle formulazioni di Sen e Bourdieu con casi di studio che ne mettono in luce alcune peculiarità.

1. Partenariati tra più attori nella regione mediterranea: caratteristiche e limiti

La crescente importanza degli attori non statali nelle dinamiche politiche contemporanee sta ridefinendo i modelli di cooperazione transnazionale, specialmente nelle iniziative finanziate dall'UE. In questo contesto, i partenariati tra più attori (dall'inglese multi-stakeholder partnership, d'ora in avanti MSP) si sono affermati come modelli sofisticati di gestione collaborativa, rispondendo alle dinamiche politiche e sociali in evoluzione. I MSP coinvolgono una vasta gamma di soggetti, tra cui agenzie pubbliche, organizzazioni della società civile, entità private, istituzioni accademiche e organismi internazionali, che operano in un processo decisionale strutturato ma flessibile, dove la deliberazione e la risoluzione collettiva dei problemi sono al centro.

Questi partenariati rappresentano una rottura con i modelli tradizionali di governo, all'interno dei quali gli attori non statali non potevano che rivestire un ruolo marginale. Oggi, infatti, i MSP riconoscono gli attori non statali come protagonisti principali del cambiamento in fatto di società e sviluppo sostenibile, dando loro un ruolo attivo nelle fasi di pianificazione e coinvolgimento della cittadinanza. Tale cambiamento riflette un approccio più inclusivo e sfumato alla gestione del potere pubblico, dove la società civile occupa una posizione centrale nella definizione dei risultati politici.

Il valore dei MSP è particolarmente evidente nei progetti finanziati dall'UE. Questi partenariati, coinvolgendo una pluralità di attori, permettono di tenere conto delle diverse prospettive, inclusi gruppi marginalizzati o sottorappresentati, garantendo che le soluzioni proposte siano culturalmente adeguate. In particolare, nella regione SWANA, l'inclusione delle comunità locali e delle OSC nei processi di progettazione e implementazione è cruciale per assicurare che le iniziative rispondano alle reali necessità e priorità delle popolazioni locali. Questo approccio non solo aumenta l'efficacia e l'adeguatezza culturale delle soluzioni, ma ne rafforza anche l'impatto a lungo termine.

Un altro punto di forza dei MSP è la loro capacità di favorire l'innovazione. Riunendo attori con diverse competenze e provenienti da contesti vari, questi partenariati favoriscono lo sviluppo di soluzioni creative e scalabili. La collaborazione tra attori di diversi settori e regioni permette di affrontare le incertezze e le complessità che emergono durante i progetti pluriennali. I MSP sono attrezzati a rispondere a sfide impreviste e sfruttare opportunità emergenti, grazie alla loro adattabilità e alla loro capacità di innovare sulle metodologie. Inoltre, la dimensione transfrontaliera di alcuni MSP oggetti di studio²⁵ consente il trasferimento di conoscenze, creando un ciclo di apprendimento che può essere localizzato a seconda dei bisogni dei territori.

Un altro aspetto cruciale dei MSP è la loro attenzione alla sostenibilità a lungo termine. In regioni come la SWANA, dove l'instabilità economica, sociale e ambientale richiede un supporto continuo per lo sviluppo di istituzioni locali resilienti, i MSP contribuiscono a garantire che i benefici delle iniziative finanziate dall'UE vadano oltre il periodo formale di finanziamento. Questo viene possibile grazie alla capacità dei partenariati di costruire nuove conoscenze e trasferirle agli attori locali, rafforzando la capacità delle comunità di gestire autonomamente i processi di sviluppo. L'empowerment delle comunità locali è essenziale per garantire che gli impatti dei progetti siano duraturi e che le comunità possano contribuire efficacemente alle future iniziative.

Tuttavia, nonostante i numerosi vantaggi, i MSP non sono privi di critiche. All'interno degli studi d'area (comunemente definiti studi sul Medio Oriente) e in particolare nelle correnti a forte connotazione de-coloniale, ne sono stati evidenziati alcuni limiti relativi alla possibilità che i MSP perpetuino squilibri di potere esistenti e supportino dinamiche di dominio. In particolare, c'è il rischio che le priorità degli attori europei prevalgano sugli interessi e le esigenze delle popolazioni locali. I critici sostengono che i fondi e le strategie provenienti dalle istituzioni europee potrebbero rafforzare una forma di neocolonialismo, in cui gli attori locali vengono posti in una posizione subordinata, limitando così l'efficacia trasformativa dei partenariati.

Nonostante queste preoccupazioni, l'attivismo crescente delle organizzazioni della società civile nella regione SWANA suggerisce che i MSP stiano contribuendo a un cambiamento positivo nell'assetto decisionale, con uno spostamento verso modelli di partecipazione meno centrati sullo stato. In particolare, la natura transfrontaliera dei MSP offre uno spazio più sicuro e aperto per il dialogo tra le comunità locali e gli attori governativi, consentendo interazioni che potrebbero non essere possibili all'interno di strutture nazionali più ristrette. Questo favorisce la creazione di nuove forme di collaborazione e supporta la formazione di comunità resistenti, con le OSC che, grazie alle reti transnazionali, sfidano le strutture di potere tradizionali e promuovono modelli di gestione pubblica più equi e inclusivi.

Guardando al futuro della programmazione dell'UE in materia di cooperazione transfrontaliera, è possibile prevedere un aumento dell'influenza degli attori non statali, in particolare delle OSC, facilitate dalla dimensione transnazionale dei MSP. Sebbene gli effetti completi di questo cambiamento non siano ancora pienamente realizzati, l'incremento del coinvolgimento degli attori non statali sta già rimodellando l'equilibrio di potere nella regione SWANA, con un progressivo

²⁵ MSP nel quadro della linea di finanziamento europea INTERREG NEXT MED (2021-2027), citata in precedenza.

spostamento del potere decisionale dai governi centrali verso attori non statali, che ora giocano un ruolo chiave nei processi di gestione del cambiamento.

2. Impatto sulle capacità delle Organizzazioni della Società Civile (OSC)

L'approccio delle capacità, sviluppato dal pensiero di Sen, offre un modello analitico utile per comprendere le azioni umane, con particolare attenzione alle opportunità reali di ciascun individuo di raggiungere risultati significativi, situati rispetto alla comunità e al sé. Sen (1999) distingue tra “funzionamenti” e “capacità”: i primi si riferiscono a tutte le attività che una persona può realizzare o che desidera realizzare nella sua vita, mentre le seconde sono quelle combinazioni di funzionamenti che delineano le libertà effettive di un individuo. Le capacità sono quindi un aspetto centrale nel miglioramento delle condizioni di vita, poiché determinano la possibilità di esercitare una serie di libertà che possono influenzare positivamente il benessere. Nel contesto dello sviluppo della società civile, l'approccio delle capacità fornisce uno strumento critico per valutare l'efficacia e l'impatto delle iniziative promosse dalle OSC.

Questo articolo esplora come l'approccio delle capacità di Sen possa essere applicato alle OSC, in particolare in relazione alle iniziative finanziate dall'UE nella regione SWANA. In queste iniziative, le OSC giocano un ruolo fondamentale nell'espansione delle capacità sociali e politiche, promuovendo forme di sviluppo che rispecchiano principi di equità e inclusività. L'approccio delle capacità, in questo contesto, non solo aiuta a misurare e migliorare le libertà degli individui, ma stimola anche una riflessione sulle pratiche di sviluppo che vanno oltre i modelli tradizionali, basati su relazioni gerarchiche e coloniali Nord-Sud (Connell R., Corradi L., 2014).

Le iniziative finanziate dall'UE, infatti, sono un chiaro esempio di come il rafforzamento delle capacità delle OSC possa creare opportunità di partecipazione più ampie. In particolare, queste iniziative, attraverso meccanismi di cooperazione transregionale, non solo rafforzano le strutture delle OSC ma contribuiscono anche alla creazione di nuovi "funzionamenti", ovvero nuove possibilità per le persone di partecipare attivamente alla vita sociale e politica. Le OSC non sono più ridotte a semplici attori passivi o subalterni nel sistema di sviluppo, ma diventano protagonisti di processi generativi che sfidano le tradizionali strutture di potere.

Un aspetto importante di queste dinamiche è il coinvolgimento di attori locali che, in passato, erano stati esclusi dai programmi di finanziamento europei²⁶. Una volta integrati nelle partnership con l'UE, molte OSC, comprese ONG, imprese private, istituzioni accademiche e amministrazioni locali, hanno avuto l'opportunità di influenzare i processi decisionali di alto livello. Questo ha permesso loro di entrare in tavoli politici precedentemente inaccessibili, aumentando il loro potere e la loro influenza, sia a livello regionale che internazionale. Tale evoluzione segna una tendenza più ampia verso un processo di emancipazione delle OSC, che non sono più considerate marginali rispetto agli attori statali, ma come attori centrali nella definizione delle politiche.

Un esempio significativo di queste dinamiche emergenti è il Fondo Fiduciario Regionale dell'UE ²⁷ per rispondere alla crisi siriana, meglio conosciuto come

²⁶ Si fa qui riferimento alla possibilità di sub-appaltare parte delle attività ad entità meno strutturate, più rappresentative del tessuto spontaneo e della cittadinanza attiva.

²⁷ [\[Link\]](#)

"Fondo Madad²⁸". Dal suo lancio nel 2014, il fondo ha sostenuto 129 progetti in vari settori, tra cui educazione, salute, mezzi di sussistenza, acqua, sanamento e coesione sociale. Uno degli esempi più rilevanti di come questo fondo possa stimolare l'emancipazione delle OSC è il progetto che coinvolge UN Women e l'UE, finalizzato a rafforzare la resilienza delle donne siriane e delle comunità ospitanti in Iraq, Giordania e Turchia²⁹. Questo progetto ha adottato un approccio partecipativo che non solo ha coinvolto attivamente i partner nazionali, ma ha anche permesso alle donne rifugiate di diventare attori economici e sociali nel mercato del lavoro, contrastando la loro posizione di dipendenza dai programmi di aiuto umanitario.

Tuttavia, nonostante i progressi, le OSC continuano a fare affidamento su attori esterni per accedere a risorse e opportunità, in particolare agenzie delle Nazioni Unite o programmi finanziati da altre organizzazioni internazionali, come l'USAID – *United States Agency for International Development*. Nonostante ciò, le OSC rimangono essenziali per il successo degli interventi, in particolare per la loro capacità di integrare le specifiche esigenze delle comunità locali nei programmi di sviluppo. La crescente rilevanza delle OSC in questi progetti finanziati dall'UE ha portato, in effetti, a una maggiore diversificazione dei partenariati, favorendo una cooperazione più ampia e inclusiva, che sfida la rigidità delle tradizionali strutture di *governance*.

L'esclusione delle OSC dal processo politico, soprattutto nelle regioni mediterranee, può perpetuare il dominio di strutture di governance obsolete, spesso corrotte e inefficienti. I tradizionali accordi diplomatici, come quelli tra l'UE e il Libano³⁰, dimostrano come l'approccio diplomatico convenzionale non tenga conto del potenziale delle OSC nel rafforzare le pratiche democratiche e nel promuovere una *governance* più inclusiva. Tali esclusioni non solo ostacolano l'efficacia delle politiche di sviluppo, ma riducono anche la possibilità di un reale cambiamento nelle pratiche politiche e sociali.

Nel contesto delle iniziative finanziate dall'UE, le OSC hanno l'opportunità di superare queste limitazioni, intervenendo in modo innovativo e efficace, spesso al di fuori delle tradizionali strutture statali. Le OSC portano all'interno dei partenariati una esperienza di campo, in grado di informare direttamente le idee progettuali e generare nuove opportunità di partecipazione. Un aspetto importante è la valorizzazione delle organizzazioni più piccole, che in genere sono escluse dai flussi principali di finanziamento, ma che possono contribuire in modo significativo a progetti di sviluppo e cooperazione. Queste organizzazioni sono spesso in grado di raggiungere gruppi marginalizzati, che le grandi ONG o gli attori legati ai governi non riescono a coinvolgere.

In questo contesto, le reti partecipative e i forum internazionali³¹ emergono come strumenti cruciali per promuovere un cambiamento sistemico. Tali reti permettono alle OSC di andare oltre la semplice implementazione dei progetti, impegnandosi in processi generativi che ampliano le opportunità di partecipazione. Queste dinamiche possono avere un effetto boomerang dove l'influenza delle OSC, in grado di sfidare

²⁸ [\[Link\]](#)

²⁹ [\[Link\]](#)

³⁰ [\[Link\]](#)

³¹ Per esempio, European Migration Forum [\[Link\]](#), European Civil Forum [\[Link\]](#), Global Campaign for Education [\[Link\]](#)

le strutture di potere tradizionali, va ben oltre le aspettative iniziali, creando nuove forme di diplomazia dal basso.

Applicare l'approccio delle capacità di Sen alle OSC rappresenta, quindi, un cambiamento fondamentale nel modo in cui lo sviluppo viene concepito e attuato. L'approccio delle capacità non si limita a distribuire risorse o a soddisfare bisogni immediati, ma punta al miglioramento concreto delle libertà e delle opportunità per gli individui e le comunità. Questo approccio si integra perfettamente con gli obiettivi più ampi di equità e sviluppo umano, in quanto riconosce le diverse necessità e potenzialità degli attori coinvolti, favorendo un processo di sviluppo più inclusivo e mirato. Le OSC, con il supporto delle iniziative finanziate dall'UE, possono adattare le loro strategie alla realtà locale, migliorando le opportunità per le persone più marginalizzate e creando nuove possibilità per la partecipazione attiva nella società.

L'espansione delle capacità delle OSC e la loro crescente partecipazione nelle iniziative finanziate dall'UE non solo stimolano il cambiamento a livello locale, ma contribuiscono anche a una democratizzazione globale delle pratiche politiche e diplomatiche. In un contesto di crescente autoritarismo nell'area euromediterranea, le OSC possono diventare protagonisti cruciali nel promuovere la responsabilità, la trasparenza e la giustizia, sfidando le strutture di potere tradizionali e sostenendo la costruzione di un sistema di governance più inclusivo e responsabile.

3. Miglioramento dell'agentività: le iniziative finanziate dall'UE e il loro impatto sulle comunità

Nell'ambito delle iniziative finanziate dall'UE, l'approccio delle capacità di Sen offre un quadro teorico per l'analisi dei benefici che le collettività possono trarre, sia in maniera diretta che indiretta, dalla partecipazione a MSP. Nel particolare caso della regione SWANA, questi partenariati consentono una esposizione prolungata alla cooperazione interculturale, promuovendo e alimentando la creazione di legami transnazionali. Le persone e le professionalità coinvolte in queste collaborazioni cross-regionali sviluppano un concetto unico di interazione e impegno sociale. Partecipando a reti che superano i confini nazionali, acquisiscono competenze e prospettive difficilmente coltivabili all'interno dei confini delle iniziative statali, in particolare quelle basate sulla diplomazia tradizionale. Pur essendo i programmi di scambio culturale sponsorizzati dallo stato e le iniziative di *soft diplomacy* vantaggiosi a tale scopo, spesso presentano una durata limitata e si concentrano su settori elitari o esclusivamente borghesi delle società SWANA, perpetuando la marginalizzazione di gruppi vulnerabili. Le iniziative finanziate dall'UE, al contrario, sono attuate da organizzazioni locali che possiedono una conoscenza localizzata dei territori, portando dunque all'interno dei partenariati una visione dal basso che risponde ai diretti bisogni delle comunità. Questi programmi generano impatti duraturi, promuovendo il coinvolgimento diretto con gruppi diversi attraverso il Mediterraneo e mettendo in atto metodologie che favoriscono l'inclusione dal basso e l'emancipazione.

I programmi finanziati dall'UE offrono alle comunità a rischio di marginalizzazione opportunità di interagire con attori esterni, accedendo a strumenti di comunicazione e metodologie organizzative difficilmente reperibili nei loro contesti nazionali, come

ad esempio nel progetto MedTOWN, finanziato dal programma ENI CBC Med³². Inoltre, tali iniziative finanziano la cooperazione Sud-Sud, spesso trascurata dalle politiche governative della regione. Questo tipo di cooperazione, che coinvolge paesi o organizzazioni del Sud Globale senza la mediazione diretta degli attori del Nord, rappresenta un aspetto cruciale dello sviluppo regionale, seppur ancora poco sfruttato. I programmi finanziati dall'UE costituiscono una piattaforma privilegiata per la cooperazione orizzontale, che trascende gli interessi geopolitici e nazionali, promuovendo solidarietà e comprensione tra i paesi vicini della regione SWANA.

La teoria dell'agentività di Bourdieu, in particolare i suoi concetti di *habitus*, *campo* e *capitale*, offre un utile quadro teorico per comprendere l'impatto delle iniziative finanziate dall'UE sugli individui e le comunità coinvolte. L'*habitus*, nel pensiero di Bourdieu, si riferisce alle disposizioni interiorizzate che guidano le azioni umane, costituendo i quadri cognitivi attraverso cui gli individui navigano nel loro ambiente sociale. Il *campo*, nel modello di Bourdieu, indica gli spazi sociali strutturati dove gli individui e le organizzazioni interagiscono, ognuno regolato da proprie norme e leggi. Il *capitale*, in particolare il capitale sociale e simbolico, è centrale nell'interazione, poiché rappresenta le risorse (materiali, relazionali e simboliche) che gli individui e le organizzazioni possono mobilitare per navigare nel loro ambiente sociale.

Nel contesto delle iniziative finanziate dall'UE, il capitale sociale e simbolico riveste una particolare importanza. Questi programmi sono progettati per favorire relazioni tra individui e organizzazioni che superano i confini nazionali. Ad esempio, il programma di Cooperazione Transfrontaliera (CBC – Crossborder Cooperation) promuove reti tra organizzazioni della società civile, università, governi locali e attori privati, facilitando lo scambio di buone pratiche e conoscenze. Queste reti transnazionali permettono ai gruppi a rischio di marginalizzazione di costruire e sfruttare nuove forme di capitale sociale, potenziando così la loro capacità di agire all'interno e tra più *campi*.

La teoria di Bourdieu postula che, sebbene gli individui siano influenzati dal loro *habitus* e dalle strutture sociali che abitano, possiedono anche un'agentività: la capacità di agire e produrre cambiamento all'interno di queste strutture. Le iniziative finanziate dall'UE, attraverso la cooperazione transnazionale, consentono agli individui e alle organizzazioni di esercitare questa agentività, creando solide reti di significato che vanno oltre i confini nazionali. Queste reti favoriscono la cooperazione Sud-Sud e la collaborazione internazionale tra le OSC, che spesso superano le strutture governative e istituzionali tradizionali. L'agentività potenziata che emerge da queste reti consente agli individui e alle organizzazioni di navigare e sfidare le attuali strutture sociali e politiche, contribuendo a rimodellare il panorama regionale.

Le iniziative finanziate dall'UE impattano direttamente sull'agentività delle comunità, coinvolgendole in attività che promuovono l'inclusione sociale ed economica. Collaborando con organizzazioni locali che comprendono profondamente le necessità e le sfide delle comunità, questi programmi riformulano la composizione sociale delle regioni e aprono nuovi percorsi per la partecipazione. A differenza delle campagne di sensibilizzazione e dei programmi di rafforzamento delle capacità gestiti dallo stato, le iniziative finanziate dall'UE possono talvolta

³² [\[Link\]](#)

offrire un approccio più diretto e dal basso. Questi programmi creano spazi per un dialogo e una cooperazione genuini, dando alle persone e alle OSC la possibilità di assumersi la responsabilità dei propri processi di sviluppo. L'approccio dal basso garantisce che le voci dei gruppi marginalizzati siano ascoltate e che le loro esigenze siano affrontate in modo che rispetti la loro agentività e autonomia.

L'applicazione della teoria dell'agentività alle iniziative finanziate dall'UE evidenzia l'importanza di promuovere reti di cooperazione che trascendano i confini nazionali. Potenziando gli individui e le organizzazioni nella costruzione di capitale sociale e simbolico, questi programmi accrescono la loro capacità di agire all'interno e contro le strutture che modellano le loro vite. Attraverso la cooperazione Sud-Sud e la collaborazione transregionale, le iniziative finanziate dall'UE offrono alle comunità marginalizzate gli strumenti e le opportunità necessarie per sfidare le strutture di potere tradizionali e rimodellare i panorami sociali e politici della regione mediterranea. In questo modo, queste iniziative contribuiscono allo sviluppo di società più inclusive, partecipative e resistenti.

4. Scenari futuri nel declino della diplomazia tradizionale nella regione

Negli ultimi decenni, l'impatto della diplomazia tradizionale nella regione SWANA ha prodotto dei risultati spesso disastrosi per le comunità locali. Esempi significativi ne sono gli accordi stipulati con la Libia, che hanno facilitato il radicamento di modelli basati su forme di governo non democratiche, ed il supporto alle operazioni militari condotte illegalmente dallo Stato di Israele in Palestina e Libano che hanno corroso la tutela dei diritti stabiliti nei corpora di diritto internazionale³³. Il disimpegno dell'UE, unitamente al mantenimento di rapporti di tipo economico con élites transnazionali, ha fragilizzato e precarizzato le relazioni bilaterali e multilaterali secondo diritto. Di conseguenza, si sono acuite le forme di frammentazione e polarizzazione delle comunità, con un aumento della formazione di opposizioni non formali.

In questo panorama complesso, le CSO e la cittadinanza si sono mobilitate sempre di più per partecipare a iniziative che riflettano i loro interessi e le loro aspirazioni, catalizzando così i progetti finanziati dall'UE verso nuovi traguardi. A differenza della diplomazia tradizionale, che richiede l'approvazione governativa e opera all'interno di quadri restrittivi, le CSO e la cittadinanza sono emerse come attori e beneficiari fondamentali nelle MSP supportate dall'UE. Questo impegno ha promosso la formazione di blocchi transnazionali che sostengono una *governance* inclusiva, anche nei confronti delle voci plurali a rischio di marginalizzazione nei contesti regionali e nazionali.

Nonostante alcuni studiosi (Zielonka, 2006; Scherer, De Ville, 2022; Jancic, 2024) caratterizzino le iniziative finanziate dall'UE principalmente come approcci dall'alto verso il basso, l'istituzione a lungo termine di reti composte da professionisti che mirano a ampliare la partecipazione tra gruppi potrebbe segnare un cambiamento significativo verso un approccio dal basso verso l'alto. Un'evoluzione di questo tipo è fondamentale per promuovere l'inclusione a medio e lungo termine all'interno delle dinamiche di potere. L'accento sull'impegno dal basso non solo sfida le tradizionali

³³ [\[Link\]](#)

gerarchie insite nelle strutture di *governance*, ma dà anche potere a coloro che sono stati storicamente esclusi dai processi decisionali che influenzano le loro vite.

Inoltre, all'interno delle Delegazioni dell'UE nella regione SWANA si è manifestata una crescente consapevolezza rispetto al ruolo che le CSO rivestono e possono rivestire nella formulazione delle politiche locali e transnazionali, con la possibilità di spostare il baricentro del discorso socioeconomico al di là del paradigma convenzionale della democrazia centrata sull'apparato statale e istituzionale. Le iniziative che mettono in evidenza le capacità e l'autonomia degli attori della società civile facilitano l'emergere di quadri collaborativi che migliorano la trasparenza, la responsabilità e la partecipazione dei cittadini. Di conseguenza, questi sforzi non solo arricchiscono il discorso politico, ma contribuiscono anche alla costruzione di una società più equa e giusta.

La traiettoria delle iniziative finanziate dall'UE nella regione SWANA descrive un cambiamento nella considerazione delle società civili e della loro capacità di *advocacy*. Queste sembrano essere considerate come dotate di potere trasformativo nell'invertire il processo di disimpegno che caratterizza la *governance* e la diplomazia tradizionale. Favorendo reti di professionisti impegnati, queste iniziative possono provocare cambiamenti significativi nelle dinamiche di potere locali e nazionali, strutturando un paesaggio politico più sostenibile e partecipativo. Mentre la regione SWANA continua a fare i conti con le conseguenze delle strutture di potere radicate e delle divisioni sociali, il ruolo delle CSO come agenti di cambiamento diventa sempre più cruciale. Il potenziale per un approccio dal basso alla governance, radicato nelle esperienze vissute e nelle aspirazioni delle comunità marginalizzate, offre promettenti possibilità per un futuro più resiliente e democratico.

Conclusione

Il coinvolgimento attivo delle CSO, insieme alla partecipazione proattiva della cittadinanza, sottolinea la necessità urgente di un quadro di *governance* che sia inclusivo e rappresentativo. La creazione di un forum specificamente progettato per facilitare la collaborazione tra le CSO dei paesi del Mediterraneo ha il potenziale per servire come una piattaforma di dialogo, scambio di conoscenze e sistematizzazione degli sforzi di *advocacy* nazionale in maniera collettiva. Un tale forum non solo amplificherebbe le voci dei cittadini della regione, ma coltiverebbe anche reti robuste che trascendono i confini nazionali, migliorando così la capacità delle CSO di sostenere efficacemente il cambiamento sistemico. I benefici di una tale iniziativa sono molteplici. Promuovendo interconnessioni tra attori diversi, il forum potrebbe favorire la solidarietà tra le CSO, facilitare la condivisione delle pratiche e fornire uno spazio per lo sviluppo di progetti collaborativi focalizzati sull'*advocacy* piuttosto che esclusivamente sull'imprenditorialità economica. Questa azione è essenziale per affrontare le questioni sociali urgenti, tra cui la partecipazione, la tutela dei diritti umani e la coesione sociale. Le iniziative che mobilitano i cittadini per influenzare i cambiamenti politici a livello locale e nazionale possono servire come esempi critici di come gli sforzi collaborativi possano creare un impatto significativo. Inoltre, il coinvolgimento delle CSO in progetti orientati all'*advocacy* le rende capaci di navigare e influenzare più efficacemente le strutture di governance. Coinvolgendo direttamente i gruppi sottorappresentati nel processo decisionale, queste iniziative possono contribuire allo sviluppo di politiche più rispondenti alle necessità delle comunità. Questo modello partecipativo non solo potenzia l'agentività

individuale e collettiva, ma favorisce anche un senso di appartenenza tra i membri della comunità riguardo alle politiche che regolano le loro vite. Inoltre, la creazione di un forum per le CSO potrebbe facilitare l'emergere di reti transnazionali che sfidano la diplomazia tradizionale centrata sullo Stato. Tali modelli integrerebbero prospettive diverse e migliorerebbero la trasparenza e la responsabilità nel processo di formulazione delle politiche. La collaborazione tra organizzazioni locali e partner internazionali ha dimostrato di avere un buon potenziale nel generare cambiamenti sostenibili, dando priorità alle attività locali e alle risposte guidate dalla comunità. Questo approccio collaborativo è fondamentale per costruire pratiche resistenti nelle comunità e affrontare le sfide socioeconomiche che sono state a lungo esacerbate dalle pratiche diplomatiche tradizionali. Le iniziative focalizzate sull'*advocacy* possono amplificare le voci delle popolazioni spesso ignorate, garantendo la loro inclusione nelle discussioni sulle politiche. La forza collettiva della società civile nella regione mediterranea, se utilizzata in modo efficace, ha il potenziale per rimodellare i paradigmi di *governance* e favorire un paesaggio politico più resistente e equo. Questa trasformazione non è solo un'aspirazione, ma una necessità per affrontare le sfide complesse che la regione si trova ad affrontare oggi. Favorendo reti aperte e progetti di buon governo e *advocacy*, l'UE e i suoi partner possono gettare le basi per un futuro più giusto. Facendo ciò, non solo si affrontano le disuguaglianze sociali ed economiche immediate, ma si nutre anche una cultura di partecipazione e impegno civico che può portare a cambiamenti duraturi nel modo in cui le politiche sono percepite. Rafforzando la società civile come attore diplomatico, si può creare un ambiente politico in cui il dialogo, la cooperazione e l'emancipazione delle cittadinanze siano centrali nell'affrontare. L'integrazione di voci e prospettive diverse sarà essenziale per promuovere un futuro più equo nella regione SWANA, aprendo la strada a uno sviluppo sostenibile che rispetti i diritti e la dignità di tutti gli individui.

Riferimenti bibliografici

- Alkire, S., Qizilbash, M., & Comim, F. (Eds.). (2008). The capability approach: Concepts, measures and applications. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Ansell, C., & Gash, A. (2008). Collaborative governance in theory and practice. *Journal of Public Administration Research and Theory*, 18(4), 543-571.
- Borrás, S., & Edquist, C. (2013). The choice of governance mode: A new framework for understanding governance modes in public policy. *Research Policy*, 42(5), 1092-1104.
- Bourdieu P. (1984). *Distinction: A social critique of the judgement of taste* (R. Nice, Trans.). Harvard University Press.
- Bourdieu P. (1990). *The logic of Practice* (R. Nice, Trans.). Stanford University Press.
- Bourdieu P., & Wacquant, L.J.D. (1992). *An invitation to reflexive sociology*. University of Chicago Press.
- Colombo S., Dessì A. & Ntousas, V. (Ed.) (2017). *THE EU, Resilience and the MENA region*. Foundation for European Progressive Studies (FEPS) and Istituto Affari Internazionali (IAI)
- Connell R., Corradi L. (2014). *Il silenzio della Terra. Sociologia postcoloniale, realtà aborigene e l'importanza del luogo*. Mimesis Edizioni, Milano.
- Del Sarto, Raffaella A. (2021). *Borderlands: Europe and the Mediterranean Middle East*. Oxford University Press.
- European Commission. (n.d.). EU Regional Trust Fund in Response to the Syrian crisis. [[Link](#)]
- Jancic, D. (a cura di). (2023). *The Changing Role of Citizens in EU Democratic Governance*. Hart Publishing.
- Koppenjan, J. et al. (2016). *Governance networks in the public sector*. London, UK: Routledge.
- Morgenthau H.J. (1946). Diplomacy. *The Yale Law Journal*, Vol. 55. No. 5, pp. 1067-1080. [[Link](#)]
- Nye J.S. (2008). Public Diplomacy and Soft Power. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*. Vol. 616, Public Diplomacy in a Changing World (Mar., 2008), pp. 94-109. [[Link](#)]
- Nussbaum, M. C. (2011). *Creating capabilities: The human development approach*. Cambridge, MA: Belknap Press of Harvard University Press.
- Nussbaum, M. C., & Sen, A. (Eds.). (1993). *The quality of life*. Oxford, UK: Clarendon Press.

OECD. (2020). *Innovating in a digital world: The role of public policy in fostering digital innovation*. Paris, France: OECD Publishing.

Ongaro, E., & Van Thiel, S. (2018). Public administration in Europe: Theoretical and practical perspectives. In E. Ongaro & S. Van Thiel (Eds.), *The Palgrave Handbook of Public Administration and Management in Europe* (pp. 1-16). London, UK: Palgrave Macmillan.

Pahl-Wostl, C. (2020). Adaptive and sustainable water management: From improved conceptual foundations to transformative change. *International Journal of Water Resources Development*, 36(2–3), 397–415.

Randon J., Pecharroman L.C. (2017). Civil Society: the pulsating hearth of a country, its safety valve. *Journal of International Affairs*, Vol. 71, No.1, The Democracy Issue (Fall/Winter 2017), pp. 31-50. [[Link](#)]

Scherer, P., & De Ville, F. (2023). Bottom up: Conditions supporting policy influence of civil society organisations at national and EU level. *Journal of Civil Society*, 18(4), 433–452.

Sen, A. (1999). *Development as freedom*. New York, NY: Knopf.

Sen, A. (2009). *The idea of justice*. Cambridge, MA: Belknap Press of Harvard University Press.

Sen, A. (1992). *Inequality reexamined*. Oxford, UK: Clarendon Press.

UN Women. (2021). *Strengthening the Resilience of Syrian Women and Girls and Host Communities in Iraq, Jordan, and Turkey*.

Youngs, R. (2018). A new era in Euro-Mediterranean relations. In Gillespie, R. & Volpi, F. (Ed.). *Routledge Handbook of Mediterranean Politics*. Routledge.

Zielonka, J. (2006). *Europe as Empire: The Nature of the Enlarged European Union*. Oxford University Press.

Recidere i Legami: l'Impatto dell'Entanglement Deportativo sulle Reti Sociali

Chiara Linetti, Audrey Vibert ³⁴

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, +393459249199,
chiara.linetti@unipa.it; Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia,
+393513978994, audrey-vibert@hotmail.fr)

Abstract (English)

This study focuses on the effects of the “deportation machine” on the social ties of migrants. In this context the machine is intended as a complex web of borders - geographical, social, and legal ones - that go far beyond national lines, having a great impact on migrants’ social and economic relationships. Through a literature review, the article highlights how migration control tools, such as document checks, administrative detention and forced removals, hinder migrants’ ability to build and maintain meaningful social ties. Moreover, it tackles how these processes produce forms of exclusion and vulnerability, which deeply impact society and individual well-being.

Parole chiave: deportation machine; entangled borders; social ties; differential inclusion.

Abstract

Il presente articolo indaga l'impatto della "macchina deportativa" sui legami sociali delle persone migranti. In questo contesto, si considera la "macchina" come un insieme di confini – geografici, sociali, legali – che vanno oltre le frontiere nazionali, condizionando fortemente le relazioni sociali ed economiche delle persone migranti. Attraverso una revisione della letteratura, l'articolo esamina come le tecnologie di controllo migratorio, quali il controllo dei documenti, la detenzione amministrativa e i rimpatri forzati, ostacolano le persone migranti nel costruire e mantenere legami sociali. Lo studio pertanto mette in evidenza come, escludendo le persone migranti, tali processi contribuiscano a renderle più vulnerabili, con effetti pesanti sul tessuto sociale e sul benessere degli individui.

Parole chiave: macchina deportativa; intrecci di confine; legami sociali; inclusione differenziale.

³⁴ Il presente articolo è frutto di una collaborazione tra le autrici. Tuttavia, per attribuire i singoli contributi: i paragrafi 1 e 2 sono stati redatti da Chiara Linetti, mentre i paragrafi 3 e 4 da Audrey Vibert.

Introduzione

La recente apertura di un Centro di Permanenza per il Rimpatrio da parte del governo italiano sul territorio albanese (Millona, 2024) ha riaperto i riflettori su tale strumento di controllo della migrazione. L'istituzione di quest'ulteriore centro per la detenzione amministrativa rappresenta tuttavia l'ultima evoluzione di quello che si potrebbe definire uno *spettacolo di confine* (De Genova, 2013). Come già riportato da altri studiosi tanto nel contesto italiano (Campesi, 2015; Fabini, 2019) come altrove (Leerkes & Van Houte, 2020; Brandariz-García & Fernàndez-Bessa, 2017) lo strumento della macchina deportativa (De Genova N., 2010) non si è mai rivelato efficace nella sua funzione ufficiale, ossia quella di ridurre il numero di migranti irregolari presenti sul territorio nazionale.

Ciononostante, l'implementazione di tale «normalizzata e standardizzata tecnologia del potere statale» (De Genova N., 2010) ha delle conseguenze concrete su vari aspetti della vita delle persone migranti. Questa revisione della letteratura si propone di indagare l'impatto della macchina deportativa, qui intesa come un sistema di *entangled borders* (Green, 2019), sui legami sociali delle persone migranti nel contesto italiano.

Per il concetto dei legami sociali, si fa riferimento alla definizione attribuitagli da Simmel (1999), che considera i legami sociali come l'insieme delle interazioni sociali e delle relazioni reciproche che costituiscono la base di una società. La continuità di questo sistema è sostenuta dal perpetuo rimodellamento delle forme sociali che lo compongono e in cui i legami tra gli individui sono le strutture fondamentali della vita sociale. In aggiunta, con riferimento alla teoria di Granovetter (1985), si ritiene che anche i rapporti di lavoro, poiché economici, debbano essere tenuti in considerazione per il presente lavoro, in quanto *embedded* nelle relazioni sociali.

1. La macchina deportativa e la logica degli *entangled borders*

Lungi dal coincidere solo con le frontiere nazionali, i confini, invece di servire come dispositivi per bloccare e ostacolare i flussi globali, sono piuttosto dispositivi essenziali per la loro articolazione (Mezzadra & Neilson, 2013; Wonders, 2007). I processi di esternalizzazione e internalizzazione dei controlli di frontiera, finalizzati a coprire l'intero percorso migratorio (Menjívar, 2014) interagiscono e si coordinano tra loro. Questo risulta particolarmente evidente nel caso della macchina deportativa. Gli ingranaggi di tale «normalizzata e standardizzata tecnologia del potere statale» (De Genova N., 2010) sono i confini, qui intesi secondo la prospettiva critica di «un atto di autorità, reale o simbolico, che serve il potere dello Stato in ambiti in cui le sue capacità sono messe in discussione, ma in cui possono essere riattualizzate» (Pellerin, 2005). Interagendo tra loro, i confini costitutivi della macchina deportative creano delle reti. Riprendendo il concetto di *entangled borders* da Green (2019), si ritiene che possa essere applicato anche in questo contesto. A differenza dell'analisi di Green (*ibid.*), tuttavia, nel contesto della macchina deportativa, l'intreccio dei confini non è – solo – frutto della sovrapposizione di più entità politiche, bensì è insito nella natura stessa di tale tecnologia del potere statale. I confini costitutivi della macchina deportativa sono infatti interconnessi e mutuamente costitutivi. Nella sua articolazione, i rimpatri forzati di per sé costituiscono infatti l'ultimo passo in una

serie di confini costitutivi – cognitivi o fisici, internalizzati o esternalizzati – della macchina deportativa.

Pertanto, partendo dalla concettualizzazione della macchina deportativa come un intreccio di confini, questa rassegna esplorerà i tre principali ingranaggi che la costituiscono, e gli effetti sui legami sociali delle persone che ne subiscono gli effetti. Nel contesto italiano il controllo dell'immigrazione avviene principalmente all'interno dei confini nazionali (Fabini, 2017). Per questo motivo, consideriamo il controllo dei documenti come il primo ingranaggio della macchina deportativa, riassumibile con la definizione di *internal bordering* (Fabini, 2019). Come verrà approfondito maggiormente nella sezione successiva, tuttavia le pratiche di *internal bordering* fanno emergere il gap tra legge scritta e l'azione concreta degli *street-level bureaucrats* (Lipsky, 1980),

Un secondo livello di confini internalizzati sono Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR). Il confinamento comporta, evidentemente, una rottura dei legami con il resto della società, rendendo così l'essere umano privato di questi legami «nient'altro che un corpo, un essere extra-legale, un estraneo» (Coutin S. B., 2010, p. 204). Ciononostante, come verrà illustrato successivamente, le persone detenute mantengono la loro capacità di ostacolare la macchina deportativa, anche grazie alla loro capacità di ricreare legami sociali nel contesto della detenzione amministrativa (Campesi G., 2015).

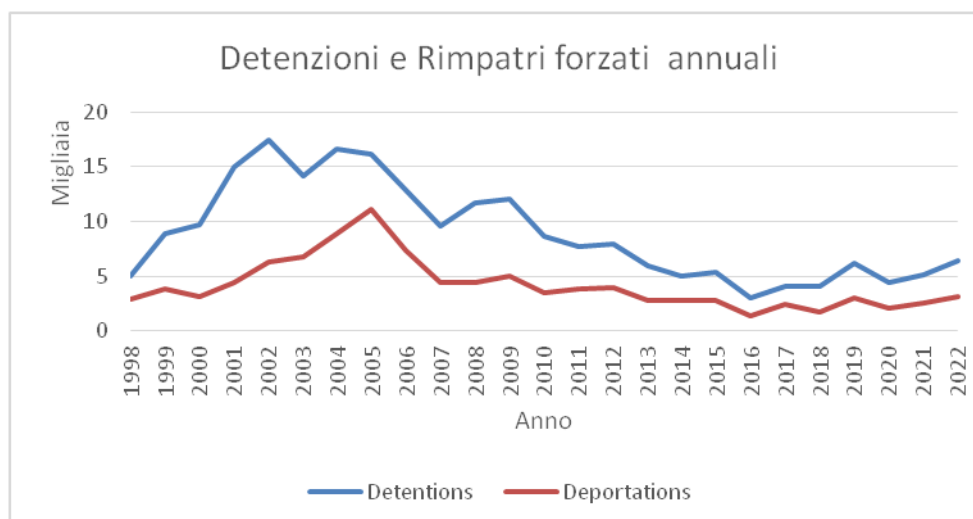
L'ultimo elemento costitutivo della macchina deportativa sono i rimpatri forzati, analizzati in questo articolo in quanto recisione brutale dei legami costruiti nel paese da cui viene effettuato il rimpatrio.

1.2 Sulla condizione di indeportabilità

La macchina deportativa è quindi radicata nell'idea che gli allontanamenti siano effettivi strumenti di controllo migratorio. Tuttavia, sebbene le espulsioni di persone in situazione irregolare siano fortemente enfatizzate dai governi in nome dello spettacolo della frontiera (De Genova, 2013), la macchina deportativa italiana non risulta essere particolarmente efficiente. L'analisi dei dati mostra come il numero di deportazioni sia piuttosto basso se rapportato al numero totale di migranti trattenuti nei CPR e irrilevante se confrontato con il numero di persone migranti irregolari. Infatti, nonostante la svolta manageriale della macchina deportativa (Fabini, 2022), avvenuta in seguito negli anni successivi alla cosiddetta crisi dei rifugiati (Campesi, 2020) e che ha avuto forti ripercussioni sul numero di allontanamenti di cittadini tunisini³⁵, non sembra così rilevante nel quadro generale, come emerge dai dati riportati nel grafico sottostante³⁶.

³⁵ In merito alla svolta manageriale si rimanda al paragrafo dedicato alla detenzione amministrativa

³⁶ Dati ricavati dal progetto “Trattenuti. Una radiografia del sistema detentivo per stranieri”, promosso da ActionAid e dall'Università degli studi di Bari Aldo Moro (link: <https://trattenuti.actionaid.it/#dati>).



Considerando che, con riferimento al medesimo arco temporale, l'anno in cui si è verificata la minor presenza irregolare sul territorio fu il 2000, in cui si stima fossero presenti sul territorio 188 mila migranti irregolari e che raramente negli stessi anni tale presenza sia scesa al di sotto del mezzo milione di unità, raggiungendo picchi di 760 mila migranti irregolari nel 2006³⁷ [3], il fallimento della macchina deportativa nella sua funzione formale è piuttosto evidente.

Questa *undeportability*, nota sia agli *undeportables* che alle istituzioni statali, plasma le loro relazioni interpersonali e porta ciascun attore a rivedere i propri modi di agire – strategicamente – nello spazio pubblico (Fabini, 2019). Se questo accordo non tacito permette alle persone potenzialmente rimpatriabili di riprendere posto nella sfera pubblica, impone loro allo stesso tempo di agire di conseguenza, confinandole così ai margini, tra il visibile e l'invisibile. Per Aragón (Aragón, 2008), il mantenimento di questa postura “a basso profilo” riduce la persona in situazione irregolare alla sua sola forza lavoro, spogliandola del suo corpo e rinchiudendola in una vulnerabilità strutturale (Bustamante, 2001) di cui lo stesso sistema che non la voleva, gode.

2. Internal bordering: Il controllo migratorio dentro i confini

La diffusa condizione di deportabilità in potenza e indeportabilità di fatto nel contesto italiano (Campesi, 2015; Fabini, 2019) precedentemente descritta costringe le persone migranti prive di documenti a vivere in una sorta di limbo di non-esistenza legale (Coutin S., 2000). Dallo studio della letteratura esistente emerge che le procedure di controllo hanno delle significative implicazioni sul modo di vivere gli spazi urbani da parte delle persone migranti, dal momento che «l'applicazione delle norme sull'immigrazione a livello interno costringe i migranti a vivere in spazi subnazionali dove devono rimanere per non essere individuati o perseguitati» (Coutin S. B., 2010, p. 200). Per le persone prive di documenti, e quindi soggette a potenziale deportabilità, lo spazio nazionale assume pertanto una dimensione di

³⁷ Dati reperiti dagli studi della fondazione Ismu (link: <https://www.ismu.org/dati-sulle-migrazioni/#1620031414351-a600237b-1828>).

intraterritorialità (Raustiala, 2009) che limita in ultima analisi la loro possibilità di movimento e interazione sociale.

Come precedentemente accennato, nel contesto italiano l'interazione tra agenti di polizia e persone prive di documenti raramente porta all'effettiva espulsione degli ultimi dal territorio nazionale (Fabini, 2019). L'*internal bordering* non viene infatti esercitato nei confronti di tutti i migranti irregolari, ma sulla base di alcuni criteri specifici; il principale è quello della nazionalità e quindi dell'effettiva possibilità di rimpatrio dovuta all'esistenza di accordi di riammissione (Fabini, 2022). In aggiunta, «le persone migranti possono essere oggetto di controlli per aver causato disturbo, che può semplicemente voler dire attraversare uno spazio pubblico. I migranti sono pienamente consapevoli di ciò, e una delle prime cose che i nuovi arrivati imparano è quali posti devono essere evitati perché sono troppo pericolosi» (Fabini, 2017, p. 56).

Un'altra lezione che i migranti irregolari imparano velocemente è che, nel contesto dell'*internal bordering*, l'assenza di documenti passa in secondo piano se dimostrano di avere un lavoro, anche se questo implica che lo facciano nell'economia informale, vista l'assenza di permesso di soggiorno. La sopracitata condizione di deportabilità in potenza ed indeportabilità di fatto costringe le persone prive di permesso di soggiorno a contesti di lavoro irregolari, e in generale appartenenti all'economia sommersa (Reyneri, 1985; Palidda, 2008). Considerando che, come osservato da Leerkes e Van Houte, «l'interesse di uno Stato ad effettuare il rimpatrio di migranti irregolari è inversamente proporzionale alla dimensione della sua economia informale e, di conseguenza, alla domanda domestica di lavoro flessibile e non qualificato» (2020, p. 322), il limitato successo delle politiche di espulsione in Italia non dovrebbe sorprendere.

La non continuità del lavoro si intreccia a sua volta con la possibilità di avere una casa, generando quindi una condizione di *homelessness* intermittente. Gli intrecci tra processi migratori e *homelessness* (Antinori, 2024) relegano i migranti irregolari a zone della città, come le stazioni, in cui vengono in qualche modo tollerati, in quanto invisibilizzati. Dal punto di vista dei legami sociali, la vita di strada li riduce all'ambiente delle persone senza dimora e, in alcuni casi, ad alcuni esponenti del sistema assistenziale (*ibid.*). Come ben spiegato da Antinori, infatti, «in strada le amicizie si formano rapidamente, ma sono così fragili e precarie da rompersi altrettanto facilmente. La vita di strada, le forme incorporate di violenza, sembrano lesionare, con l'andare del tempo, le stesse capacità di concedere fiducia, cooperare, stabilire legami profondi» (*ibid.*, pp. 8). Spesso, inoltre, la vergogna di aver “fallito” il viaggio migratorio, allontana chi vive per strada anche dalla propria famiglia d'origine, arrivando a recidere i legami per non dover raccontare le difficoltà che vengono vissute (Garnaoui, 2024).

La complessità entro cui si devono muovere i migranti irregolari nella precaria e logorante condizione di indeportabilità – perpetrata, come si è detto, dalla scelta consapevole degli *street-level bureaucrats* nel contesto dell'*internal bordering* – rende fondamentale il ruolo degli intermediari (Ambrosini, 2016). Infatti, come descritto precedentemente, «siccome gli immigrati, e in particolare gli immigrati non autorizzati, sono ufficialmente esclusi dai mercati del lavoro e della casa, oltre che dalla maggior parte delle prestazioni sociali, possono sistemarsi solo se trovano altre fonti di lavoro, reddito, alloggio e protezione sociale» (*ibid.*, p. 3). È in questi ambiti

che diventano fondamentali gli intermediari, che accompagnano le persone migranti nelle varie fasi del viaggio migratorio: dall'attraversamento dei confini, alla ricerca di una casa e di un lavoro, fino alla possibilità di far valere i propri diritti tramite movimenti e manifestazioni. Il legame che le persone migranti instaurano con queste figure, per loro strettamente necessarie, può essere di tipo subordinato, e quindi di sfruttamento economico, ma anche paritario e di genuino interesse da parte degli intermediari (*ibid.*).

Sebbene la scelta di non applicare la legge evitando di controllare i documenti possa far rientrare gli *street-level bureaucrats* tra le figure intermedie (Ambrosini, 2016), la possibilità che ciò avvenga è reale, e le conseguenze per chi le subisce sono concrete. Il paragrafo successivo illustrerà infatti le ripercussioni sui legami sociali delle persone detenute nei Centri di Permanenza per i Rimpatri, luoghi ampiamente denunciati (Campesi, 2015; ActionAid & UniBa; Garante Nazionale, 2023) per le condizioni in cui vivono coloro che subiscono la «detenzione senza reato» (CILD, 2021).

3. I CPR come "non-luoghi" di sospensione dei legami sociali

Dalla legge Turco-Napolitano del 1998, che ne decretò l'istituzione, alla più recente svolta manageriale, la detenzione amministrativa in Italia ha attraversato varie fasi (Fabini, 2022). La reinvenzione del sistema di detenzione amministrativa all'indomani della crisi dei rifugiati (Campesi G., 2020), pur non modificando significativamente l'efficacia delle espulsioni, sembra riflettere una *svolta manageriale* analoga a quella osservata in Spagna (Brandariz-Garcia & Fernàndez-Bessa, 2017). Invece di una mera dimostrazione di potere sovrano, il sistema italiano pare orientarsi verso una gestione più *governamentale* (Mezzadra & Neilson, 2013) del controllo migratorio, con una specializzazione delle espulsioni basata sulla nazionalità, come evidenziato dalla forte sovra-rappresentazione dei tunisini nei CPR e nei rimpatri (ActionAid & UniBa). Questa specializzazione può essere vista come una logica di ottimizzazione delle procedure di rimpatrio per determinate nazionalità, in linea con una gestione più mirata ed "efficiente" dei flussi migratori, sebbene non necessariamente più efficace in termini numerici complessivi di espulsioni, come riportato nel primo paragrafo.

Indipendentemente dal nome attribuito a questi centri, o dalla durata massima di detenzione, l'idea sottostante è comunque quella di *detenere la pericolosità migrante* (Campesi & Fabini, 2017). Questa costruzione sociale della categoria deviante (Becker, 2020) permette quindi all'istituzione statale di affermare la sua autorità politica sul territorio e di attuare più liberamente il mantenimento dell'ordine, giustificandolo.

Ampiamente ripresa nello spazio politico-mediatico (Maneri, 2009), la detenzione dei migranti irregolari e il conseguente isolamento ne rafforzano il carattere straniero e la stigmatizzazione. Impossibilitati a interagire con la società perché esclusi fisicamente, non possono quindi creare legami sociali al suo interno. La loro disintegrazione non fa che aumentare attraverso il distanziamento sociale e la sospensione dei legami, che finiscono per confermare la loro disaffiliazione dal territorio. Le relazioni interindividuali (Simmel, 1999) sviluppate all'interno dei diversi spazi di socializzazione a cui l'individuo apparteneva, come la famiglia, il

lavoro o il suo quartiere, non gli sono più accessibili. Questa logica di esclusione^{38[4]} operata dallo Stato (Campesi, 2015), strettamente basata sulla situazione amministrativa dell'individuo, è sia fisica che simbolica, poiché gli impedisce di “fare società”, cioè di essere partecipe all'insieme delle relazioni interdipendenti (Elias, 1991).

La criminalizzazione delle persone migranti (Palidda, 1999; Fabini, 2017; De Genova, 2002), a cui l'istituzione di centri per la detenzione amministrativa partecipa attivamente, rafforza a sua volta il dovere di protezione della società da parte dello Stato nei confronti del *crimmigrant other* (Aas, 2011). A questa esclusione sociale si aggiunge l'assenza di supporti legali all'interno di infrastrutture disumanizzanti. Di conseguenza, la sua inesistenza nei centri di detenzione italiani aggiunge all'isolamento sociale delle persone straniere l'aspetto giuridico^{39[5]}, subendo una doppia esclusione: quella dello Stato-nazione e dello Stato di diritto (Aragón, 2008).

Durante la detenzione, l'individuo deve ripensare il suo modo di (inter)agire, sottomesso a un nuovo sistema di norme a cui deve conformarsi. In questo ambiente chiuso, la mancanza di attività (Campesi G. , 2015) limita il tempo disponibile per l'interazione sociale tra i compagni di detenzione e rende difficile lo sviluppo di legami che potrebbero essere utilizzati come supporto morale, legale o amministrativo all'interno del centro. I nuovi arrivati spesso apprendono le norme osservando i loro coetanei o durante brevi discussioni (*ibid.*). In generale, gli spazi di socializzazione sono frammentati (Agier, 2014), creando di fatto un'alternanza tra i momenti di isolamento in cella e quelli in comunità.

Un caso specifico sono i centri di detenzione italiani delocalizzati in Albania (Millona, 2024). In questo contesto si può persino parlare di esclusione totale dell'individuo, essendo le strutture di esclusione situate al di fuori del territorio italiano. Questa esternalizzazione della frontiera (Mezzadra & Neilson, 2013; Menjivar, 2014) è un sistema a cui i paesi europei ricorrono sempre più spesso al fine di controllare al meglio i flussi migratori e accelerare le espulsioni.

Visto il basso tasso di rimpatri e la capacità di resistenza da parte dei migranti detenuti, che si oppongono all'espulsione rifiutandosi di rivelare i propri dati alle autorità, i CPR si sono evoluti in una forma di punizione *de facto*, uno strumento di deterrenza per coloro che non vogliono collaborare (Campesi G. , 2015). Tramite quest'evoluzione nel funzionamento dei CPR, lo Stato abbandona sempre più il suo ruolo di costruttore sociale (Durkheim, 2013), agendo in maniera crescente come fautore di divisione più che di integrazione (Rodier, 2012).

³⁸ La nozione di esclusione è definita dal sociologo Robert Castel (1995) come un processo di disintegrazione relazionale o non inserimento relazionale in cui l'individuo non intrattiene più legami con le proprie reti di relazioni sociali o con le istituzioni.

³⁹ È interessante sottolineare che questa assenza giuridica non è sistematica, poiché è assicurata in alcuni centri francesi dall'associazione di solidarietà La Cimade

4. Il rimpatrio forzato come atto finale di rescissione dei legami

Definita da Cassarino (2008) come l'atto di allontanamento dei migranti irregolari e dei richiedenti asilo respinti, l'espulsione, concretizzata dalle politiche di riammissione, rappresenta l'atto finale della macchina deportativa e l'ultima tappa della rottura dei legami sociali. L'espulsione completa ciò che la detenzione aveva iniziato: dalla rottura temporanea a quella definitiva dei legami (Dreby, 2012) e agisce sull'intero tessuto interrelazionale dell'individuo. Nella sua analisi degli effetti della deportazione sui figli delle famiglie di immigrati negli Stati Uniti, Dreby (2010; 2012) prende l'esempio dei padri messicani deportati e l'impatto sul nucleo familiare. Mentre durante il periodo dell'emigrazione l'uomo aveva il ruolo di provvedere economicamente alla propria famiglia, dopo l'espulsione diventa un peso economico, poiché non è più in grado di provvedere alla propria famiglia.

Lo stigma che accompagna il rimpatrio forzato porta con sé un sentimento di non appartenenza nel proprio paese d'origine, in cui il ritorno è visto come un fallimento di cui l'individuo è responsabile. Perciò, influisce ampiamente sulla ripresa dei legami messi in pausa durante il viaggio migratorio, o sullo sviluppo di nuove relazioni interpersonali. Inoltre, isola l'individuo, al quale viene impedito di lamentarsi perché è l'unico responsabile della sua situazione (Plambech, 2017) e non riesce a risocializzarsi in questo ambiente di cui non possiede più i codici socio-culturali (Hasselberg, 2017). Per evitare lo stigma della deportazione, alcune persone sono riluttanti a condividere le loro esperienze di deportazione, preferendo mentire sulle reali ragioni del loro ritorno (Turnbull, 2017).

Queste situazioni post-rimpatrio evidenziano il carattere continuo di quest'atto forzato sugli individui che lo subiscono (Khosravi, 2017; Strasser & Sokefeld, 2024) le cui conseguenze sociali non si arrestano al momento in cui essa viene eseguita. A questo proposito, Coutin (2010) ha evidenziato la continuità dell'esperienza di detenzione fino al Paese di espulsione, dal quale l'individuo non può più uscire per mancanza di risorse economiche e relazionali e per la difficoltà di ottenere un visto dopo l'espulsione. Per l'individuo, questo si traduce in una sensazione di confinamento, di non potersi ricostruire un futuro all'estero, condannato a rimanere nel Paese di espulsione che aveva lasciato perché non c'erano opportunità, e al quale non sente più di appartenere.

Gli accordi di riammissione firmati tra i paesi pongono l'espulsione al centro delle loro preoccupazioni, senza dare molta importanza alla problematica della (re)inclusione delle persone espulse. Completamente assente durante i rimpatri forzati, la preparazione al ritorno (Cassarino J.-P. , 2008) è invece essenziale nel processo di (re)insediamento e (re)inclusione di una persona. A tal fine, è necessario che la persona rimpatriata sia in grado di mobilitare risorse tangibili – come capitale finanziario e infrastrutture istituzionali – e intangibili – come capitale sociale e competenze individuali. Pertanto, le espulsioni, per la mancanza di volontà da parte di chi le subisce e della loro rapidità, sono per loro natura incompatibili con la reinclusione a lungo termine degli individui.

Anche nei casi in cui le persone aderiscono ai programmi di assistenza volontaria (VAP), ricevendo sostegno finanziario e un accompagnamento attraverso le ONG locali per un periodo che va dai 3 ai 12 mesi, l'impatto sulla (re)inclusione è soggetto a discussione (Plambech, 2017). Nel suo studio su trenta donne nigeriane vittime di

tratta che avevano partecipato al programma di rimpatrio volontario, Plambech (*ibid.*) dimostra l'inefficacia delle politiche ARV e spiega il loro persistente desiderio di tornare. Nonostante la drammaticità del rimpatrio forzato, queste donne sottolineano comunque i legami che hanno sviluppato con altre persone precedentemente rimpatriate, con le quali condividono le loro preoccupazioni e i loro dubbi. Il tema ricorrente nei discorsi di queste donne, così come in altri (Turnbell, 2018), è quello dei legami sociali sviluppati nel contesto del rimpatrio. Tali legami fanno emergere un senso di solidarietà che avvia un processo di disinvisibilizzazione (Lecadet, 2018) della loro condizione, evidenziando la capacità di resistenza delle persone migranti anche in quest'ultimo ingranaggio della macchina deportativa.

Conclusione

I confini su cui si fonda la macchina deportativa rappresentano un complicato intreccio di meccanismi e dinamiche di esclusione ed inclusione differenziale (Mezzadra & Neilson, 2013).

Questa rassegna della letteratura ha messo in luce come tale sistema di confini intrecciati influenzi profondamente i legami sociali delle persone migranti.

Attraverso l'analisi dei tre principali ingranaggi di tale sistema – il controllo dei documenti, i Centri di Permanenza per il Rimpatrio e i rimpatri forzati – è emerso come ciascuno di essi contribuisca a erodere e a recidere i legami sociali delle persone migranti. L'*internal bordering*, esercitato attraverso pratiche di controllo dei documenti, confina le persone migranti in una condizione di liminale intraterritorialità, limitandone la mobilità e l'interazione sociale. I CPR, in quanto spazi di detenzione amministrativa, sospendono temporaneamente i legami sociali, isolando gli individui dal resto della società e privandoli delle loro reti relazionali. I rimpatri forzati, infine, costituiscono l'atto conclusivo di questo meccanismo, recidendo definitivamente i legami costruiti nel paese di accoglienza e generando un senso di sradicamento e non appartenenza. Il presente studio ha tuttavia cercato di fare emergere come, nonostante la violenza insita nella macchina deportativa, le persone migranti non siano soggetti passivi. Esse sviluppano strategie di resistenza e resilienza, ricostruendo legami sociali anche in contesti di vulnerabilità e marginalizzazione. L'utilizzo del concetto di *entanglement* per comprendere le conseguenze della macchina deportativa sui legami sociali dei migranti non serve soltanto a descrivere l'intreccio dei confini costitutivi di tale tecnologia del potere statale. Caratterizzando le relazioni delle persone migranti stesse, esso dimostra che i legami sociali, pur segnati dalla precarietà e dalla vulnerabilità, possono rappresentare uno spazio di autodeterminazione e di riappropriazione della propria umanità.

Riferimenti bibliografici

- Aas, K. (2011). 'Crimmigrant' bodies and bona fide travelers: Surveillance, citizenship and global governance. *Theoretical criminology*, 331-346.
- ActionAid, & UniBa. (n.d.). Trattenuti. Una radiografia del sistema detentivo per stranieri. Retrieved from Trattenuti. Una radiografia del sistema detentivo per stranieri:
https://trattenuti.actionaid.it/?_gl=1*1ilo1l6*_gcl_au*MTA2NTM2MTU1Mi4xNzQyOTE3MDkw*_ga*ODgzOTQ0OTMxLjE3NDI5MTcwODI.*_ga_3Y7XRM1J4D*MTc0NTMyNTE4NS4zLjAuMTc0NTMyNTE4NS4wLjAuMTczNjUxNTA5MA.*_fplc*JTJGR25XWXBvTnFGOFFOTDA1Qkd5NVVYNjILUIZkNTFhYzJXTWhZM2tKdVhw
- Agier, M. (2014). *Un monde de camps*. Paris: La Découverte.
- Ambrosini, M. (2016). Why irregular migrants arrive and remain: the role of intermediaries. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 1-18.
- Antinori, S. (2024). Vite in pezzi, corpi integri. Geografie sociali della migrazione e della homelessness a Roma Termini. *Archivio antropologico mediterraneo*, 1-19.
- Aragón, A. (2008). « Chapitre 3. La force des liens forts en réseau ». In A. Aragón, *Le lien migratoire*. Éditions de l'IHEAL.
- Becker, H.-S.-. (2020). *Outsiders : Études de sociologie de la déviance*. Éditions Métailié.
- Brandariz-Garcia, J., & Fernàndez-Bessa, C. (2017, June). The managerial turn: the transformation of spanish migration control policies since the onset of the economic crisis. *The howard journal of crime and justice*, pp. 198-219.
- Bustamante, J. A. (2001). Un cadre conceptuel de référence sur la vulnérabilité des migrants en tant que sujets des droits de l'homme. Département des affaires économiques et sociales, Nations Unies.
- Campesi, G. (2015). Hindering the deportatin machine: An ethnography of power and resistance in immigration detention. *Punishment & Society*, 427-453.
- Campesi, G. (2020). The Reinvention of Immigration Detention in Italy in the Aftermath of the "Refugee Crisis": A study of Palrmentary Records. *Refugee Survey Quarterly*, 381-483.
- Campesi, G., & Fabini, G. (2017). La detenzione della pericolosità sociale. *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 515-531.
- Cassarino, J. (2014). A Reappraisal of the EU's Expanding Readmission System . *The International Spectator* , 130-145.
- Cassarino, J. P. (2010). Readmission Plicy in the European Union. *HAL open science* .
- Cassarino, J.-P. (2008). The conditions of modern return migrants – Editorial introduction. *International Journal on Multicultural Societies*, 95-105.

- Cassarino, J.-P. (2015). relire le lien entre migration de retour et entrepreneuriat, à la lumière de l'exemple tunisien. *Méditerranée*, 67-72.
- Cassarino, J.-P. (2018). Beyond the criminalisation of migration: a non-western perspective . *Int. J. Migration and Border Studies*, 397-408.
- CILD. (2021). Buchi Neri - La detenzione senza reato nei Centri di Permanenza per i Rimpatri (CPR). Roma.
- Colombo, A. (2013). foreigners and immigrants in Italy's penal and administrative detention systems. *European Journal of Criminology* , 746-759.
- Coutin, S. (2000). *Legalizing Moves: Salvadoran Immigrants' Struggles for U.S. Residency*. University of Michigan Press.
- Coutin, S. B. (2010). Confined within: National territories as zones of confinement. *Political Geography*, 200-208.
- De genova, N. (2002). MIGRANT "ILLEGALITY" AND DEPORTABILITY IN EVERYDAY LIFE. *Annual review of anthropology*, 419-447.
- De Genova, N. (2010). The deportation regime - sovereignty, space, and the freedom of movement . In N. De Genova, & N. Peutz, *The deportation regime* . Duke University Press.
- De Genova, N. (2013). Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion. *Ethnic and Racial Studies*, 1180-1198.
- Dreby, J. (2010). *Divided by Borders: Mexican Migrants and Their Children*. University of California Press, <http://www.jstor.org/stable/10.1525/j.ctt1ppmts> .
- Dreby, J. (2012). The burden of deportation on children in Mexican immigrant families. *Journal of Marriage and Family*, 829–845.
- Durkheim, É. (2013, ed. originale 1893). *De la division du travail social*. Paris: Presses universitaires de France.
- ECRE. (2003). Position on return .
- Elias, N. (1991). *La Société des individus*. Paris: Fayard.
- Fabini, G. (2017). Managing illegality at the internal border: Governing through 'differential inclusion' in Italy. *European Journal of Criminology*, 46-62.
- Fabini, G. (2019). Internal bordering in the context of undeportability: Border performances in Italy. *Theoretical Criminology*, 175-194.
- Fabini, G. (2022). Il confinamento della mobilità: innovazioni e continuità nella storia della detenzione amministrativa in Italia . In F. Esposito, E. Caja, & G. (. Mattiello, *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa al tempo della sindemia*. (pp. 41-73). Edizioni SEB 27 Motivé.
- Fontanari, E. (2017). «It's my life. The temporalities of refugees and asylum seekers within the European border regime». *Etnografia e Ricerca Qualitativa* , 25-54.

- Garante Nazionale, d. p. (2023). Relazione al Parlamento. Roma: Fondazione vincere insieme.
- Garnaoui, W. (2024). Harraga bruciare per l'Europa. Indagine e psicoanalisi dei migranti nel Mediterraneo. Per un pensiero decolonizzato delle frontiere. Poiesis editrice.
- Granovetter, M. (1985). Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness. *American Journal of Sociology*, 481-510.
- Green, S. (2019). Entangled Borders. *Archivio antropologico mediterraneo*, 1-14.
- Hasselberg, I. (2017). You'll Always Have to Explain Yourself: Deportation and the Collapse of Belonging. In S. Khosravi, *After Deportation: Ethnographic Perspectives* (pp. 47-68). Palgrave Macmillan .
- Khosravi, S. (2017). *After deportation: ethnographic perspectives* . Palgrave Macmillan .
- Lecadet, C. (2018). Post-deportation movements: Forms and conditions of the struggle amongst self-organising expelled migrants in Mali and Togo. In S. Khosravi, *After deportation* (pp. 187-204). Palgrave.
- Leerkes, A., & Van Houte, M. (2020). Beyond the deportation regime: differential state interests and capacities in dealing with (non-)deportability in Europe . *Citizenship studies* , 319-328.
- Lipsky, M. (1980). *Street Level Bureaucrats*. New York: Russell Sage Foundation.
- Maneri, M. (2009). I media e la guerra alle migrazioni. In (. c. Palidda, *Razzismo democratico* (pp. 66-88).
- Menjivar, C. (2014). Immigration law beyond borders: externalizing and internalizing border controls in an era of securitization. *Annual review of law and social science*.
- Mezzadra, S., & Neilson, B. (2013). *Confini e frontiere - La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale* . il Mulino.
- Millona, K. (2024). The Italy-Albania Agreement and the New Frontiers of border Externalization .
- Palidda, S. (1999). La criminalisation des migrants. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 39-49.
- Palidda, S. (2008). *Mobilità umane*. Milano: Cortina.
- Pellerin, H. (2005). Borders, Migration and Economic Integration: Towards a New Political Economy of Borders. In E. Zureik, & M. Salter, *Global Surveillance and Policing: Borders, Security, Identity* (pp. 51-65). Portland: Willan.
- Plambech, S. (2017). Back from the other side: the post-deportee life of Nigerian migrant sex workers . In S. Khosravi, *After deportation: ethnographic perspectives* (pp. 103-122). Palgrave Macmillan .

- Raustiala, K. (2009). Does the constitution follow the flag? The evolution of territoriality in American law. Oxford University Press.
- Reyneri, E. (1985). Immigrazione ed economi sommersa . Stato e mercato, 287-317.
- Rodier, C. (2012). Xénophobie business : À quoi servent les contrôles migratoires ? <https://doi.org/10.3917/dec.rodie.2012.01>.
- Simmel, G. (1999). Sociologie. Études sur les formes de la socialisation. Paris: PUF.
- Strasser, S., & Sokefeld, M. (2024). The affective economy of removal: ethnographic perspectives on deportation and (In)voluntary return. Journal of ethnic and migration studies , 953-969.
- Turnbull, S. (2017). Stuck in the middle: waiting and uncertainty in immigration detention and deportation . In S. Khosravi, After deportation: Ethnographic Perspectives (pp. 69-88). Palgrave Macmillan .
- Wonders, N. (2007). Globalization, Border Reconstruction Projects, and Transnational Crime. Social Justice, 33-45.

Legame intergenerazionale, cura e reciprocità nelle relazioni tra care giver e anziani fragili.

Rita Affatigato

(Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, rita.affatigato@unipa.it)

Abstract (English)

The ageing of the population in Europe is an issue that is increasingly at the centre of the debate on welfare. Issues relating to the care of frail elderly people represent a current and future challenge for social protection systems and for families involved in family management through direct or indirect caregiving actions.

This paper offers reflections on the research Social capital in care practices in Italy: caregiving and social support in times of pandemic, focusing here on an analysis of the elements of social support that characterize the target group of frail elderly people and caregivers; the findings from the field provide insights into the characteristics of intergenerational bonds in the context of family to care.

Keywords: caregiver, elderly people, intergenerational ties, social support, social capital

Abstract

L'invecchiamento della popolazione in Europa è un tema sempre più al centro del dibattito in materia di welfare. I temi relativi alla cura delle persone anziane fragili rappresentano infatti, una sfida attuale e futura per gli apparati del sistema di protezione sociale e per le famiglie impegnate nel ménage familiare attraverso azioni dirette o indirette di caregiving.

Il lavoro in oggetto offre delle riflessioni sulla ricerca *Il capitale sociale nelle pratiche di cura in Italia: caregiving e supporto sociale in tempi di pandemia*⁴⁰, riservando in questa sede uno spazio di analisi sugli elementi del supporto sociale che caratterizza il target delle persone anziane fragili e dei caregiver; gli esiti dal campo pongono spunti sulle caratteristiche dei legami intergenerazionali nel contesto del *to care* familiare.

Parole chiave: caregiver, anziani, legami intergenerazionali, supporto sociale, capitale sociale

1. Premessa

La pandemia da Covid-19 ha messo al centro dell'opinione pubblica la complessità dei bisogni sociali e sanitari che gravitano intorno alle pratiche di cura verso le situazioni di vulnerabilità, tra cui le persone anziane non autosufficienti. Si è posto in evidenza così, come i compiti di cura verso le persone fragili, agiti dalle persone che vi prestano supporto sociale informale o retribuito, rappresentino uno spazio in cui si intessono relazioni sociali, familiari e professionali meritevoli di attenzione in termini di generazione di varie forme di capitale sociale, una questione affrontata

⁴⁰ Questo lavoro è parte del progetto PRIN 2022 Il capitale sociale nelle pratiche di cura in Italia, P.I. Prof.ssa Donatella Bramanti; info disponibili all'URL: <https://ricerca.unicatt.it/ricerca-progetti-in-corso-il-capitale-sociale-nelle-pratiche-di-cura-in-italia>

nella ricerca a carattere nazionale *il capitale sociale nelle pratiche di cura in Italia: caregiving e supporto sociale in tempi di pandemia*.

Considerata l'ampiezza di tale ricerca, in tale sede si tratterà soltanto di quanto emerso in relazione al target dei caregiver di anziani fragili e delle loro relazioni/reti di supporto. I protagonisti di questo spazio di ricerca, così come sarà approfondito nella successiva sezione dedicata alla metodologia, sono le persone assistite (PA), i caregiver professionali (CG), le persone di riferimento del caregiver professionale (PR) e in questo articolo si descriverà come i legami sociali si trasformino in capitale sociale che si attiva nelle relazioni di cura, attraverso un focus sui legami intergenerazionali.

2. Il contesto: anziani, famiglie, assistenti familiari e caregiving

La crescita della popolazione anziana in tutta Europa è una realtà sempre più diffusa e ampia, tanto da rappresentare uno degli elementi di attenzione per i policy maker. Come si rileva dai dati ISTAT, non si arresta l'incremento dell'indice di vecchiaia, raggiungendo quota 199,8 anziani ogni cento giovani. Nel 2023, fra i paesi dell'Unione Europea, l'Italia è quello con il più alto valore dell'indice di vecchiaia. Nel 2024, la speranza di vita alla nascita della popolazione residente italiana è di 81,4 anni per i maschi e di 85,5 per le femmine e complessivamente circa un quarto della popolazione (24,7 per cento al 1° gennaio 2025) ha almeno 65 anni. Tra questi, cresce in particolare il numero di persone di 80 anni e più (4 milioni e 591mila). (ISTAT 2025)

Per *caregiver* si intende *chi si prende cura* e si riferisce a tutte quelle persone che prestano assistenza a un soggetto con limitazioni nell'autonomia, con il quale hanno un legame affettivo e/o familiare (Pearlin, Mulla, Semple & Skaff, 1990). Nei fatti, possiamo distinguere tra un *caregiving* professionale e un *caregiving* familiare. Nel panorama italiano il *caregiver* familiare ha ricevuto un inquadramento normativo per la prima volta nel 2017, ed è stato definito come la persona che assiste e si prende cura del coniuge, dell'altra parte dell'unione civile tra persone dello stesso sesso o del convivente di fatto (ai sensi della legge 76/2016), di un familiare o di un affine, che in presenza di un handicap grave, a causa di malattia o disabilità non sia autosufficiente (articolo 1, commi 254-256, Legge n. 205 del 2017).

Secondo la rilevazione ISTAT ⁴¹ riportante i dati relativi all'anno 2019, sono circa sette milioni le persone che svolgono il ruolo di *caregiver* verso un membro della propria famiglia, con una prevalenza femminile (58%). Si giunge a circa otto milioni di *caregiver* includendo anche i *caregiver* professionali, ovvero gli assistenti familiari, definiti dalla Commissione Europea come "*domestic care workers*" (*badanti*) ⁴², per la maggiore donne straniere, di solito abbastanza giovani, che quotidianamente, giorno e notte, svolgono nelle nostre case un lavoro di cura ed assistenza per i soggetti più anziani (Pasquinelli, Pozzoli, 2021).

Nelle attività di cura sono i legami forti quelli che si attivano, per tale ragione il lavoro di cura può costituire una fonte di rinforzo per i tali legami, nel caso in cui ci sia una condivisione motivazionale e valoriale che i familiari sperimentano nel caregiving.

⁴¹ Fonte: Indagine Multiscopo sulle famiglie: famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita, ISTAT, 2019

⁴² Eurofamcare. Services for supporting family carers of elderly people in Europe: characteristics, coverage and usage. http://www.sextant.gr/docs/EFCpeubare_051006_a5.pdf

3. Metodologia e spazio di ricerca

La cornice generale della ricerca *Il capitale sociale nelle pratiche di cura in Italia: caregiving e supporto sociale in tempi di pandemia*, in cui si inserisce il presente lavoro, riguarda un progetto di ricerca dedicato al capitale sociale nelle pratiche di caregiving in Italia, finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (PRIN 2022). Il progetto coordinato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, in collaborazione con l'Università degli Studi del Molise e l'Università degli Studi di Verona e l'Università degli studi di Palermo, è stato costruito per esplorare le diverse forme di capitale sociale in Italia, dopo la pandemia COVID-19, delle persone coinvolte nel lavoro di cura e supporto sociale attivo attraverso il caregiving familiare e retribuito, verso anziani o verso persone con disabilità. Si qualifica come ricerca multi metodologica con interviste di tipo qualitativo e survey quantitative finalizzate a porre un focus di attenzione sulle reti fiduciarie e cooperative dei caregiver attivi nel supporto verso persone anziane e persone con disabilità.

In particolare nella fase di ricerca qualitativa svolta durante il primo anno di ricerca (anno 2024) presso alcune aree territoriali del Paese (Nord/Centro/Mezzogiorno) sono state realizzate interviste rivolte ai caregiver professionali, finalizzate a definire la personal network analysis dell'intervistato. In tale sede il caregiver individuava la persona di riferimento con cui condivideva il carico di cura verso la persona assistita, dando evidenza così della diade che congiuntamente offre supporto sociale alla persona anziana e/o con disabilità.

L'impianto metodologico della ricerca prevedeva che in un secondo momento tale coppia avrebbe partecipato ad un'intervista diadica (Bennett & Mcavity, 1992; Bramanti, Lombi, L., Nanetti, 2023) finalizzata a descrivere la propria relazione diadica con attenzione a precisi elementi quali fiducia, supporto, reciprocità, riconoscimento, potere, conflitto.

La dimensione dialogica dell'intervista diadica intesa come una *forma interattiva di intervista in cui due partecipanti rispondono a domande aperte* (Morgan et al. 2013) ben si presta alle finalità della ricerca dove il reticolo relazionale esistente tra PA, CG, PR pone le basi di analisi per indagare le diverse forme e modalità di produzione del capitale sociale secondo la prospettiva interazionista strutturale (Tronca 2013; Tronca e Sità 2019) che caratterizza la prospettiva epistemologica della ricerca in oggetto.

Il secondo step della ricerca (anno 2025) ha visto l'attivazione della parte quantitativa, attraverso la redazione e somministrazione di una survey nazionale rivolta ad un campione di persone di età compresa tra 18 e 64 anni residenti in Italia, finalizzata a definire l'orientamento degli individui a prestare supporto sociale e/o esercitare il ruolo di caregiver, attraverso il loro personal network e misurando, al contempo, la loro dotazione di capitale sociale.

La sub-unità di ricerca dell'Università di Palermo, referente del target PA, CG e PR, ha realizzato dieci interviste di personal network analysis e dieci interviste diadiche a caregiver professionali attivi in alcune città della Sicilia e in una città del nord Italia, con la finalità di esplorare la connessione fra il lavoro di cura e il capitale sociale, di cui si darà evidenza dei risultati nella sezione successiva, focalizzando l'attenzione sul tema dei legami intergenerazionali.

4. Risultati della ricerca: anziani fragili, caregiver professionali e persone di riferimento

Il materiale empirico relativo a questa sezione del target è quantitativamente poco rilevante per finalità di generalizzazione, ma offre sicuramente spunti di riflessione che confluiscono nella finalità generale dell'intero progetto di ricerca. I protagonisti della ricerca, non presentano infatti la caratteristica che in ricerca quantitativa viene denominata *campione statisticamente rappresentativo* bensì si tratta di un *campionamento teoretico* (Strauss & Corbin, 1990) che si avvale di casi estremi, di esperienze intensive, di casi critici per la teoria.

L'accesso al campo è stato favorito dal ruolo di supporto nel reperimento di persone caregiver straniere disponibili ad effettuare l'intervista, da parte di Apicolf (associazione per la tutela del lavoro di colf) e dalle conoscenze personali dei membri dell'equipe di ricerca, che hanno condiviso contatti di persone potenzialmente disponibili e con i requisiti previsti dal progetto. La scelta definitiva per includere un caregiver nel target afferiva alla conoscenza discreta dell'italiano come seconda lingua di comunicazione e all'esperienza maturata di almeno un anno.

Le dieci interviste diadiche, analizzate con un metodo afferente all'induzione analitica (Ragin, 2023), vedono come protagonisti direttamente coinvolti venti soggetti, ovvero dieci CG di cui nove di origine straniera, una persona italiana e dieci PR. I primi, nel corso della prima intervista individuale di *Personal Network Analysis*, hanno individuato, sulla base di una domanda mirata, la persona di riferimento che sostiene da almeno un anno nelle azioni di supporto sociale la persona assistita anziana.

Ogni intervista diadica descrive la dimensione della reciprocità intergenerazionale nel contesto del *caregiving* familiare. Otto persone di riferimento intervistate su dieci sono parenti delle persone assistite anziane (quattro figli, due nuore, una nipote, un marito, due colleghe caregiver professionali). Un dato che pone in evidenza come la famiglia, per scelta o necessità, rappresenti la cellula primaria di aiuto in condizioni di rischio e fragilità. A tal proposito affermano Rossi, Bramanti (1994):

«Prendersi cura di qualcuno significa innanzitutto garantire la possibilità del legame attraverso la presa in carico dei bisogni dell'altro che, in quanto parte del nostro stesso universo di significati, è in grado di riconsegnarci il senso nostro stesso agire (secondo il codice della reciprocità)». (Rossi, Bramanti, 1994:358).

Per quanto concerne i dieci caregiver, va condiviso un aspetto interessante che afferisce al tema dei legami sociali e familiari: il caregiver professionale, come è noto, svolge un lavoro di cura sulla base di una remunerazione; nonostante ciò si rileva nelle interviste, come molti di loro abbiano costruito una caratterizzazione para-familiare del legame di cura. Nel dettaglio si rintraccia una PR che nomina la CG come *sorella spirituale* nell'aiuto verso la propria madre; un CG che suggerisce al figlio PR di considerare l'anziano PA *come un nonno* per poter svolgere al meglio il lavoro di supporto sociale; una CG e una PR congiuntamente si definiscono sorelle, considerata l'esperienza lavorativa molto complessa della cura verso l'anziana fragile che assistono in modo sintonico da anni; una CG che dopo aver assistito per otto anni PA nonostante la recente dipartita dell'anziana donna, continua ad avere un legame significativo e quotidiano con la PR; una CG e la propria collega PR nello svolgere il lavoro di assistenza verso PA, da quando lavorano insieme per la stessa persona anziana, non riescono a vedere un futuro senza la reciproca collaborazione

in altri contesti lavorativi, avendo raggiunto una sintonia non solo funzionale al lavoro, ma anche di carattere affettivo. Testimonianze dirette che trovano congruità con il concetto di permeabilità della cura che induce il curante (PR o CG) ad attribuire senso alla cura attraverso la categoria del legame sociale o del legame familiare. Rileva a tal proposito Barazzetti (2006):

«Il lavoro di cura, come abbiamo sottolineato, è un universo particolarmente complesso, in cui confluiscono gesti materiali, implicazioni affettive, dinamiche relazionali, responsabilità solo apparentemente scindibili le une dalle altre. I gesti materiali della sopravvivenza contribuiscono a strutturare circuiti affettivo/relazionali non riconducibili alla semplice somma di questi gesti. Affidare a terzi parte di queste attività, pagandone le prestazioni, non basta a sottrarre questi gesti alle valenze relazionali in cui sono immersi».

(Barazzetti, 2006:89).

Concentrandoci sui protagonisti indiretti dei contenuti di tali interviste, ovvero gli anziani, notiamo come sette su dieci sono anziani non autosufficienti con disabilità, e solo tre loro sono anziani con limitata autosufficienza che necessitano di azioni di supporto sociale più leggero. Proprio nelle interviste in cui sono coinvolte queste tre persone anziane, si trovano legami sociali significativi tra PA e CG, tanto che oltre il rapporto lavorativo, l'anziano è descritto dal *caregiver* come un punto di riferimento morale e/o affettivo. Alla pari troviamo legami familiari accresciuti in termini affettivi dall'azione di *caregiving* svolta da parte di alcuni PR parenti di PA: cinque PR descrivono il supporto sociale offerto a PA, come un atto di riconoscimento verso l'affettività parentale o genitoriale, che deriva sia dal senso di responsabilità familiare, che dal senso della reciprocità del legame intergenerazionale. Un concetto sintetizzabile nella cosiddetta *cura della riconoscenza* (Cigoli, Scabini, 2006), all'interno dei legami familiari:

«(...) una forma specifica di agency il cui senso va ben al di là dei comportamenti di aiuto e delle prestazioni di caregiving attraverso cui si esprime. Essa (...) ha fondamentalmente un carattere etico-relazionale ed è legata al concetto di lealtà come matrice simbolico-valoriale dello scambio tra le generazioni». (Rossi, Meda, 2010:115).

In buona sostanza i risultati ci dicono che ciascun soggetto della triade intrattiene relazioni caratterizzate dalla fiducia e dalla riconoscenza, che costituiscono la base di legami sociali nuovi nel caso del *caregiving* professionale o di legami familiari rigenerati da un implicito patto di cura intergenerazionale.

5. La diade persona di riferimento e persona anziana assistita: to care e legami intergenerazionali

Nelle interviste diadiche condotte esistono elementi che rendono diverso il *to care* svolto dal familiare e dal *caregiver* professionale come remunerazione, interesse, obiettivi, abilità e altri aspetti che rendono affine il *caregiving* retribuito con quello informale come la dimensione morale, religiosa, valoriale, sociale, familiare, emotiva.

Ciò che pare interessante rilevare in termini di legami intergenerazionali è che i protagonisti delle interviste dal diverso ruolo CG, PR portano avanti il compito evolutivo della sfida costante del *to care* dei legami. Ritroviamo il senso di reciprocità del *to care* per esempio nelle affermazioni di una PR figlia di PA:

«Anche perché lei è stata per noi fondamentale, lei ha cresciuto i miei figli, se io oggi sono questo top di dirigente che sono è solo perché io avevo a casa lei e mio padre che mi sostenevano fisicamente e umanamente. Assolutamente, c'è una reciprocità che poi si scambia, al di là del do-ut-des, c'è una reciprocità libera, voglio dire».

Così come la spontaneità dell'impegno del *to care* da parte di una PR nuora di PA:

«La conosco da quasi 40 anni, perché è mia suocera e io mamma non ne ho, quindi per me lei è stata sempre presente come una mamma, una seconda mamma, è ovvio che non è la mamma, però è una buona, è buona come donna, quindi andiamo molto d'accordo, non ci sono mai stati problemi...e per me è naturale prendermene cura».

Altrettanto interessante anche il focus sul senso di responsabilità presente nei legami familiari che sopperisce al carico del *to care* come senso di appartenenza ad un codice etico-valoriale che motiva la cura, lo rintracciamo dalle parole di una PR nipote di PA:

«Allora, era una "signorina" rimasta sola, perché era la sorella di mia mamma, quando è morta mia madre è rimasta sola, perché aveva gli altri fratelli e sorelle, ma erano morti tutti. Stava benissimo, però era ipovedente per un problema...una malattia degenerativa.... Maculopatia. Per me era stata per tutta la vita una persona di riferimento, veramente! Mi occupo di tutte le persone che hanno bisogno, figuriamoci della zia».

Questi *verbatim* tratti dalle interviste diadiche ci parlano di una transizione familiare, in cui la generazione anziana lascia il proprio ruolo di *capofila generazionale* (Tamanza, 2001) che evidenzia una motivazione alla cura basata sulla matrice dello scambio intergenerazionale: ieri da figlio ha ricevuto in termini di cura ed educazione, oggi desidera restituire in termini di supporto sociale al genitore anziano.

6. La diade caregiver straniero e persona anziana assistita: *to care* e legami interculturali

I caregiver professionali tendono a costruire relazioni significative con PA e PR creando uno spazio relazionale e di scambio significativo, in ragione dell'esiguità del proprio capitale sociale o della generale condizione di scarsità delle reti sociali in quanto persona straniera.

Ciascuna diade sviluppa, anche al di là della cornice dei ruoli lavorativi, relazioni basate sullo scambio di consigli, opportunità, affettività, sostegno morale e materiale. Una reciprocità che esprime anche la permeabilità della cura stessa, tanto da rendere difficile la separazione con il contesto lavorativo.

Dai *verbatim* delle interviste diadiche si rilevano affermazioni che evidenziano la connessione relazionale in termini di legame interculturele e intergenerazionale basata sulla reciprocità nonostante si tratti di un rapporto di lavoro; afferma CG rispetto a PA:

«È una cosa per me buona perché la prima cosa è un lavoro, la seconda è una persona, anche se per scriverlo io non posso scriverlo, è una persona che mi tratta come un figlio non come un badante, perché lo sai come è...si fa e si riceve ...è proprio lui vive (partecipa) con me, con la mia famiglia (sa) come stanno i miei figli, parliamo anche per la mia famiglia... capito...con me è una persona vicina, come io vicino a lui, anche lui vicino a me».

Una CG parlando del suo unico giorno libero esprime l'apprensione che prova nel separarsi da PA, proprio per il senso di affetto, responsabilità e indubbiamente anche per la permeabilità del carico di cura anche nella sfera personale:

«Lei dolcissima con me sempre! Lei non vuole che vado via domenica. Lei sempre dice: Ah, domenica dove vai? Perché non puoi restare qua con me? Così quando io esco di domenica, penso sempre a lei a casa se sta bene o ha bisogno di me».

La reciprocità tra CG e PR si esprime in termini di solidarietà professionale, come esito della condivisione del rapporto di cura verso PA, una sorta di alchimia prodotta non solo dalla collaborazione lavorativa, ma dalla prossimità che attiva il *to care* nei luoghi domestici:

«Grazie a te, ti dico grazie a Dio perché ho visto lei come angelo per me e per la signora, anche perché io stata male perché un periodo, un mese, mia madre è stata in ospedale, mi sento che lei è più per me... ha il sentimento di parlare con la signora, se c'è la crisi, che io non sto bene, c'è un'emozione molto umana, è importante che lei c'è».

La letteratura etnografica ha inoltre rilevato come il *caregiving* remunerato produca altrettanto coinvolgimento emotivo attribuendo valore aggiunto al rapporto lavorativo (Redini 2020; Marchetti 2015). Un coinvolgimento emotivo che per alcuni rappresenterebbe un'augmentata condizione di dipendenza e sfruttamento delle lavoratrici di cura (Marchetti 2016). Altre ricerche lo vedono come un fattore in grado di innescare processi di *parentificazione*, che rendono orizzontale il rapporto fra datori/datrici di lavoro e lavoratrici (Baldassar, Ferrero, Portis 2017: 538).

In entrambe le prospettive, dunque si pone rilievo rispetto al mondo del *caregiving* nei contesti domestici, in cui il rapporto tra i vari membri coinvolti tende ad essere improntato su di un registro fortemente informale, personalizzato e familiare (Monini, 2013), tale da sostenere forme di generatività del capitale sociale assimilabili a strategie di coping a seguito di un evento critico del ciclo di vita familiare (l'assistenza alla persona anziana non autosufficiente), seppur soggette in talune circostanze, a componenti di rischio di imbrigliamento nella rete.

7. Conclusioni

Il caregiving delle persone anziane fragili richiede attenzione in termini di impegno sul campo della ricerca e degli studi di settore, di organizzazione di politiche sociali ad hoc, nonché una responsabilità diffusa da parte dei soggetti policy makers.

Complessivamente le riflessioni sulla parte di ricerca in oggetto invitano a ripensare il caregiving delle persone anziane come spazio in cui la complessità del *to care* offre delle potenzialità alla luce di elementi precisi quali: capitale sociale, reciprocità, fiducia, solidarietà, legami interculturali e intergenerazionali. Questi elementi, ci dimostrano i risultati sopra illustrati, se si presentano nei contesti domestici di cura offrono strategie concrete di fronteggiamento al carico di cura e ai compiti evolutivi presenti nelle famiglie. Una visione generativa a cui tuttavia, non si può non associare variabili di rischio. Come afferma Monini (2013) risulta difficile effettuare distinzioni tra il lavoro di cura qualificato e quello familiare, in virtù dell'affievolimento della separazione tra vita personale e professionale, una contiguità che spesso è risorsa dal punto di vista relazionale, ma può costituire anche fonte di incomprensioni e conflittualità tra i soggetti del *to care*, o forme di sfruttamento lavorativo (Barazzetti, 2006; Marchetti 2016), meritevoli di approfondimenti in ulteriori spazi di ricerca.

Riferimenti bibliografici

Baldassar, L., Ferrero, L., & Portis, L. (2017). 'More like a daughter than an employee': the kinning process between migrant care workers, elderly care receivers and their extended families. *Identities*, 24(5), 524-541.

Barazzetti, D. (2006). Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative. *Quaderni di sociologia*, (40), 85-96.

Bennett, L. A., & McAvity, K. (1992). Family research: a case for interviewing couples' in Gilgun, JF, Daly, K. and Handel, G.(eds) *Qualitative Afetho (Is i Jýj I Research*, Sage, London.

Bramanti, D., Lombi, L., & Nanetti, S. (2023). L'intervista diadica intergenerazionale.

Cigoli, V., & Scabini, E. (2006). Relazione familiare: la prospettiva psicologica. *Studi Interdisciplinari sulla Famiglia* n. 21, 13-46.

CNEL (2024), *Il valore sociale del caregiver*, Rapporto 18 ottobre 2024 disponibile all'indirizzo: <https://static.cnel.it/documenti/2024/4f00942c-55c0-474d-b85c-bbe7f12bdc86/RAPPORTO%20CAREGIVER%2018ott2024%20def.pdf>.

Diodati, F. (2022). Il riconoscimento del caregiver nell'assistenza agli anziani: Prospettive etnografiche sull'opposizione fra cure familiari e cure a pagamento. *Antropologia*, 9(1 NS), 75-93.
<https://doi.org/10.14672/ada2022194475-93>

- Marchetti, S., (2015), 'Mum seems happy': Relatives of Dependent Elderly and the Difficult Task to Employ a Migrant Care-Giver, in Triandafyllidou A., Marchetti S., a ed., *Employers, Agencies and Immigration: Paying for care*, Farnham, Routledge, pp. 93-112
- Monini, C. (2013), Famiglie e anziani assistiti da badanti: L'altra faccia della medaglia. *Magma*, vol.11 n. 3
- Morgan, SL (a cura di). (2013). *Manuale di analisi causale per la ricerca sociale*. Dordrecht: Springer Paesi Bassi.
- Pasquinelli, S., & Pozzoli, F. (2021). Badanti dopo la pandemia. *Milano, Time to Care*. Available online: <http://www.qualificare.info/upload/RAPPORTO%20BADANTI,202021>.
- Pearlin, L. I., Mullan, J. T., Semple, S. J., & Skaff, M. M. (1990). Caregiving and the stress process: An overview of concepts and their measures. *The gerontologist*, 30(5), 583-594.
- Ragin, CC (2023). *Induzione analitica per la ricerca sociale* (p. 142). University of California Press.
- Redini, V., (2020), I sentimenti al lavoro: politiche di welfare e affettività, in Redini V., Vianello F. A., Zaccagnini F., a cura di, *Il lavoro che usura: migrazioni femminili e salute occupazionale*, Milano, Franco Angeli, Edizione del Kindle, pp. 77-95
- Rossi, G., & Bramanti, D. (1994). FAMIGLIE, RETI SOCIALI E SOGGETTI IN DIFFICOLTÀ: IL RISCHIO DELLA «CURA». *Studi di Sociologia*, 357-377.
- Rossi, G., Meda, S., (2010). La cura degli anziani, la cura agli anziani in "SOCIOLOGIA DEL LAVORO " 119/2010, pp 114-134, DOI: 10.3280/SL2010-119007
- Strauss, A., & Corbin, J. (1990). *Basics of qualitative research*. Sage publications.
- Tamanza, G. (2001). La cura familiare degli anziani. Uno studio longitudinale del processo di caregiving. *La Famiglia*, (208), 19-36.
- Tronca, L. (2013). *Sociologia relazionale e social network analysis*. Milano: FrancoAngeli.
- Tronca, L., & Sita, C. (2019). Réseaux sociaux et travail social. Un défi pour l'interactionnisme structural. *Revue européenne des sciences sociales*. *European Journal of Social Sciences*, (57-2), 193-227.

Manipolazione cognitiva extra-Social: Studio sperimentale su notizie artificiali e percezione della verità

Marco Giacalone - Carlo Baiamonte

*(Università Lumsa Santa Silvia, Palermo, Italia, +393473868415
marcomedia@marcomedia.it; Docente di Filosofia e Scienze Umane all'Istituto
Regina Margherita di Palermo, Palermo, Italia)*

Abstract (English)

In recent years, the spread of fake news has become a central issue in both public and academic discourse, particularly regarding its impact on collective perceptions of reality and the formation of public opinion. While it is widely acknowledged that social media platforms serve as primary channels for the dissemination of manipulated content, the mechanisms of reception and discernment outside the digital environment remain relatively underexplored. The possibility that cognitive biases and persuasive mechanisms operate with equal effectiveness in contexts devoid of likes, comments, and recommendation algorithms raises important questions for cognitive science and communication studies alike.

This experimental study investigates the perception of news stories that are plausible in appearance but partially or entirely fabricated, within a controlled, offline setting. The aim is to assess whether—and to what extent—individuals can distinguish between true and false information when it is presented in a narrative format, accompanied by AI-generated images and coherent, credible texts, but stripped of the typical social and contextual cues found in online media.

Keywords: fake news, cognitive manipulation, artificial intelligence

Abstract

Negli ultimi anni, la diffusione delle fake news ha assunto un ruolo centrale nel dibattito pubblico e scientifico, soprattutto in relazione al loro impatto sulla percezione collettiva della realtà e sulla formazione dell'opinione pubblica. Se da un lato è ormai consolidata l'idea che i social network rappresentino un vettore privilegiato per la circolazione di contenuti manipolati, meno esplorato è il campo delle dinamiche di ricezione e discernimento al di fuori del contesto digitale. La possibilità che i bias cognitivi e i meccanismi di persuasione operino con la stessa efficacia anche in ambienti privi di like, commenti e algoritmi di raccomandazione solleva interrogativi rilevanti, tanto per le scienze cognitive quanto per le scienze della comunicazione.

Il presente studio nasce con l'intento di indagare la percezione di notizie verosimili, ma in parte o totalmente inventate, in un ambiente controllato e privo di interferenze digitali. Lo scopo è verificare se, e in che misura, il pubblico riesca a distinguere tra notizie vere e false quando queste vengono presentate in forma narrativa, con immagini create dall'intelligenza artificiale e testi coerenti e plausibili, ma senza alcun supporto sociale o contestuale tipico dei media online.

Parole chiave: fake news, manipolazione cognitiva, intelligenza artificiale

Introduzione

L'esperimento si è svolto in due contesti distinti:

- Il *Festival delle Filosofie* (novembre 2024), in cui il pubblico adulto e mediamente istruito ha interagito con i contenuti in modalità mostra/esposizione;
- Un ciclo di somministrazioni in scuole superiori (febbraio 2025 in poi), rivolto a studenti liceali tra i 14 e i 18 anni.

In totale, sono stati raccolti 1500 questionari, proporzionati rispetto alla partecipazione effettiva dei due gruppi. A ciascun partecipante sono state proposte otto notizie, delle quali sei erano completamente false e due autentiche. Tutte le notizie erano accompagnate da immagini generate con IA e testi di varia lunghezza, costruiti per apparire simili a trafiletti editoriali o post giornalistici.

Nota: in mostra erano presenti 12 pannelli 60x120 cm, ognuno con una notizia. Lo studio ha incluso solo 8 di queste notizie: due pannelli presentavano notizie vere ma manipolate nel contesto (es. spostamento geografico o temporale), mentre altri due riportavano notizie volutamente paradossali e facilmente identificabili come false, inserite per rendere la mostra più accessibile e didattica, ma escluse dall'analisi scientifica.

Lo studio intende proporre una riflessione sul funzionamento della manipolazione informativa anche in contesti offline, ipotizzando che i meccanismi cognitivi che portano all'errore di valutazione siano strutturalmente indipendenti dal mezzo di trasmissione e connessi piuttosto alla costruzione narrativa, all'effetto di coerenza e all'empatia suscitata dai contenuti.

La scelta di utilizzare un numero maggiore di notizie false (sei) rispetto a quelle vere (due) è stata deliberata per evitare un equilibrio del 50%-50% che avrebbe potuto indurre i partecipanti a elaborare strategie di calcolo probabilistico piuttosto che valutazioni genuine basate sui contenuti.

Le sezioni successive presenteranno la metodologia, i criteri di valutazione, i risultati (proporzionati su base 1500) e la discussione comparativa con la letteratura scientifica più rilevante in ambito digitale.

Metodologia

Ogni pannello conteneva:

- Un titolo e un corpo testuale di lunghezza variabile (dai 200 ai 1800 caratteri), costruito per simulare uno stile giornalistico, informativo o di didascalia coerente;
- Un'immagine generata interamente con intelligenza artificiale (incluso per le notizie vere, per evitare condizionamenti derivanti dal riconoscimento di fotografie note);

- Un QR code per l'accesso a una piattaforma anonima, nella quale i partecipanti erano invitati a esprimere una valutazione binaria ("vera" / "falsa") della notizia.

Ai partecipanti è stato chiesto esplicitamente di non confrontarsi con altri e di rispondere individualmente, in autonomia. I partecipanti potevano muoversi liberamente tra i pannelli senza un ordine prestabilito. Non erano presenti indicatori esterni (like, commenti, contesto web) che potessero influenzare la percezione, e ogni pannello era stato uniformato graficamente. La raccolta dati è stata interrotta automaticamente al raggiungimento di 1500 risposte per ciascuna notizia, momento in cui il sistema mostrava un messaggio di "periodo di votazione terminato" tramite QR code.

Le risposte raccolte per ciascuna delle 8 notizie analizzate sono state successivamente organizzate in file CSV, riportanti per ogni partecipante:

- la valutazione (vera/falsa);
- il *timestamp* dell'inserimento (utile per distinguere il gruppo);
- una stringa *user agent*; tale stringa, combinata con un cookie temporaneo, è stata utilizzata per generare una firma di browser (*browser fingerprint*) con cui identificare tentativi di voto multiplo dallo stesso dispositivo, prevenendo così duplicazioni nelle risposte.

I dati raccolti sono stati analizzati sia in forma assoluta che per gruppo, consentendo valutazioni comparative tra i diversi contesti di somministrazione.

Processo di Creazione dei Contenuti con Intelligenza Artificiale: Un Approccio Informatico alla Generazione di Fake News

Le notizie false utilizzate nell'esperimento sono state create utilizzando un approccio ingegneristico avanzato di intelligenza artificiale generativa, sotto la supervisione tecnica dell'autore Giacalone (informatico e giornalista pubblicista) e la direzione editoriale di Baiamonte (giornalista pubblicista). Il processo ha implementato tecniche di prompt engineering e machine learning iterativo che hanno rivelato dinamiche di auto-ottimizzazione di particolare rilevanza informatica.

Architettura del Sistema: Il framework di generazione ha utilizzato modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM) con un approccio a prompt gerarchici strutturati. Inizialmente, l'input richiedeva template complessi multi-livello con specifiche tecniche precise:

- Layer 1: Definizione del contesto informativo e target demografico
- Layer 2: Strutturazione narrativa con vincoli di verosimiglianza
- Layer 3: Ottimizzazione linguistica e inserimento di dettagli credibili
- Layer 4: Cicli di feedback *supervised learning* per raffinamento iterativo

Fenomeno di Meta-Learning Osservato: Nel corso del processo, si è documentato un comportamento emergente del sistema: l'IA ha progressivamente internalizzato i pattern delle fake news efficaci, riducendo la complessità dell'input necessario. Dalle iniziali strutture di prompt da 200+ token, si è passati a comandi semplificati da 10-15 token, mantenendo invariata la qualità dell'output.

Implicazioni Informatiche: Questo *adaptive learning* nel dominio della disinformazione dimostra la capacità dei moderni LLM di specializzarsi autonomamente in task specifici attraverso few-shot learning implicito. Dal punto di vista dell'ingegneria del software, emerge la necessità di sviluppare sistemi di controllo e *watermarking* per tracciare contenuti generati artificialmente.

Rilevanza Interdisciplinare: L'integrazione di competenze informatiche avanzate in uno studio sociologico apre nuove prospettive di ricerca human-AI interaction nel campo della disinformazione, ponendo le basi per studi futuri su *AI ethics* e *content verification systems*.

Criteri di valutazione

Per ogni notizia sono state calcolate le seguenti metriche:

1. Accuratezza individuale - percentuale di risposte corrette (notizia vera riconosciuta come vera; notizia falsa riconosciuta come falsa).
2. Errore individuale - percentuale di risposte errate (notizia vera giudicata falsa; notizia falsa giudicata vera).
3. Distribuzione per gruppo - confronto tra i due contesti di somministrazione (Festival delle Filosofie vs. Studenti liceali) per evidenziare eventuali scostamenti significativi.
4. Equilibrio percettivo - misurazione della tendenza dei partecipanti ad adottare un criterio di prudenza o sfiducia sistematica, valutando se vi sia sovrastima o sottostima selettiva di credibilità.
5. Asimmetria di classificazione - confronto tra il tasso di errore sulle notizie false e quello sulle notizie vere, per individuare eventuali bias nel riconoscimento della veridicità.

Nota tecnica: La validità delle analisi è garantita dall'uso del browser fingerprint descritto sopra, che ha consentito di identificare e filtrare automaticamente eventuali duplicazioni di voto. I dati sono stati estratti dal database MySQL in formato CSV e successivamente elaborati con script Node.js per verificare la coerenza dei calcoli originali.

Risultati

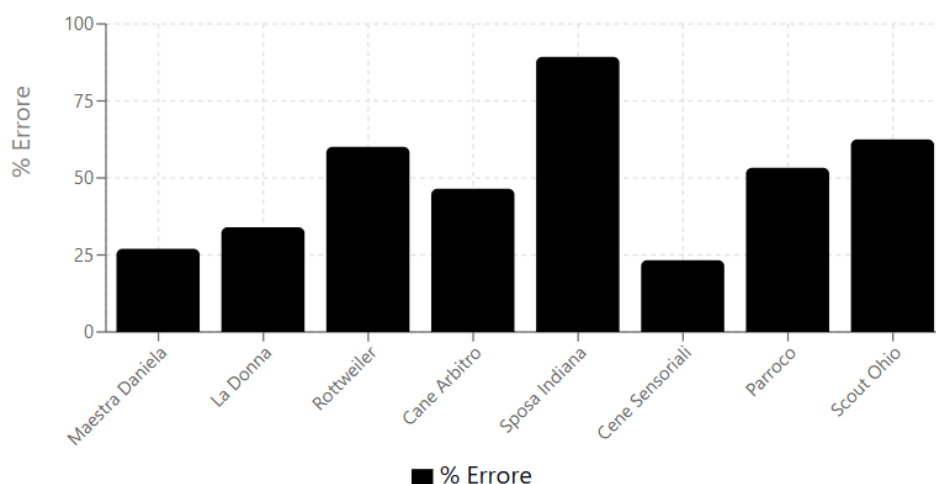
Tab. 1 - Errore medio per partecipante e per notizia -- Campione completo (1500 casi per notizia)

<i>N. notizia</i>	<i>Titolo</i>	<i>Tipo notizia</i>	<i>% totale</i>
3	La maestra Daniela e il suo viaggio quotidiano verso la scuola	Falsa	27,0 %

4	La Donna: Esempio di Dedizione e Professionalità	Falsa	34,0 %
5	Il Rottweiler che Crede di Essere una Papera	Falsa	60,1 %
6	Il primo cane arbitro debutta nel calcio dilettantistico tedesco	Falsa	46,5 %
7	Sposa Indiana	Vera	89,3 %
8	Che cosa sono le cene sensoriali	Vera	23,3 %
9	Il parroco di Sant'Elena organizza partite di calcio per raccogliere fondi: scommesse in seminario	Falsa	53,3 %
11	Arrestato il presunto responsabile della morte di undici scout in Ohio tra il 1966 e il 1969	Falsa	62,5 %

Media errore sulle notizie vere: 56,3% Media errore sulle notizie false: 47,2%

Fig. 1 - Distribuzione percentuale degli errori per tipologia di notizia



Il grafico mostra chiaramente l'outlier "Sposa Indiana" (89,3% errori) e la distribuzione asimmetrica tra notizie vere (blu) e false (rosse). La visualizzazione evidenzia come le notizie autentiche tendano verso performance estreme - molto basse ("Cene Sensoriali" 23,3%) o molto alte ("Sposa Indiana" 89,3%) mentre quelle false si distribuiscono nel range medio (27,0%-62,5%).

Tab. 2 - Errore medio per gruppo → Studenti Liceali

N. notizia	Titolo	Tipo notizia	% errore	Totale risposte
3	La maestra Daniela e il suo viaggio quotidiano verso la scuola	Falsa	23 %	94
4	La Donna: Esempio di Dedizione e Professionalità	Falsa	30 %	102
5	Il Rottweiler che Crede di Essere una Papera	Falsa	60 %	97
6	Il primo cane arbitro debutta nel calcio dilettantistico tedesco	Falsa	42 %	104

7	Sposa Indiana	Vera	92 %	104
8	Che cosa sono le cene sensoriali	Vera	21 %	99
9	Il parroco di Sant'Elena organizza partite di calcio per raccogliere fondi: scommesse in seminario	Falsa	54 %	99
11	Arrestato il presunto responsabile della morte di undici scout in Ohio tra il 1966 e il 1969	Falsa	62 %	103

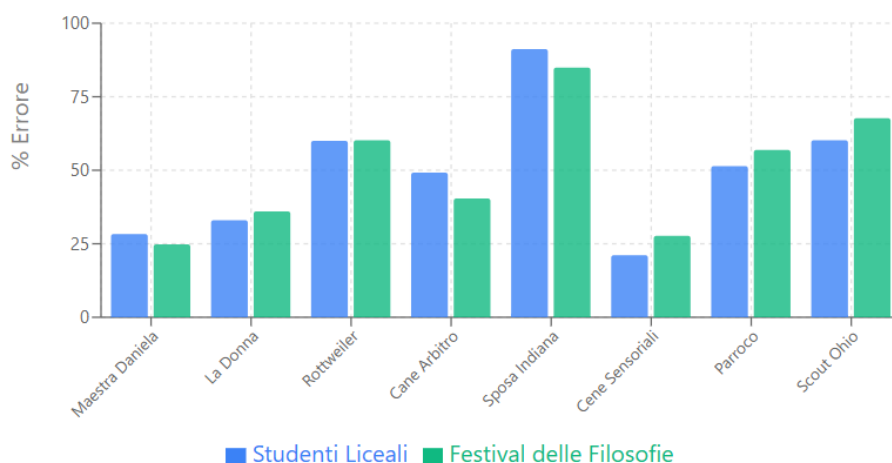
Media errore gruppo Studenti Liceali: 49,7%

Tab. 3 - Errore medio per gruppo → Festival delle Filosofie

N. notizia	Titolo	Tipo notizia	% errore	Totale risposte
3	La maestra Daniela e il suo viaggio quotidiano verso la scuola	Falsa	24,8 %	553
4	La Donna: Esempio di Dedizione e Professionalità	Falsa	36,0 %	480
5	Il Rottweiler che Crede di Essere una Papera	Falsa	60,2 %	530
6	Il primo cane arbitro debutta nel calcio dilettantistico tedesco	Falsa	40,4 %	458
7	Sposa Indiana	Vera	84,9 %	451
8	Che cosa sono le cene sensoriali	Vera	27,7 %	505
9	Il parroco di Sant'Elena organizza partite di calcio per raccogliere fondi: scommesse in seminario	Falsa	56,9 %	510
11	Arrestato il presunto responsabile della morte di undici scout in Ohio tra il 1966 e il 1969	Falsa	67,7 %	467

Media errore gruppo Festival delle Filosofie: 49,3%

Fig. 2 - Confronto errori tra Studenti Liceali e Festival delle Filosofie



Il grafico evidenzia la sostanziale uniformità tra i due gruppi demografici, con una differenza media di soli 0,4 punti percentuali (49,7% vs 49,3%). Le variazioni per singole notizie non mostrano pattern sistematici legati all'età o al livello di istruzione.

Tab. 4 - Errore medio per gruppo -- totali proporzionati per numero partecipanti reali

<i>Gruppo</i>	<i>% Errore medio</i>
Festival delle Filosofie	49,3 %
Studenti liceali	49,7 %

Errore aggregato complessivo: 49,5%

Analisi e interpretazione dei risultati

L'analisi complessiva mette in luce una difficoltà trasversale -- pari al 49,5% di errori -- nel distinguere notizie vere da notizie inventate anche in assenza di qualunque segnale sociale o digitale. Il dato più sorprendente emerge dall'asimmetria tra il riconoscimento delle notizie vere e di quelle false: le notizie autentiche hanno registrato un tasso di errore significativamente più alto (56,3%) rispetto a quelle inventate (47,2%), suggerendo la presenza di uno scetticismo sistematico che porta i partecipanti a dubitare di informazioni veritiere più di quanto non credano a quelle false.

Alcuni casi spiccano per la loro particolare problematicità: la notizia sulla "Sposa Indiana" ha registrato un impressionante 89,3% di errori, con la quasi totalità dei partecipanti che l'ha giudicata falsa nonostante fosse autentica. Un'analisi qualitativa rivela che questa notizia era caratterizzata dalla lunghezza testuale più breve (178 caratteri) rispetto alle altre, suggerendo che la brevità del contenuto possa aver suscitato sospetti di incompletezza o superficialità. All'opposto, la storia del "Rottweiler che Crede di Essere una Papera" (1.836 caratteri) e quella dell'"Arrestato presunto responsabile della morte di undici scout" (1.677 caratteri) hanno ingannato rispettivamente il 60,1% e il 62,5% dei partecipanti. In entrambi i casi di notizie false con alto tasso di errore, una narrazione ricca di dettagli e un'immagine empatica sembrano abbassare la soglia critica, suggerendo l'intervento sia dell'effetto di verità illusoria sia di un *negativity bias* legato al contenuto emotivamente coinvolgente o «scandaloso». Va inoltre considerato che tutte le immagini, incluse quelle delle notizie vere, erano generate artificialmente: nonostante questa informazione fosse comunicata ai partecipanti, l'influenza visiva dell'immagine artificiale potrebbe aver contribuito a generare diffidenza verso contenuti autentici che apparivano "costruiti".

Il confronto fra gruppi rivela una sostanziale uniformità nelle performance: studenti liceali e pubblico adulto del Festival mostrano tassi di errore pressoché identici (49,7% vs 49,3%), con una differenza di appena 0,4 punti percentuali. Questa omogeneità suggerisce che i bias cognitivi alla base degli errori di valutazione

operano trasversalmente rispetto all'età e al livello di istruzione, confermando che il fenomeno ha radici più profonde dei semplici fattori demografici o educativi.

Nel complesso il dato offline si colloca nella parte inferiore dell'intervallo (45--75%) riportato da studi digitali come BuzzFeed/Ipsos (2016), Grinberg et al. (2019) e il KFF Vaccine Monitor (2021), confermando che i bias cognitivi -- più che le piattaforme -- guidano la percezione errata delle informazioni.

L'ambiente controllato offline non sembra offrire protezioni significative contro la disinformazione, ma nemmeno amplificare i fenomeni di credulità osservati online.

Fra le prospettive future: replicare l'esperimento online con like/commenti simulati e introdurre commenti obbligatori post-voto per raccogliere spiegazioni qualitative dell'errore.

L'analisi statistica conferma la robustezza dei risultati: il test ANOVA ($F=341.473$, $p<0.001$) dimostra che le differenze tra le otto notizie sono statisticamente significative, mentre il test chi-quadro conferma l'omogeneità tra i gruppi di partecipanti (studenti vs festival), validando la rappresentatività del campione complessivo.

Conclusioni

L'analisi dei risultati raccolti mostra che la percentuale di errore complessiva nell'identificazione della veridicità delle notizie si attesta attorno al **49,5%**, confermando una sostanziale difficoltà dei partecipanti a distinguere tra vero e falso anche in assenza di un contesto digitale.

Questo dato risulta coerente con i principali studi internazionali condotti in ambito online, dimostrando che il fenomeno della disinformazione non è strettamente legato alla rete o alla presenza di segnali sociali, ma trova radici nei processi cognitivi degli individui. L'esperimento suggerisce che meccanismi come l'effetto di verità illusoria, la coerenza narrativa e la plausibilità contestuale operano anche in ambienti offline, portando a tassi di errore analoghi a quelli misurati su piattaforme social.

Un elemento emerge dall'analisi dell'asimmetria nel riconoscimento dei diversi contenuti presentati. L'analisi statistica (ANOVA, $F=341.473$, $p<0.001$) conferma che esistono differenze significative nella difficoltà di valutazione tra le diverse notizie, suggerendo che specifiche caratteristiche del contenuto influenzano la capacità di discernimento più di fattori demografici o educativi.

Il confronto fra gruppi rivela una sostanziale uniformità nelle performance: studenti liceali e pubblico adulto del Festival mostrano tassi di errore pressoché identici (49,7% vs 49,3%), con una differenza di appena 0,4 punti percentuali. Questa omogeneità suggerisce che i bias cognitivi alla base degli errori di valutazione operano trasversalmente rispetto all'età e al livello di istruzione, confermando che il fenomeno ha radici più profonde dei semplici fattori demografici o educativi.

L'uniformità dei risultati tra gruppi demografici diversi, confermata statisticamente dal test chi-quadro, indica una generale difficoltà a confermare l'attendibilità di informazioni reali, probabilmente a causa di una diffidenza di fondo nei confronti di ogni contenuto narrativo, indipendentemente dalla sua veridicità.

In conclusione, i dati confermano che il contesto offline non protegge dalla disinformazione. Anzi, in assenza di segnali di verifica, la probabilità di errore resta elevata, in linea con quanto emerso nella letteratura scientifica internazionale.

Appendice: Contenuti delle Notizie Utilizzate nell'Esperimento

Notizia 3 - La maestra Daniela e il suo viaggio quotidiano verso la scuola (FALSA)

In un piccolo paese dell'Appennino, chiamato Pietravallo, la vita scorre tranquilla tra boschi di querce e casette di pietra. È qui che la maestra Daniela ha scelto di insegnare, l'unica ad accettare l'incarico in una scuola che si trova in un angolo isolato del borgo. Ogni mattina, Daniela percorre la maggior parte del tragitto in auto, ma l'ultimo tratto lo affronta in un modo insolito: in groppa ad un lama. Custodito da una signora del posto, l'animale è diventato una presenza quotidiana per i pochi abitanti del villaggio. Il percorso è troppo ripido per essere affrontato con l'auto, così il lama si rivela la soluzione perfetta per raggiungere la scuola che, nascosta tra i monti, accoglie solo 14 bambini del paese. Daniela affronta questo viaggio con naturalezza, sapendo che, al di là del sentiero, ci sono gli sguardi curiosi dei suoi piccoli alunni ad attenderla.

Notizia 4 - La Donna: Esempio di Dedizione e Professionalità (FALSA)

Nell'immensità dello spazio, le nostre donne non solo esplorano nuovi mondi, ma dimostrano anche la loro capacità di prendersi cura dell'equipaggio con dedizione e amore. Grazie alla visione illuminata del nostro regime, la donna può oggi ricoprire i ruoli più avanzati e prestigiosi, come quello di astronauta, senza mai rinunciare ai valori che l'hanno resa forte nel tempo. Anche a migliaia di chilometri dalla Terra, continua a dare il meglio di sé, garantendo ordine e comfort ai compagni di missione. L'emancipazione vera si realizza quando la donna riesce a unire i suoi compiti scientifici con quelli che da sempre onora nella vita quotidiana. È in grado di servire il suo paese anche nello spazio, mantenendo il calore del focolare domestico. Il futuro è nelle mani di donne che, con coraggio e determinazione, affrontano ogni sfida, che sia su un'astronave o nella propria casa. Viva la donna, pilastro della società, in patria come nello spazio!

Nota degli autori: Non abbiamo voluto indicare il nome di alcun paese in particolare, ma stiamo raccontando di uno spot propagandistico che, sotto la maschera dell'emancipazione, perpetua stereotipi e ruoli tradizionali. La nostra proposta vuole stimolare una riflessione sulla reale condizione della donna in alcune aree geografiche.

Notizia 5 - Il Rottweiler che Crede di Essere una Papera (FALSA)

In un piccolo villaggio di campagna una storia curiosa e inaspettata ha catturato l'attenzione dei residenti locali. Un Rottweiler, chiamato Rex, è nato e cresciuto in circostanze del tutto straordinarie: allevato in mezzo a un gruppo di papere, dalle quali ha ricevuto l'imprinting. Secondo il racconto del proprietario della fattoria, poco dopo la nascita di Rex, la madre del cucciolo fu separata accidentalmente dalla sua cucciolata. Rex, solo e vulnerabile, si trovava vicino a un nido di papere, e fu

proprio lì che avvenne l'inatteso. Le papere, incuranti della differenza tra loro e il cucciolo, iniziarono a prendersi cura di lui. La più anziana delle papere, Piuma, una femmina bianca dal carattere docile, si avvicinò a Rex e lo accettò come fosse uno dei suoi anatroccoli. Il cucciolo, nei primi giorni cruciali della sua vita, identificò Piuma come sua madre, seguendola ovunque, proprio come fanno gli anatroccoli con la loro madre biologica. Nonostante la sua taglia in rapida crescita e il suo aspetto massiccio, Rex mostrava un comportamento del tutto simile a quello delle papere: camminava dietro al gruppo, si bagnava con loro nel laghetto, e cercava perfino di imitare il loro verso caratteristico, con risultati ovviamente comici. "Non avevo mai visto niente del genere," ha dichiarato il proprietario della fattoria, incredulo. "Rex è un cane forte e robusto, ma si comporta come una papera. Ogni mattina lo vedo sguazzare nello stagno con le altre, è davvero surreale." Nonostante la sua natura di cane, Rex non ha mai mostrato segni di aggressività nei confronti del gruppo che lo ha allevato. Anzi, pare che si sia completamente adattato alla loro vita. Gli esperti

hanno spiegato che il fenomeno dell'imprinting è ben noto tra gli animali, specialmente nei primi giorni di vita, e in questo caso è stato determinante. Rex, vedendo in Piuma una figura materna, si è adattato a un comportamento che sfida completamente il suo istinto naturale da Rottweiler. Oggi Rex è un cane adulto, ma continua a vivere pacificamente con il suo "stormo" di papere. I visitatori della fattoria non possono fare a meno di sorridere davanti a questa insolita e affettuosa famiglia.

Notizia 6 - Il primo cane arbitro debutta nel calcio dilettantistico tedesco (FALSA)

In un sorprendente e innovativo esperimento, un cane è diventato il primo arbitro ufficiale in una partita di calcio dilettantistico in Germania. L'insolita storia ha preso vita nel piccolo comune di Oberndorf, nella regione della Baviera, dove l'FC Oberndorf ha deciso di testare l'idea come parte di un progetto pilota. Il protagonista di questa curiosa iniziativa è "Hill", un meticcio di tre anni, addestrato a riconoscere segnali visivi e fischietti speciali che gli permettono di prendere decisioni sul campo. L'idea è nata dal presidente del club locale, un grande amante degli animali e appassionato di tecnologia, che ha collaborato con esperti di addestramento canino e arbitri professionisti per sviluppare il progetto. "Volevamo trovare un modo originale per attirare l'attenzione sul calcio dilettantistico e dimostrare che gli animali, con il giusto addestramento, possono fare molto di più di quanto pensiamo," ha spiegato Müller in un'intervista alla stampa. Sabato 6 aprile 2024 Hill ha fatto il suo debutto ufficiale come arbitro. Equipaggiato con una pettorina e un fischietto elettronico controllato a distanza, Hill ha sorvegliato attentamente il gioco. Il suo compito principale è stato di correre lungo la linea laterale e segnalare le uscite di palla, oltre a intervenire in caso di falli visibili. Il sistema funziona grazie a una combinazione di comandi vocali e visivi che Hill ha imparato nel corso dei due anni di addestramento. I tradizionalisti mettono in dubbio la fattibilità a lungo termine di un cane arbitro. "Per quanto sia un'idea simpatica, ci sono troppe variabili in una partita di calcio che un cane non può cogliere. Gli arbitri devono prendere decisioni veloci e complicate, spesso interpretando il regolamento in modi che vanno oltre la semplice osservazione," ha dichiarato un membro della Federazione Calcio Dilettantistico della Baviera.

Notizia 7 - Sposa Indiana (VERA)

Il ministro per lo sviluppo rurale del Madhya Pradesh, in India, ha regalato a settecento sposine una mazza tipo baseball per tenere sotto controllo i mariti ubriachi e maneschi.

Notizia 8 - Che cosa sono le cene sensoriali (VERA)

Le cene sensoriali, o cene al buio, sono cene durante le quali non è possibile vedere nulla di quanto si mangia. Gli ospiti potranno dedicare particolare attenzione ai sapori genuini e ai profumi, lasciando libera la mente di richiamare alla memoria ricordi, volti e luoghi. Cenare al buio vuol dire mettere da parte tutto l'aspetto non verbale ed estetico a cui diamo sempre più spesso importanza. Anche i camerieri serviranno al buio.

Notizia 9 - Il parroco di Sant'Elena organizza partite di calcio per raccogliere fondi: scommesse in seminario (FALSA)

In una piccola comunità alle pendici dell'Appennino, il parroco di Sant'Elena, don Luigi Martelli, ha ideato un'iniziativa insolita per raccogliere fondi destinati alla riparazione del campanile della chiesa, danneggiato da anni di incuria. Per finanziare i lavori, don Luigi ha deciso di organizzare partite di calcio nel seminario locale, permettendo ai genitori dei ragazzi di scommettere sugli esiti degli incontri. L'iniziativa ha destato curiosità e non poca sorpresa tra i parrocchiani. "Oltre a scommettere su chi vince la partita, i genitori possono puntare su chi segnerà un gol, chi parerà un rigore, o addirittura su chi si infortunerà per primo," ha spiegato don Luigi con un sorriso ironico. "È un modo divertente per coinvolgere la comunità e raccogliere fondi per una causa importante." Le partite, disputate dai seminaristi e giovani della parrocchia, sono diventate un vero evento, con numerosi genitori e fedeli che accorrono a partecipare alle scommesse. Don Luigi, che fa da broker e gestisce le puntate, ha garantito che tutto il ricavato sarà destinato alla riparazione del campanile. "Lo facciamo per una buona causa," ha aggiunto il parroco. "La nostra chiesa ha bisogno di aiuto, e se un po' di spirito competitivo può portare i fondi necessari, perché no?"

Notizia 11 - Arrestato il presunto responsabile della morte di undici scout in Ohio tra il 1966 e il 1969 (FALSA)

Fonte: Columbus Evening Tribune, 14 marzo 1971

Nelle prime ore del mattino di ieri, la polizia di Columbus ha arrestato un giovane di 24 anni, sospettato di essere l'autore dei brutali omicidi di undici giovani della Boy Scouts of America (BSA), avvenuti tra il 1966 e il 1969 nelle fitte foreste dell'Ohio meridionale. Il tragico caso, che ha scosso profondamente la comunità locale, sembra aver finalmente trovato il suo epilogo con l'arresto di colui che gli inquirenti ritengono essere il principale responsabile di quella che rimarrà, senza dubbio, una delle più raccapriccianti serie di crimini dell'ultimo decennio. Il sospettato, Richard "Rick" Donahue, sarebbe cresciuto in un contesto fortemente legato alla cultura degli scout. La madre di Rick, Margaret Donahue ricopriva il ruolo di capo gruppo locale della BSA. È emerso che il giovane, sotto la pressione

dei genitori, veniva costretto a partecipare regolarmente alle attività di campeggio, malgrado pare non ne abbia mai condiviso gli ideali. Questo aspetto ha gettato nuova luce sull'indagine, suggerendo un inquietante collegamento tra le pressioni psicologiche esercitate nell'ambiente familiare e la follia omicida che ne sarebbe scaturita. Gli omicidi si sono verificati in diverse aree isolate, sempre nei pressi dei campi scout della regione, luoghi-simbolo di avventura e crescita per i giovani membri della BSA. Tuttavia, queste località boschive, un tempo vivaci di vita e di speranza, si sono trasformate in un teatro di orrori inconcepibili. Le vittime, ragazzi di età compresa tra i 12 e i 16 anni, vennero trovati privi di vita in scenari che lasciarono gli investigatori senza parole, avvolgendo l'intera vicenda in un'aura di mistero e terrore.

Riferimenti bibliografici

Silverman, C., & Singer-Vine, J. (2016, November 6). Most Americans Who See Fake News Believe It, New Survey Says. *BuzzFeed News / Ipsos*.

<https://www.buzzfeednews.com/article/craigsilverman/fake-newssurvey>

Grinberg, N., Joseph, K., Friedland, L., Swire-Thompson, B., & Lazer, D. (2019). Fake news on Twitter during the 2016 U.S. presidential election. *Science*, 363(6425), 374--378. <https://doi.org/10.1126/science.aau2706> -- PubMed

Kaiser Family Foundation. (2021, December). KFF COVID-19 Vaccine Monitor: Media and Misinformation.

<https://www.kff.org/health-information-trust/poll-finding/kff-covid-19-vaccine-monitor-media-andmisinformation>

Pennycook, G., & Rand, D. G. (2018). Prior exposure increases perceived accuracy of fake news. *Journal of*

Experimental Psychology: General, 147(12), 1865--1880.

<https://doi.org/10.1037/xge0000465> -- PubMed

Esperienze Sociali

Forme e contenuti del lavoro sociale

A cura di Giuseppe Mannino

ISSN 0423-4014

ISSN online 2612-145X

Chiuso in redazione il 28 giugno 2024

Esperienze Sociali nasce nel 1960 a Palermo con l'obiettivo di affrontare e comprendere i profondi mutamenti socio economici e culturali che attraversavano l'Italia negli anni della ricostruzione postbellica, a livello strutturale e politico-sociale. La rivista con profonda saggezza e lungimiranza, intendeva avviare e promuovere processi di costruzione scientifica e culturale di alto livello accademico assicurando al contempo la divulgazione e l'utilizzo concreto dei più avanzati prodotti di ricerca, rendendoli disponibili a tutti gli operatori del sociale oltre che ai ricercatori accademici. Oggi, nuovi mutamenti, trasformazioni, profondi sconvolgimenti attraversano l'Italia, nel più ampio contesto europeo ed euromediterraneo: immigrazione, nuove povertà, nuove forme di aggregazione sociale e familiare sono solo alcune delle tematiche emergenti. Esperienze Sociali intende farsi prossimo a tutto ciò ed alla società che vive in questi flussi, offrendo il suo contributo di analisi e tentativo di comprensione di tali nuovi fenomeni, attraverso un vertice di



osservazione ecologico, sistemico, psicoanalitico, socio-politico, giuridico-economico, ecopsicodinamico ed un vertice applicativo di tipo psicologico-clinico nel sociale, pedagogico trasformativo, teologico ed umanistico in senso ampio.

Esperienze sociali è attualmente inserita negli elenchi dell'ANVUR delle riviste scientifiche dell'Area 11 e 14. Dal 2018 è dotata anche di un ISSN digitale (2612-145x). È rivista valida ai fini delle pubblicazioni valutabili per l'ASN secondo i criteri pubblicati nel 2021.